



La raccolta

Molecole rivista online

Direttore Alessandro Coppola

Redazione:

Ilaria Lani, Claudia Pratelli, Luca De Zolt, Giordana Pallone, Daniele Di Nunzio

Indice generale

II PROGETTO.....	4
Contro il disincanto, per l'ottimismo della chimica.....	4
NUMERO 1 LA REPUBBLICA DEI BAMBOCCIONI?.....	6
Call for thinking.....	6
La Copertina.....	9
La retorica dei bamboccioni	11
Dominare i giovani: questione di stile, oltre che di numeri.....	12
Mai autonomi dai genitori? Alcune riflessioni sulla mobilità sociale in Italia.....	15
La retorica della vittima impotente fa male ai giovani.	18
Una Conversazione con Chiara Saraceno	18
I Bamboccioni meridionali.....	20
I Bamboccioni in crisi.....	23
Un capitale iniziale per i bamboccioni.....	24
Dai Bamboccioni agli Inutiles Laborales: anche in Spagna, la crisi travolge le giovani generazioni.....	26
RACCONTI.....	28
Uno smagliante sorriso di colla.....	28
Il cane di Pavlov.....	30
Il bamboccione, il boomerang e l'innocente	32
Farsi venire il sangue alla testa.	35
Breve viaggio fra i (nefasti) testi sacri del Bamboccionesimo.....	35
Aridatece il sogno americano.....	36
Contro l'assuefazione da ricchezza ereditata.....	37
NUMERO 2 CHE COSA E' LO SPAZIO PUBBLICO?.....	40
Copertina.....	40
Alla ricerca dello spazio pubblico. Prove di città a Ponte di Nona?.....	42
Tutto il mondo è paese: trasformazione e invarianza dello spazio pubblico nella provincia veneta.....	44
Milano, l'omologazione al potere	46
Lo spazio pubblico terremotato: viaggio a L'Aquila	47
Centri sociali: l'utopia di nuovi spazi pubblici tra gli ottanta e i novanta.....	49
La Camera del lavoro come 'spazio pubblico' nella storia del sindacato.....	52
NUMERO 3 SENZA LAVORO E SENZA REDDITO?.....	55
Nuove professioni vecchi ricatti: ci vuole il sindacato!.....	55
Conciliare che fatica! Donne tra lavoro e non lavoro.....	56
Reddito garantito per una nuova società, tra Italia ed Europa.....	60
Giovani, salari che non crescono	62
Avremo mai la pensione? Sì per Dio, sì.....	63
Paracadute (un po' più) universali per chi perde il lavoro.....	65
Welfare le nuove protezioni nascono in periferia.....	67
I limiti dell'autonomia del lavoro nel post-fordismo.....	68
Giovani e lavoro, più infortuni e più stress.....	70
Pomigliano e gli accordi separati: un vulnus letale per le relazioni industriali	72
Viaggio a Pomigliano.	73
Vita di fabbrica: com'è e come la vogliono cambiare	73
Perché un collaboratore a progetto deve manifestare con un operaio di Pomigliano?.....	76
NUMERO 4 LA SOCIETA' DELLA CONOSCENZA?.....	79
Call fo thinking.....	79

Società della conoscenza: una politica simbolica.....	81
Economia della conoscenza, giovani generazioni e ruolo del sindacato.....	82
La sfida della green economy per una società sostenibile della conoscenza	88
Chi e cosa vogliono i lavoratori della conoscenza.....	89
Il sapiente e il parassita.....	92
Il futuro altrove: tre italiani nella Silicon Valley. Il caso Mashape.....	94
La “teoria del gelato”.....	97
La scuola è un NonLuogo.....	99
Lavoro, sindacato e conoscenza: riflessioni a partire dall’esperienza storica delle 150 ore per il diritto allo studio.....	101
Innovazione e qualità del lavoro: la via giusta per la crescita.....	105
NUMERO 5 UNA GENERAZIONE DI INDIVIDU(ALIST)I?.....	107
Call for Thinking	107
La Fabbrica di Nichi a Torino.....	108
Giovani e sindacato: un rapporto da ricostruire.....	111
Organizing e contrattazione	112
Germania: giovani metalleri all'attacco	112
Movimenti sociali e consumo critico.....	113
La rivoluzione in mutande.....	116
RUBRICHE: I RIVOLUZIONARI.....	119
Costruire potere fra chi non ce l’ha. Leadership development fra gli esclusi.....	119
Un altro tipo di consumo.....	121
RUBRICHE: IL SINDACALISTA.....	123
Bernardo Marasco.....	123
RUBRICHE: GLI ESPATRIATI	126
Martina Di Simplicio.....	126
FUORI TEMA.....	128
Qualche riflessione dopo i fatti di Piazza del Popolo	128
In memoria di Pino Ferraris.....	129

II PROGETTO

Contro il disincanto, per l'ottimismo della chimica

09/04/2010

Si definisce molecola il più piccolo insieme di atomi aggregati da legami chimici, capace di esistenza allo stato libero e tale da mantenere tutte le proprietà chimiche della sostanza considerata” (Wikipedia).

Di blog e riviste on-line ne nascono decine al giorno. L'insoddisfazione verso la narrazione che i grandi media offrono della realtà cresce giorno dopo giorno, soprattutto da parte di chi occupa nella società una posizione periferica. E così la rete esplose di mille blog e riviste virtuali, i migliori dei quali hanno l'ambizione di andare a scavare fra i tanti mondi non illuminati dal “fascio di luce principale” acceso giorno dopo giorno, ora dopo ora, dalle grandi corazzate mediatiche che dominano la comunicazione.

Fra chi occupa una posizione singolarmente periferica, pur con tante differenze e macroscopiche eccezioni, stanno milioni di persone che sono ancora troppo “immature” per godere di un trattamento mediatico di favore, specie se intendono esserne loro stessi i veri autori. Eppure senza questi italiani immaturi, molti dipartimenti universitari sprofonderebbero ancor di più nell'immobilità e nell'improduttività, migliaia di cooperative sociali cesserebbero di erogare i loro servizi, interi corsi di studio nell'istruzione di ogni ordine e grado scomparirebbero come d'incanto lasciando aule vuote e studenti forse ancora più annoiati, migliaia di studi professionali dovrebbero congelare il ritmo trepidante delle commesse e forse chiudere i battenti, altrettante imprese non saprebbero più su chi scaricare gran parte dei costi della crisi e della competizione ed a chi spremere allo stesso tempo il cervello quanto più possibile.

Eppure tutte queste persone non sembrano che una magma senza nome e senza direzione. Oggetto del discorso altrui e quasi mai soggetto di un discorso proprio, le ormai non più così nuove generazioni costituiscono un ricco serbatoio per chi è alla costante ricerca di categorie di sempre nuova fattura ma di concezione irrimediabilmente vecchia, che servano ad imporre il dominio di una nostalgia deprimente e pervasiva. Mai come oggi, cinismo e disincanto sono i sentimenti che un certo potere vuole diffondere fra le persone, soprattutto fra le giovani generazioni. La sottovalutazione della nostra capacità di influire sul mondo che ci circonda, l'ansia tutta individualista per il nostro destino, la sfiducia endemica nella possibilità di realizzare grandi cose assieme agli altri – la tua compagna di lavoro, l'abitante del tuo quartiere, i tuoi amici -, l'accettazione di una qualche supposta eterna verità sulle tare morali degli italiani: questi sono i sentimenti che questo potere vuole si affermino e si consolidino in te, ed in tutti noi. Ed oggi, chiunque condivida la stessa attitudine non può che essere complice di quel certo potere, attraverso il continuo espandersi della disillusione generalizzata, che permette a chi il potere ce l'ha di conservarlo. E ad una società profondamente ingiusta di rimanere immutata.

A questa condizione, noi opponiamo l'ottimismo della chimica che vuole gli atomi sempre aggregarsi in molecole. Quindi, vogliamo davvero che questo spazio virtuale dia la possibilità a sapere, idee ed esperienze diffusi di valicare confini istituzionali – e non solo – entro i quali oggi rimangono troppo spesso rinchiusi. Anche così, questa almeno è la nostra opinione, è possibile contribuire alla lenta sedimentazione di una cultura – anche politica – generazionale. Allo stesso tempo, avvertiamo sempre più forte l'urgenza di trovare delle arene nelle quali rendere il nostro lavoro e la nostra esperienza di vita un po' più utili e comunicabili a chi ci circonda. Da qui parte l'idea della CGIL di promuovere una piattaforma libera di confronto fra giovani sindacalisti, ricercatori, lavoratori di ogni settore, professionisti ed attivisti. Questa intrapresa avrà quindi

successo solo se sarà capace di costruire e di nutrirsi di una che vi vedrà l'occasione per, appunto, gettare una rete fra i tanti micro-ambienti atomizzati nei quali si svolge l'esistenza di ciascuno di noi.

Su molecole non daremo notizie, ma parleremo sia di cose sia di idee. E qualche volta racconteremo delle storie. Proprio per questa ragione abbiamo deciso di dedicare ogni numero della rivista – un'uscita mensile capace di crescere nei suoi contenuti di giorno in giorno – ad un tema particolare, ad un pezzo di realtà da dissezionare o ad un modo di raccontarla da decostruire e ricostruire. Si tratta di un programma piuttosto ambizioso, addirittura arrogante. Ma l'abbiamo intrapreso perché la sua realizzazione è soprattutto affidata a voi, a chi leggerà quanto sarà scritto decidendo – speriamo il prima possibile – di unirsi alla scrittura. Non si tratterà semplicemente di commentare quanto scritto da altri, ma anche di proporre temi nuovi e contributi propri ed ancor di più di allargare la rete ad un nuovo nodo che voi potrete offrire all'esperienza di molecole. La redazione intende quindi avere soprattutto un ruolo di coordinamento e di animazione: meno scriviamo, più siamo contenti! Perché vorrà dire che a scrivere sarete soprattutto voi.

Desideriamo spingere tutte le discussioni che coltiveremo su Molecole nella direzione dell'azione. Il dilemma dell'agire insieme – dell'azione collettiva, direbbero i sociologi – è vecchio quanto la politica. Ci sarà quindi un momento per pensare (A call for Thinking!) – la prima parte di ogni nostro numero mensile sarà dedicata a dissezionare quanto più possibile il tema in oggetto – ma anche un momento per pensare a come agire nel mondo reale (A call for Action!). E ci aspettiamo davvero che saranno questi ultimi i momenti più appassionanti nella vita di Molecole. Alla fine, cercheremo di trarre le fila dell'intero numero, riformulando i termini della questione per come è stata trasformata dalla nostra conversazione virtuale e per come intendiamo affrontarla in termini di azione collettiva.

Allora, arrivederci su Molecole!

**Reazionari di tutta Italia tremate! E questa volta non per le intercettazioni.....
Arriva il primo numero di Molecole, dedicato a:**

NUMERO 1 LA REPUBBLICA DEI BAMBOCCIONI?

Call for thinking

Obiettivi

Possiamo immaginare che il numero speciale dedicato alla “Repubblica dei Bamboccioni” abbia i seguenti obiettivi: 1) operare una ricostruzione critica dell’emergere e dell’affermarsi della categoria dei bamboccioni, 2) illuminare i condizionamenti strutturali che determinano l’emergere del fenomeno: mercato del lavoro, mercato immobiliare, sistema di istruzione; 3) illuminare gli aspetti culturali che accompagnano e contribuiscono a determinarlo: forme distorte di circolazione del capitale culturale, familismo; 4) illuminarne gli effetti sia alla scala micro che alla scala macro sulla vita dei soggetti e sul funzionamento complessivo della società; 5) discutere le opportunità di un’azione politica sul tema da parte della nostra generazione, anche in collegamento con attori politici e sociali organizzati.

Temi fino ad ora emersi nella discussione

La retorica del bamboccionesimo Il bamboccionesimo non costituisce l’esito estremo di una deformazione psicologica di chi ne è vittima, ma il risultato di un insieme di fattori strutturali e condizionamenti culturali che non solo orientano ma spesso addirittura determinano il comportamento del soggetto. La prevalente retorica del bamboccionesimo offre invece una lettura tutta psicologica del fenomeno (i giovani sono poco intraprendenti e quindi dipendenti dai propri genitori), oppure una lettura funzionale a politiche di stampo conservatore (i giovani sono vittime della eccessiva protezione sociale riservata ai ai loro genitori: la ormai eterna retorica del conflitto generazionale). Grandi cambiamenti strutturali quali la precarizzazione di lunga durata dell’accesso al mercato del lavoro, la crescita delle ineguaglianze, la riduzione del peso dei salari sull’economia reale, l’espansione dell’economia della rendita immobiliare con la relativa inaccessibilità del mercato immobiliare, la svalutazione dei titoli di studio, l’ostilità all’innovazione del sistema economico italiano sono messi in ombra oppure trattati in modo inadeguato. Una lettura corretta dovrebbe collocare il problema della lotta al bamboccionesimo nei termini di un più vasto cambiamento economico, sociale e politico. La lotta efficace al bamboccionesimo la si fa solo riformando in profondità il funzionamento complessivo della società italiana e non sostenendo la retorica della familizzazione del fenomeno (la colpa è alternativamente dei padri o dei figli). Si tratta di una questione di crescita e di redistribuzione della ricchezza, in egual misura.

Biografie tipiche, biografie eccentriche Gli aspetti per così dire culturali del bamboccionesimo meritano eguale attenzione. I costi dell’autonomia sono elevati, e si possono sostenere seguendo strategie diverse che sono certo condizionate dalla posizione di classe del soggetto e dal suo capitale economico ereditato. Ma anche il capitale relazionale è in Italia fondamentale, in alcuni casi ancora di più che quello economico, mentre il capitale culturale – specie nella sua componente formativa – pare non essere adeguatamente remunerato. Emergono quindi dei profili eccentrici: il/la figlio/a intraprendente di estrazione popolare capace di produrre sufficiente capitale economico e culturale da conquistarsi faticosamente la sua autonomia; il/la figlio/a passivizzato di estrazione borghese la cui autonomia è sostanzialmente simulata perché ereditata dal capitale finanziario, sociale e

culturale dei suoi genitori; il/la figlio/a intraprendente proveniente dai ceti medi intellettuali capace di utilizzare al massimo il capitale culturale ereditato e di impiegare in termini non abusivi il capitale finanziario ereditato, il/la figlio/a di estrazione popolare condannato ad un destino di impossibile autonomia, stante i livelli assai ridotti. Le sfumature possono essere milioni: ma ad essere importante e' la varieta' di esiti biografici e sociali prodotti dal combinarsi di capitale economico, relazionale e culturale. Tema fondamentale e' qui il funzionamento delle grandi istituzioni societali nel redistribuire i capitali economico, culturale e relazionale: politiche sociali, mercato del lavoro ed istruzione pubblica sembrano andare in tutt'altra direzione. Anzi, in molti casi le istituzioni sono utilizzate per perpetuare ed acutizzare il loro ruolo anti-redistributivo.

Funzionamenti quotidiani Il bamboccionesimo rimanda ad un insieme di pratiche quotidiane, modelli di comportamento, riti ed aspettative che lo definiscono in modo specifico nella vita quotidiana di chi ne e' coinvolto. Dalla regolazione dei trasferimenti economici e delle contropartite affettive laddove si sia in presenza di bamboccionesimo dissimulato alla gestione dello spazio domestico laddove si tratti invece di bamboccionesimo effettivo, dagli accorgimenti del bamboccione per praticare attivita' eterodosse nello spazio domestico – il sesso, l'affettivita', il consumo di sostanze, la frequentazione degli amici – a quelli dei genitori per tutelare margini di autonomia dai figli, per arrivare alle forme di funzionamento di un'economia familiare cosi' peculiare come quella relativa ad un nucleo formato da sole persone adulte: il bamboccionesimo e' insomma portatore di una sua cultura del quotidiano che ha effetti sociali e probabilmente economici molto importanti (e che quindi meriterebbe di essere descritta).

Il bamboccionesimo immobiliare Il peso della rendita immobiliare nell'economia italiana sembra avere un ruolo peculiare nella riproduzione di quella cultura familistica di cui il bamboccionesimo e' necessariamente un corollario. La proprieta' immobiliare diffusa – oltre l'80% degli italiani possiede la casa in cui vive – e' un veicolo fondamentale del familismo e della dipendenza delle giovani generazioni da quelle precedenti. L'aspettativa di una consistente eredita' immobiliare orienta i comportamenti sociali e condiziona l'attitudine al rischio delle giovani generazioni, privatizzandone ulteriormente la cultura politica. La propria sicurezza futura dipende dai valori finanziari dell'investimento immobiliare dalla famiglia di origine, un altro forte disincentivo all'azione collettiva ed alla tematizzazione della propria autonomia individuale: comunque vada, ereditero' un ingente capitale che tutelera' i miei livelli di vita, sembrano dirsi milioni di giovani italiani. Inoltre, nel repertorio dell'autonomia simulata o meglio del bamboccionesimo dissimulato trova posto la pratica molto diffusa dell'acquisto di un bene immobiliare ai propri figli: un altro comportamento diffuso che rafforza il peso della rendita, rende meno elastico ed efficiente il mercato immobiliare, necessariamente svaluta il ruolo dell'edilizia sociale.

Deperimento collettivo Ma anche gli effetti del bamboccionesimo hanno una forte dimensione culturale: da un lato la deresponsabilizzazione di molti giovani determina un deperimento del loro potenziale in termini di azione collettiva. In qualche modo marginali nel mondo reale, i bamboccioni non devono interessarsi di fisco, al mercato del lavoro, ai problemi sociali: la famiglia occupa ancora uno spazio consistente nella definizione del loro rapporto con il mondo, sono i genitori a fare da mediatori con il mondo reale e sono loro a capire chi gli conviene votare per migliorare la propria posizione economica. Il loro rapporto con il mondo si esprime nei termini di una sorta di eterno e simulato apprendistato: non si lavora veramente, ma si ha un posto magari precario tanto per farsi un'idea di come funzionera' il mondo quando si diventera' grandi. Ovviamente, si e' ben lungi dall'intendere il lavoro come dimensione nella quale puo' esservi spazio per l'azione collettiva: trattandosi di una simulazione, pur dolorosa, non si immagina minimamente che si possa rivendicare qualcosa. Il lavoro e' una concessione, non un diritto. Il rapporto con la politica si risolve quindi o in un atto identitario – non raramente, anche'esso di eredita' familiare – oppure non trova nessun ruolo nella vita reale del soggetto. La privatizzazione della sfera pubblica ed il suo deperimento si nutrono anche del contributo del bamboccionesimo

Familismo reazionario Inoltre, il bamboccionesimo si e' nutrito della degenerazione del familismo

italico. Se la società italiana è sempre più rappresentata come il risultato della pervasiva lotta fra famiglie e cordate di famiglie per il controllo di risorse progressivamente più scarse, e soprattutto sempre meno aperte alla libera iniziativa degli individui, il bamboccionesimo diviene un destino: sarebbe del tutto irragionevole voler affermare i propri diritti individuali contro la logica delle cordate, dalla quale è prealtro possibile ereditare il proprio benessere futuro. Ma il bamboccionesimo è anche un riflesso del tracotante ed irrealistico familismo ideologico che sembra aver rotto ormai ogni argine: è da decenni che l'autonomia non si costruisce esclusivamente nel quadro del passaggio da una famiglia mononucleare ad un'altra, eppure il discorso pubblico non è forse mai stato tanto retrogrado quanto oggi. I legami si sono liberati e, specie nelle grandi aree metropolitane, le convivenze extra-familiari – nel senso di esterne alla logica della coppia, sia di quella della propria che di quella dei propri genitori – si stanno moltiplicando. Le convivenze fra studenti e giovani lavoratori rappresentano molto spesso l'unico modo per fuoriuscire dal bamboccionesimo, ma politiche pubbliche pervase dall'ideologia reazionaria e illiberale della famiglia mononucleare non sono in grado di sviluppare il potenziale di quanto la società produce spontaneamente. Parlare di bamboccionesimo significa oggi anche offrire una nuova e credibile prospettiva di autonomia: la coppia mononucleare non costituisce più l'unica agenzia di autonomia. Anche la riflessione sul mercato immobiliare e le forme di abitare dovrebbero nutrirsi dell'analisi di questo cambiamento, soprattutto se si vuole arginare il bamboccionesimo.

Il disordine demografico Allo stesso tempo, il fenomeno del bamboccionesimo rischia di avere effetti perversi sul destino demografico del paese, con un eccessivo slittamento temporale della maturazione sociale e perfino biologica – in senso lato – del soggetto. La riproduzione sempre più ritardata appesantisce ulteriormente una struttura familiare che deve far fronte all'allungamento della vita pur continuando a dover gestire l'arrivo dei nuovi nati, in entrambi i casi in assenza di politiche pubbliche adeguate. L'assenza di politiche sociali efficienti ed intelligenti è particolarmente gravosa per chi ha meno, specialmente per chi non è sufficientemente marginale da sposare un modello familiare e culturale tradizionale, ma non dispone di risorse sufficienti per mettere in scena il modello nuovo di famiglia fondato sulla crescente esternalizzazione del lavoro di cura e la piena partecipazione femminile al lavoro. Perfino la riproduzione oggi è diventata il territorio di chi – grazie al suo capitale economico, finanziario e relazionale – può permettersi l'autonomia. I figli oggi sono un affare della classe media oppure degli immigrati, per i giovani italiani con mezzi scarsi la riproduzione è una vera e propria scommessa.

Bamboccionesimi regionali Ma il bamboccionesimo risente anche dei forti divari territoriali che caratterizzano il contesto italiano. Le famiglie appartenenti alle classi medie ed alla borghesia meridionali sembrano partecipare in modo particolarmente assertivo all'aggressiva corsa per il posizionamento dei propri figli sui mercati dell'istruzione e del lavoro. Centinaia di milioni di euro vengono spesi per sostenere l'autonomia simulata di milioni di bamboccioni meridionali: in questo caso la vita autonoma del fuori sede si estende per parecchi anni, dal primo anno di università al momento in cui, molto tempo dopo, il lungo trattamento formativo si risolverà in un reddito che permetta una vera autonomia. In contesti locali in cui l'economia è più robusta, l'idealtipo del bamboccione ad autonomia simulata richiama il profilo di chi eredita l'attività dei genitori o di chi utilizza il capitale relazionale per ottenere posizionamenti favorevoli in mercati molto lucrativi, come quello delle professioni o della politica. In entrambi i casi, a prevalere è la logica della familizzazione del destino sociale del soggetto e l'immobilità sociale.

Bamboccioni d'Oltralpe? Come noto, il destino sociale del soggetto è regolato secondo modalità che variano significativamente nei contesti nazionali. Negli Usa, l'autonomia individuale è uno dei cardini fondamentali della cultura nazionale. Questo non significa per nulla l'assenza di bamboccionesimo o la debolezza del ruolo dei capitali ereditati nella definizione della propria autonomia. Le famiglie americane spendono centinaia di miliardi di dollari – ovviamente, quelle che se lo possono permettere o meglio quelle che possono permettersi l'indebitamento - per assicurare ai propri figli il miglior posizionamento possibile prima sul mercato educativo e poi su

quello del lavoro. La famiglia negli Usa sembra essere, in modi profondamente diversi, come in Italia un'unità economica fondamentale per la riproduzione di classe. In Europa continentale, l'autonomia del soggetto sembra avvalersi di più di meccanismi virtuosi quali un mercato del lavoro funzionante ed un mercato immobiliare aperto all'utilizzo dell'alloggio come bene d'uso e non come bene di investimento. Una più forte cultura dell'autonomia ed un più debole familismo paiono contribuire a esiti più virtuosi sia in termini di mobilità sociale che di autonomia individuale. Organizzare i bamboccioni Da anni, in settori dell'opinione progressista si sogna l'irrompere di un movimento generazionale a sostegno dell'autonomia individuale. I libertari ne vorrebbero uno che fosse capace di combattere l'ideologia del Vaticano ed il familismo italico per compiere definitivamente la rivoluzione culturale degli anni sessanta e settanta; i liberisti ne vorrebbero uno a sostegno del libero mercato e contro protezioni sindacali che per loro sono in gran parte generazionali; i progressisti – non saprei come chiamarli diversamente – ne vorrebbero uno che attualizzasse la cultura conflittuale del novecento: un po' di conflitto redistributivo ed un po' di conflitto culturale. Niente di tutto questo ha mai visto la luce, forse e' anche per questo che il bamboccionesimo pare sia vistosamente aumentato. Il dilemma certo rimane: come fare a organizzare un movimento collettivo fra soggetti che hanno così fortemente privatizzato la sfera pubblica, introiettando in profondità il familismo individualista? Come si fa a convincere milioni di giovani che ereditano altrettante unità immobiliari in proprietà che per garantire maggiori livelli di autonomia e di mobilità sociale occorre rivendicare l'espansione del mercato dell'affitto e dell'housing sociale? Si tratta di un vero e proprio dilemma che l'uscita speciale dovrà, pur timidamente, contribuire a risolvere.

La Copertina

Con questo numero dedicato a quello che abbiamo, con amara ironia, definito il bamboccionesimo vogliamo conseguire diversi obiettivi. Il primo è quello di tentare una ricostruzione critica dell'emergere e dell'affermarsi di questa malsana etichetta. Il secondo è quello di chiarire le vere ragioni che stanno dietro ai fenomeni che con essa si vorrebbero descrivere e spiegare, a partire da quello della lunga, lunghissima permanenza di moltissimi giovani a casa di chi li ha cresciuti. Infine – e ci aspettiamo davvero che saranno quelle le giornate più divertenti di questo primo numero di Molecole - vorremmo capire cosa possiamo fare per cambiare questo stato di cose. Non tanto – o quantomeno non solo – in termini di buone politiche da realizzare, ma soprattutto di ottime idee per organizzare chi di quella etichetta è vittima o rischia di esserlo. Le buone politiche arrivano, infatti, se c'è qualcuno che le rivendica e che si organizza per ottenerle. Questa è una delle convinzioni profonde di chi anima questa rivista. Sarà banale, ma ci piace ripeterlo. Attraverseremo questi temi per un intero mese, forse addirittura qualcosa in più.

La prevalente retorica del bamboccionesimo offre una lettura tutta psicologica e culturale del fenomeno - i giovani sono poco intraprendenti e quindi dipendenti dai propri genitori - oppure una lettura funzionale a stupide politiche conservatrici, sebbene opportunamente mascherate da soluzioni liberali o addirittura progressiste. In particolare, ad essere sempre popolare – a destra come a sinistra – e' l'idea secondo la quale i giovani si sarebbero trasformati in bamboccioni proprio in virtù delle eccessive protezioni di cui godrebbero i loro padri. Dalla coperta troppo corta di cui parlava la sinistra degli anni novanta (la coperta delle protezioni va resa più leggera ma più estesa, dicevano i blairiani nostrani), alle più recenti invenzioni brunettiane di cui si da conto nel nostro numero, l'ossessione e' sempre quella: il vero responsabile del bamboccionesimo è il maschio adulto, lavoratore dipendente per giunta sindacalizzato. E' lui che, divorando tutte le opportunità del mercato del lavoro e tutte le protezioni sociali, inchioda i suoi figli ad un destino di dipendenza e di immaturità. La soluzione è quindi molto facile: meno ai padri, più ai figli, come recitava un libro dell'economista Nicola Rossi. Tanto da arrivare all'esilarante – certo, anche tragica – idea

brunettiana di dimezzare la pensione d'anzianità di tuo papà operaio per dare l'equivalente a te, che sei sua figlia o suo figlio.

Ma la realtà è ben più complessa di quello che queste interpretazioni – di certo molto sexy e perfette per chi vuole bucare lo schermo in qualche annoiato talk-show (quando li mandano in onda...) – vogliono far credere. Non si può negare, certo – anzi bisogna dirlo a gran voce – che se la coperta è leggera per tutti, per i giovani si è ormai dissolta. In gran parte esclusi da un sistema di welfare che diventa giorno dopo giorno sempre più dolorosamente anacronistico, per i giovani la protezione sociale si è privatizzata: se i tuoi genitori possono permettersi di proteggerti bene, altrimenti in bocca al lupo! Come anche è vero che l'Italia è stretta nella morsa di un familismo pervasivo (di cui sono grandi complici e propagandisti alcuni dei cantori del “Meno ai padri e più ai figli”), il cui esito è quello di tarpare le ali a molti dei suoi giovani, rendendoli economicamente, culturalmente ed anche politicamente dipendenti dai loro genitori, aspetto di cui nessuno parla e di cui noi invece parleremo, e molto -. Allo stesso tempo, la sensazione che semplicemente si sia tolto ai padri – ovviamente, quelli che avevano meno – e non si sia dato ai figli è sempre più forte (da questo punto di vista, la coperta, ci sembra, sia stata soprattutto allegerita, più che estesa...). Come forte è la sensazione – ben suffragata non solo dai numeri, ma anche dall'osservazione diretta – che l'Italia sia diventata una società davvero ineguale e che per giunta lo sia nel modo peggiore. Per questo, combattere i fenomeni che si nascondono dietro la suadente (ed anestetica) etichetta dei bamboccioni, non può che significare buttarsi con entusiasmo nella lotta per l'eguaglianza. “Meno ai padri ricchi e più ai giovani poveri”, che ne pensate di questo slogan?

Ma per arrivare lì, prima di tutto vogliamo capire come alcuni grandi fenomeni strutturali – che spesso scompaiono come d'incanto quando aprono bocca gli interpreti del bamboccionesimo - quali la riduzione del peso dei salari sull'economia reale, l'espansione dell'economia della rendita mobiliare ed immobiliare, la svalutazione dei titoli di studio, un sistema produttivo vetusto, la precarizzazione di lunga durata dell'accesso al mercato del lavoro stanno modellando i destini di una generazione. Tutto questo non sta creando generazioni di bamboccioni, ma generazioni divaricate da diseguaglianze sempre più profonde. E le diseguaglianze sono di tutti i tipi – ed anche di questo parleremo – e rimandano ai concetti di capitale non solo economico, ma anche culturale e relazionale. I costi dell'autonomia sono elevati, e si possono sostenere strategie diverse che sono certo condizionate dalla posizione di classe del soggetto e dal suo capitale economico ereditato (ed anche su questo ritorneremo nei prossimi giorni, nel regno dell'eredità immobiliare detassata), ma non solo. Ma anche il capitale relazionale è in Italia fondamentale (il chi si conosce, i rapporti che si intrattengono con persone più o meno influenti) in alcuni casi ancora di più che quello economico, mentre il capitale culturale – specie nella sua componente formativa – pare non essere adeguatamente remunerato (vale più l'amico di papà o la tua laurea? A voi la risposta). Emergono quindi biografie molto diverse ed eccentriche: dal ragazzo o la ragazza intraprendente di estrazione popolare capace di produrre, con davvero molta fatica, sufficiente capitale economico e culturale da conquistarsi faticosamente l'autonomia (e magari sostenere anche i genitori...) al giovane passivizzato la cui autonomia è sostanzialmente simulata, perché ereditata dai capitali economico, relazionale e culturale familiari. Da chi, non solo è intraprendente ma anche capace di utilizzare al massimo ed in modo non “abusivo” la forza ereditata dai genitori a chi invece, di estrazione molto popolare, appare condannato ad un destino di impossibile autonomia, di bassi salari e nessuna crescita professionale. Le sfumature possono essere milioni: ma ad essere importante è la varietà di esiti biografici prodotti da questi condizionamenti. E soprattutto, il modo in cui la società interviene per limitare l'effetto di queste diseguaglianze. Ci pare, purtroppo, che le istituzioni vadano troppo spesso nella direzione opposta: al posto di redistribuire i capitali economico, culturale e relazionale ne acutizzano la concentrazione in poche mani, tendenzialmente sempre le stesse, sia che siano vecchie sia che siano giovani. E noi questo, davvero non possiamo sopportarlo. Per questo vi invitiamo discuterne e, soprattutto, a dirci la vostra su come possiamo insieme cambiare le cose. A pensare per agire.

La retorica dei bamboccioni

Jacopo Rosatelli

Dare un nome alle cose non è un'operazione banale, tutt'altro: è ciò con cui comincia l'affermazione di un potere, lo stabilirsi di un'egemonia. È un atto linguistico che non rimane nella sfera virtuale delle parole, ma interviene significativamente nella realtà. Non serve essere filosofi per capirlo. Un'azione armata può essere definita “guerra” o “intervento umanitario” : dalla scelta di una parola o dell'altra, lo sappiamo, derivano conseguenze ben diverse circa la sua legittimità. In qualunque campo della vita sociale possiamo ritrovare in funzione tale meccanismo politico-linguistico: chi riesce a imporre che qualcuno si chiami con un certo nome ha cominciato a porre in essere – non in maniera meccanica, ovviamente – le scelte collettive, le leggi e le politiche che lo riguarderanno. Si pensi a un altro esempio emblematico, come il nome che si dà allo straniero: a seconda che lo si chiami “migrante” o “clandestino”, la sua vita cambierà non poco.

Se questo è vero, dare un nome alla persona tra i 25 e i 30 anni (e oltre) che vive nella casa dei genitori e non per conto proprio è un atto politico, gravido di conseguenze nel campo delle politiche sociali, formative e del lavoro. Darle un nome, infatti, significa indicare l'orizzonte entro il quale si inseriranno le misure a lui (o a lei) rivolte; significa, anche se solo implicitamente, stabilire le cause del fenomeno, attribuire le responsabilità di una condizione infelice, individuare i fattori che variamente la determinano, chiamare in causa i valori in gioco. A quella persona, nell'Italia dell'ottobre del 2007, è stato dato il nome di “bamboccione”, velocemente entrato nell'uso comune, giornalistico e politico. A chi la paternità della scelta? E perché questo nome? E, soprattutto: quale campo di significati e valori politici stabilisce questa parola?

L'autore è Tommaso Padoa-Schioppa, che pensò bene, quando era ministro dell'Economia e delle Finanze del secondo Governo Prodi (2006-2008), di affermare, in un'udienza parlamentare, che una misura per agevolare gli affitti per i giovani, contenuta nella Legge finanziaria del 2007, sarebbe servita a «mandare i bamboccioni fuori casa». Non suonava esattamente come un'espressione di riguardo verso la categoria interessata; soprattutto, non suonava come un'espressione di qualcuno che si considerasse un referente politico di tale categoria. Qualcuno che fosse stato eletto anche da loro, per contribuire a migliorare la loro condizione di vita, ritenuta ingiusta per le persone e dannosa per il paese. Ma Padoa-Schioppa, purtroppo per i molti elettori della fu coalizione dell'Unione, non era stato eletto da nessuno, bensì nominato dal Presidente del Consiglio Prodi; e non si considerava il referente di nessuno, bensì era il “tecnico” che, in virtù del suo sapere spacciato per “neutrale”, decideva esclusivamente in base al proprio punto di vista.

Perché proprio questo nome? I politici, si sa, non parlano come i cittadini comuni. Di solito usano gerghi e retoriche per dissimulare le loro vere intenzioni. A volte, tuttavia, laddove la politica conserva una sua grandezza, il fatto che il linguaggio della politica sia diverso da quello comune ha un significato positivo: significa che i leader o le leader sono capaci di grandi discorsi, di convincere e di emozionare, di iniziare un cambiamento a partire dalla facoltà di nominare problemi nuovi, o categorie di persone fino ad allora neglette. O di rinominare qualcosa, facendolo percepire diversamente da prima. La retorica del presidente degli Stati Uniti Obama sulla recentissima riforma sanitaria ne è uno straordinario esempio.

Il caso di Padoa-Schioppa, tuttavia, è particolare. L'ex ministro non parlò, in quella come in molte altre occasioni, da uomo politico, semplicemente perché tale non era. Pertanto, non dissimulò retoricamente il suo pensiero e disse, chiaramente, che le persone fra i 25 e i 30 che vivono nella casa della famiglia d'origine sono, sostanzialmente, dei buoni a nulla. Non c'era traccia, in quella definizione fulminante, di uno straccio di sensibilità sociale (o, ancor prima, sociologica) che potesse condurre a capire il perché di una condizione oggettivamente penosa. No: c'era solo uno

scoperto paternalismo, l'atteggiamento dell'anziano abituato ad avere ragione che, in virtù dei poteri che gli erano stati conferiti (perché è "un sapiente"), agiva finalmente per rimediare a qualcosa che era "brutto a vedersi", sconveniente.

Ma può un Ministro essere davvero un semplice "tecnico"? No. E qui veniamo al cuore della questione linguistico-politica: prendiamo, cioè, l'espressione bamboccioni come propria di una retorica pienamente politica, e non solo come le parole di un economista "prestatò" alla cura della cosa pubblica. Ebbene, cosa segnala tale retorica? Un atteggiamento che tutto è fuorchè un progetto di emancipazione. Tutto fuorchè un impegno per la conquista della libertà negata a migliaia di persone non certo dalla loro cattiva volontà, ma dall'assenza di lavoro e di soluzioni abitative economiche ma dignitose, da una cultura familistica tradizionalistica e conservatrice e da molto altro. Problemi che si possono pronunciare (e provare a risolvere), tuttavia, solo se si parla il linguaggio dell'emancipazione, non certo quello del paternalismo. Ma le parole, per dir così, non si pronunciano mai "da sole": c'è sempre qualcuno, siangolo o collettivo, a pronunciarle.

E la resistibile fortuna della retorica sui "bamboccioni" è certamente servita a mettere ulteriormente in chiaro un'antica verità: quando non è organizzazione ed espressione coerente di interessi e istanze sociali, di valori e visioni, la politica che si concepisce come mera "buona amministrazione" assomiglierà sempre di più al governo del padre-padrone dell'antico oikos greco (la casa privata, da cui, non a caso, deriva il termine "economia") che non all'autogoverno dei cittadini adulti e consapevoli della democratica polis (la città, da cui, come sappiamo, deriva il termine "politica"). E non è stato un caso, allora, che di fronte agli occhi del paternalistico ministro-economista non si presentasse l'immagine di cittadini adulti in difficoltà, ma di eterni minorenni prigionieri della loro irrisolutezza. Minorenni bisognosi dell'intervento "dall'alto" di un padre di famiglia bonario e un po' burbero, come era sicuramente convinto di essere il non rimpianto Tommaso Padoa-Schioppa.

Dominare i giovani: questione di stile, oltre che di numeri

Daniele Di Nunzio

Questione di stile

Presentare i dati relativi alla condizione giovanile significa porre una questione di stile e una questione di contenuto.

Una questione di stile, perché nel dibattito politico mainstream quello che manca è il momento della "dimostrazione", ovvero la presentazione di una serie di "prove" che danno valore alle proprie argomentazioni. Del resto, le dimostrazioni servono quando esiste un confronto tra le parti, quando l'operato di qualcuno è sottoposto a un giudizio se non, addirittura, a una valutazione.

Così, prima di presentare qualsiasi dato, bisogna dire che la sparizione della dimostrazione è funzionale a un potere che vuole auto-legittimarsi. Perché se io, che ho potere, accettassi di dovere dimostrare quello che dico a qualcuno, vorrebbe dire che anche quel qualcuno ha potere.

Dunque, la mancanza di rispetto verso i giovani non è solo nella maniera in cui sono rappresentati nel discorso prevalente (i bamboccioni, gli insicuri, gli internet-addicted, ecc.) ma è nel modo in cui questo discorso è costruito: la voce dei protagonisti è espulsa così come è rimosso qualsiasi elemento intorno al quale avanzare un confronto reale. La rappresentazione dei giovani è eterodiretta perché deve essere controllata da un potere che ha sempre più uno stile autoritario non solo nei contenuti ma anche, e soprattutto, nel metodo con il quale è costruita. Il metodo stesso non può essere messo in discussione, perché è lo strumento con il quale si conservano gli assetti di potere.

Invece, il metodo basato sulla dimostrazione e il confronto rischierebbe di mettere in crisi questo stile di potere - così come le cariche che distribuisce e i benefici che concede - inchiodandolo alle

proprie responsabilità.

Quindi, è bene precisare che, anche senza i dati che presentiamo di seguito, per noi chi parla dei giovani dando libero sfogo alle proprie pulsioni senza confrontarsi sulle dimostrazioni è già colpevole. Perché i giovani sono assoggettati a un potere che ha uno stile autoritario, che non ama le prove e le valutazioni, che si impone con la forza del proprio ruolo. Per questo, le nuove generazioni pongono con energia il tema del merito e del confronto al centro della propria azione, perché sanno bene che bisogna affermare un'altra logica per affermare una nuova idea di società.

Questione di numeri

Detto questo, passiamo al contenuto. I dati dimostrano, con l'evidenza propria dei grandi cataclismi, che gli strumenti che hanno le nuove generazioni per seguire dei percorsi di emancipazione sono sempre più inefficaci. Le esperienze sociali di cui essi partecipano sono più facilmente vettori di assoggettamento piuttosto che di crescita personale e di autonomia. Questo avviene considerando tutti gli ambiti di vita: nella famiglia, nello studio, nel lavoro, nei ruoli politici e dirigenziali.

Eppure, non è stato sempre così e questo assoggettamento è andato affermandosi a partire dalla fine degli anni Novanta, allontanando sempre di più i giovani italiani dai coetanei europei. Parallelamente, un potere dallo stile autoritario si è imposto in maniera feroce, fino ad arrivare a permettere a qualcuno di insultare un'intera generazione o di consigliare alle giovani donne di vendersi per campare (1).

I giovani hanno poche possibilità di uscire dalla famiglia di origine così come di farne una propria. In passato, si usciva da casa prima: nel 1981 i giovani tra i 25 e i 29 anni che vivevano ancora in famiglia erano il 29,9%, nel 1991 erano il 44,1%, nel 2001 il 56,7%. Oggi, l'Italia è il Paese europeo con la percentuale più elevata di figli che vivono con i genitori: Anche l'età media del parto è cresciuta, passando dai 28 anni circa del 1980 ai 31 del 2007 (2). L'Italia si afferma così, non solo come uno dei paesi con la più bassa fecondità in Europa ma anche come una delle nazioni con la fecondità più tardiva (3). E non per volontà dei giovani. Secondo una ricerca dell'Istat, su 100 giovani che nel 2003 avevano dichiarato di essere certi di uscire dalla famiglia di origine, nel 2007 ne sono usciti poco più della metà (53,4%) (4).

Questa difficoltà nel fuoriuscire dalla famiglia di origine si collega ad altre difficoltà, proprie del sistema di istruzione, del lavoro, di welfare, della politica.

L'Italia è tra i paesi che spende meno in istruzione: la quota di spesa pubblica destinata nell'educazione era del 9,3% nel 2005, molto al di sotto della spesa media degli altri paesi Ocse pari al 13,2%. La dispersione scolastica è davvero elevata e oltre il 10% di chi ha tra i 15 e i 19 anni non è nel sistema educativo e nemmeno in quello del lavoro. In Italia, al tempo stesso ci si laurea tardi e siamo al primo posto tra i paesi membri dell'Ocse per abbandono universitario, nonché uno dei Paesi meno attrattivi d'Europa per i percorsi universitari (5).

Il lavoro per i giovani è difficile da trovare, è precario, è poco qualificato, è rischioso e mal pagato. In Norvegia e Danimarca più dell'80% dei giovani trova lavoro entro un anno dopo avere terminato gli studi, mentre in Italia, insieme alla Grecia, la Bulgaria e la Romania, questa percentuale è inferiore al 50% (6). Difatti, nel panorama europeo l'Italia continua a distinguersi per un elevato tasso di disoccupazione giovanile, preceduta solo da Spagna e Grecia, pari al 21,3% nel 2008 (7) che, stando agli ultimi dati Istat, a causa della crisi attuale è salito al 23,5% nel terzo trimestre del 2009. Negli anni Ottanta, la partecipazione al lavoro era simile a quella dei francesi e dei tedeschi, oggi il tasso di occupazione è più basso (58,7% per gli under 34) e soprattutto per i giovani è facile essere assunti con forme di lavoro a termine e atipiche, che continuano ad aumentare la loro incidenza nel mercato del lavoro italiano. Considerando complessivamente l'area dell'instabilità lavorativa (il lavoro a termine sia alle dipendenze che in collaborazione così come i lavoratori a termine disoccupati da meno di un anno; 8; 9), nel 2008 essa ha riguardato 1.967mila lavoratori di età pari o inferiore ai 34 anni e il tasso di instabilità è pari al 46,5% tra i giovanissimi (al disotto dei 25 anni) e al 20,6% tra i giovani adulti, rispetto al 10% degli over 35. In Italia, poi, fuoriuscire dalla

disoccupazione è difficile e, insieme alla Polonia e alla Grecia, abbiamo anche il primato della disoccupazione di più lungo termine (superiore a un anno) che coinvolge il 46,7% dei giovani disoccupati (6).

Il lavoro irregolare poi, coinvolge circa 1.500mila giovani sotto i 34 anni, che sono senza nessun diritto e tutela. Sui più giovani, di conseguenza, si scaricano i rischi dei cicli produttivi, e i tassi infortunistici mostrano che nel 2007 hanno subito un infortunio 45,1 lavoratori su 1000 al di sotto dei 34 anni, contro i 33,6 ogni mille di chi ha tra i 35 e i 64 anni (10). Infine, gli stipendi, sono bassi e in media un lavoratore dipendente al di sotto dei 35 anni guadagna 1047 euro mensili (11).

Se consideriamo l'eventualità di costruire il lavoro, l'imprenditoria giovanile (< 35 anni) si è ridotta tra il 2000 e il 2007 e la sua quota sulle imprese nuove nate è passata dal 53,6% al 41,2%, per le imprese individuali (2).

Dunque non stupisce che per il 50% di chi ha tra i 15 e i 29 anni il primo vettore di retribuzione sia i parenti o il proprio partner. Questa incidenza è identica a quella della Grecia o della Bulgaria, e molto lontana anche dalla media Ue-15 che è del 29% (12).

Tutto questo, è conseguenza ed alimenta una generale dequalificazione dei processi di lavoro in Italia, per cui oggi siamo tra i Paesi europei con il minor grado di innovazione delle economie, subito dopo la Slovenia e l'Ungheria (13).

Se poi un reddito non ce l'hai, o ce l'hai basso, i supporti sociali sono scarsi. Secondo un recente rapporto della UE, rischia l'indigenza il 17% della popolazione in Ue e il 20% in Italia, dove anche la protezione sociale ha un impatto molto limitato nel combattere la povertà, non tanto per la somma spesa ma per la sua efficacia, soprattutto per l'assenza di sostegni economici per i più giovani (14).

Anche la politica, ovviamente, riflette la marginalità dei giovani nella società: nel 1948, l'età media dei deputati eletti era di 46 anni, oggi è più di 53 anni, 50 se consideriamo i soli parlamentari (15). Certo, questo è anche il riflesso di una situazione di decrescita della popolazione giovanile che si è consumata in questi ultimi quindici anni: nel 1995 i giovani tra i 18 e i 34 anni rappresentavano il 33% dell'elettorato, nel 2007 questa fascia di età rappresentava a malapena il 25% dell'elettorato (meno di 12 milioni e mezzo di individui) (16). Considerando i dati Eurostat del 2008, l'Italia è all'ultimo posto nell'Unione Europea per l'incidenza della popolazione giovanile sul totale (7) e la loro disaffezione verso la politica è crescente: nel 1994 l'8,9% di chi aveva tra i 20 e i 25 anni si è astenuto dalle elezioni, nel 2005 questa quota è stata del 17,1% (2).

Dimostrare per cambiare

Concludendo, se anche qualcuno volesse parlare di bamboccioni, invece che dalle televisioni ne dovrebbe parlare nei luoghi istituzionali con un dibattito reale, a cominciare dal Parlamento. O anche, per venire incontro alle esigenze da soubrette di alcuni politici, se ne potrebbe discutere in Parlamento con una diretta Rai.

Perché il problema non è solo quello di dimostrare con i dati l'evidente situazione dei giovani, ma è quello di aprire un reale confronto per migliorarla, modificando nel profondo la vita del nostro Paese. Per farlo, bisogna imporre una nuova logica, uno stile generazionale nella costruzione democratica e partecipata dei processi sociali. Ricordando anche che to demonstrate, in inglese, significa al tempo stesso sia spiegare che protestare.

Riferimenti¹

1

- 1) Il consiglio di Berlusconi; video. (<http://www.youtube.com/watch?v=WlY5UeYeePs>)
- 2) Livi Bacci M., Avanti giovani, alla riscossa, Mulino, Bologna, 2008.
- 3) Istat, Figli e famiglia, età delle madri, Comunicato, 2007 (http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20070307_00/04_madri.pdf)
- 4) Istat, Le difficoltà nella transizione dei giovani allo stato adulto e le criticità nei percorsi di vita femminili, Dicembre 2009. (http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20091228_00/testointegrale20091228.pdf)
- 5) OCSE, Education at a glance, 2009.

Mai autonomi dai genitori? Alcune riflessioni sulla mobilità sociale in Italia

Michele Raitano*

Una riflessione sulle prospettive delle nuove generazioni nel nostro paese, sui costi della loro autonomia, sui vincoli e sulle molteplici motivazioni (sociali, economiche, culturali, psicologiche) che contribuiscono alla creazione di così forti (e spesso deteriori) legami nelle scelte e nelle opportunità di genitori e figli può basarsi su quanto emerge dagli studi sulla mobilità sociale e la trasmissione intergenerazionale delle diseguaglianze.

Tutti i dati e gli studi sulla mobilità sociale - sia che questa venga osservata attraverso le classi occupazionali (lavoratore dipendente, autonomo, manager, operaio, etc), sia allorché venga esaminata tramite la somiglianza dei titoli di studio di genitori e figli, sia nel caso in cui ci si concentri nella correlazione dei redditi di genitori e figli (vale a dire quanto il reddito dei secondi è simile o differisce da quello dei primi) - mostrano che l'Italia è uno dei paesi occidentali "meno mobili", ovvero uno di quelli in cui è più forte la trasmissione dei vantaggi socio-economici fra generazioni successive.

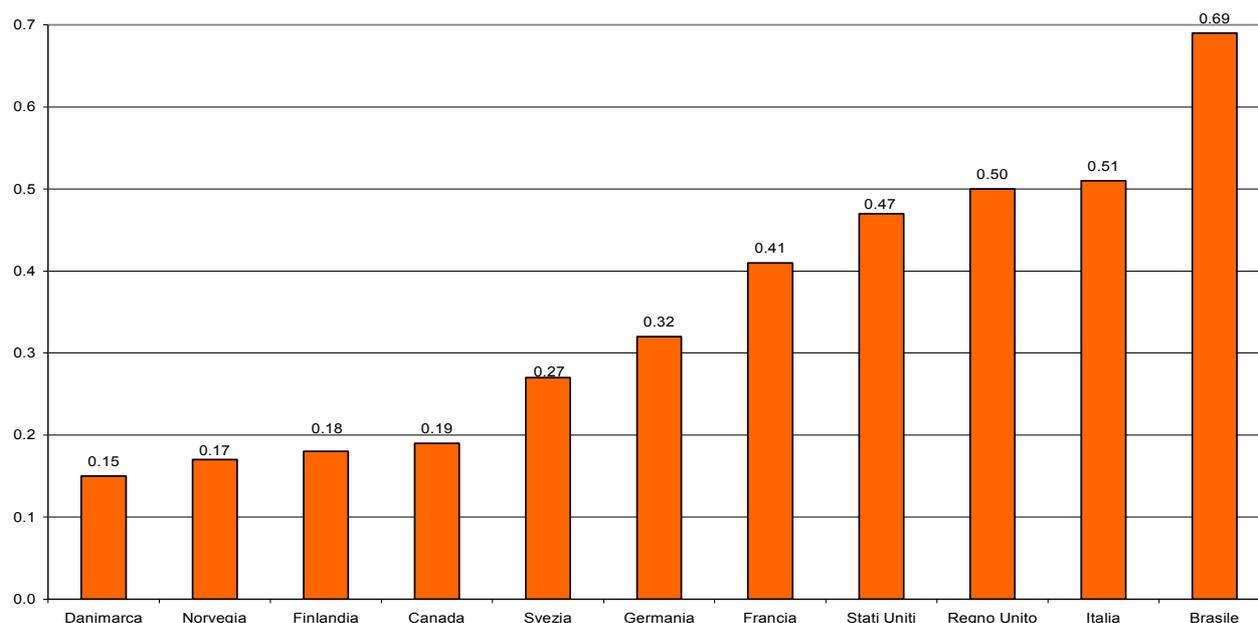
La misura più utilizzata dagli economisti per misurare in modo diretto l'impatto del tenore di vita dei genitori su quello, corrispondente, dei figli è il cosiddetto coefficiente di elasticità intergenerazionale dei redditi che indica la persistenza media dei divari distributivi (esprime in che percentuale la differenza dei redditi nei genitori si "conserva" tra i redditi dei figli; un coefficiente pari a 0,5 ci dice, ad esempio, che se i redditi dei genitori differivano di 1.000 le distanze fra i figli sono di 500). Sulla base di questo indicatore emerge un chiaro quadro della graduatoria dei paesi in termini di trasmissione intergenerazionale delle diseguaglianze dei redditi (figura 1, dove si riporta l'elasticità dei salari percepiti da padri e figli). I paesi Nordici e il Canada sono caratterizzati da un grado di fluidità relativamente maggiore, mentre Stati Uniti (contrariamente alla visione romanzata della "terra delle opportunità"), Regno Unito e Italia sono (e di molto) i paesi avanzati con maggiore persistenza intergenerazionale delle diseguaglianze salariali.

(http://www.oecd.org/document/24/0,3343,en_2649_39263238_43586328_1_1_1_1,00.html)

- 6) Isfol et al., YOUTH: Young in Occupations and Unemployment: THinking of their better integration in the labour market, 2008
(http://www.isfol.it/Istituto/Attivita/Ricerche/Youth/Youth_-_English_Version/index.scm)
 - 7) Eurostat, data-base on line (<http://epp.eurostat.ec.europa.eu>)
 - 8) Altieri G. (a cura di), Un mercato del lavoro atipico, Roma, Ediesse, 2009
(<http://www.ires.it/node/900>)
 - 9) Altieri, Dota, Piersanti, Percorsi nel lavoro atipico, Roma, Ediesse, 2009
(<http://www.ires.it/node/851>)
 - 10) Ires, Emersione e legalità per un lavoro sicuro quali fattori di sviluppo per l'impresa. Report di ricerca nazionale, Ediesse, Roma, 2009.
 - 11) Altieri G., Dota F., Ferrucci G., Un mercato del lavoro bloccato, in un volume in corso di stampa che analizza i divari territoriali italiani, Ediesse, in corso di pubblicazione.
 - 12) European Commission, Young Europeans. Survey among young people aged between 15-30 in the European Union, Flash Eurobarometer, n. 202, 2007.
(http://ec.europa.eu/public_opinion/flash/fl_202_sum_en.pdf)
 - 13) European Commission, European Innovation Scoreboard, 2009.
(<http://www.proinno-europe.eu/node/19270>)
- The Social Protection Committee, Growth, Jobs and Social Progress in the EU, 2009
(<http://ec.europa.eu/social/BlobServlet?docId=3898&langId=en>)
- 14) Cnel, URG. Urge ricambio generazionale, 2009.
 - 15) Rosina A., Balduzzi P., L'Italia delle nuove generazioni: la sfida del degiovanimento, Paper, Milano, 2008
(<http://www3.unicatt.it/unicattolica/Istituti/statistica/allegati/RosinaBalduzzi3-4-08.pdf>)

*Michele Raitano è economista alla Sapienza dove, per idealismo e una buona dose di masochismo, si occupa di welfare e diseguaglianze, soprattutto con riferimento all'Italia.

Fig. 1: Elasticità intergenerazionali dei redditi stimate per alcuni paesi.



Le cause del pessimo risultato italiano sono molteplici e dipendono, in tutta probabilità, da meccanismi originati dall'interazione del capitale relazionale (il chi si conosce e la "qualità" di chi si conosce), economico (il quanto si ha in termini di reddito e di patrimonio) e culturale (titoli di studio, "valori" e preferenze) della famiglia di origine. Anche se dal punto di vista analitico tali cause non sono semplici da accertare, molte ipotesi sui meccanismi di propagazione, suffragate da significativi indizi, possono essere formulate. In particolare, occorre concentrarsi su due distinti canali attraverso cui le diseguaglianze possono trasmettersi di genitori in figli: l'istruzione e il mercato del lavoro.

La correlazione tra titoli di studio di genitori e figli ([vedi il paper di Gabriele e Raitano](#)) è, come noto, molto elevata nel nostro paese. Nonostante il lento, ma generalizzato, aumento della diffusione dei titoli di studio più elevati realizzati negli scorsi decenni, l'influenza del background familiare sugli esiti scolastici dei figli è rimasta molto elevata e pressoché immutata negli ultimi cinquant'anni. Il vantaggio relativo per chi proviene da contesti familiari più acculturati (e abbienti) non si manifesta, inoltre, in uno specifico punto del percorso formativo, ma si protrae in ogni fase della vita scolastica. Chi proviene da una famiglia "più avvantaggiata" con maggiore probabilità prosegue gli studi oltre l'obbligo, consegue un diploma superiore – e sceglie con maggiore probabilità i licei –, si iscrive all'università e infine si laurea, e con voti in media più elevati. Pertanto, chi proviene da un background più svantaggiato, anche se supera i primi stadi di selezione (ad esempio il diploma), continua ad essere molto penalizzato in termini di probabilità di conseguimento della laurea.

Nella letteratura economica si individuano solitamente i vincoli all'istruzione come lo snodo cruciale per spiegare la persistenza intergenerazionale delle diseguaglianze. Dato che, in media, più anni di studio sono associati a più alti salari (e ad una mansione lavorativa più gratificante), lo stretto legame fra istruzione di genitori e figli spiegherebbe quindi la successiva forte correlazione dei loro redditi.

Tuttavia, come mostrano alcuni recenti studi ([vedi i lavori di Franzini e Raitano](#)), in Italia la spiegazione della correlazione fra bassi (alti) redditi di genitori e figli non si esaurisce affatto con la considerazione del minor investimento nell'istruzione dei figli di chi proviene da origini peggiori. A differenza di quanto accade nei paesi dell'Europa del Nord e nella gran parte di quelli Continentali, dove i figli dei più abbienti risultano avvantaggiati esclusivamente in relazione alla probabilità di proseguire negli studi, in Italia i vincoli sulle prospettive dei figli non si esauriscono

una volta finito di studiare, ma le condizioni di vita dei genitori continuano ad incidere su quelle dei figli anche successivamente: differenze significative dei redditi per background di origine si manifestano, infatti, fra persone con analogo livello di istruzione.

Anche a parità di titolo di studio conseguito, i figli dei genitori più abbienti svolgono dunque professioni più qualificate e ricevono, in media, un salario più elevato (e il divario nelle remunerazioni si amplifica ulteriormente quando si osservano anche i redditi da lavoro autonomo). A conferma di ciò, basti citare alcuni dati (in dettaglio si veda il [rapporto del 2009](#)): a parità di titolo di studio e professione svolta, i figli di dirigenti e professionisti ricevono una retribuzione del 13% più elevata rispetto ai figli degli operai; inoltre, fra chi lavora come dirigente o professionista, i figli di genitori anch'essi dirigenti e professionisti hanno un reddito annuo da lavoro del 10% superiore rispetto a chi è figlio di genitori che svolgevano professioni meno qualificate.

Le migliori prospettive di carriera, anche una volta terminato il percorso formativo, per chi proviene da origini migliori sembrano quindi dipendere da una serie di aspetti legati al background familiare, alcuni dei quali appaiono particolarmente fastidiosi in un'ottica di eguaglianza di opportunità e rispetto ai quali si potrebbe agire con delle politiche appropriate. Tra questi aspetti vanno sicuramente inclusi:

- A parità di titolo di studio, una differente qualità (effettiva o segnalata) degli studi effettuati. I più abbienti (o quelli meglio informati) potrebbero, in altri termini, accedere a scuole e università migliori (o percepite dai datori di lavoro come tali) e questo favorirebbe l'ottenimento di posti più soddisfacenti e la dinamica salariale e di carriera.
- Un effetto positivo del tenore di vita familiare su alcune caratteristiche individuali che condizionano poi significativamente (a parità di titolo di studio) le prospettive di carriera, in primis lo stato di salute e le cosiddette soft skills (gli elementi che formano le competenze sociali e relazionali: motivazioni, preferenze, avversione al rischio, estroversione, disponibilità al lavoro di gruppo, senso di disciplina o di leadership).
- Un maggior costo opportunità di ricerca della migliore opportunità lavorativa, che, anche a causa di forti imperfezioni nei mercati dei capitali (da giovani non si può ottenere un prestito dando come garanzia la possibilità di alti redditi futuri connessi al proprio titolo di studio, ma bisogna disporre di elevate "garanzie reali" e, dunque, di genitori benestanti), induce i meno abbienti (e chi ha accesso a una rete di relazioni meno diffusa) ad "accontentarsi" del primo lavoro disponibile senza attendere quello che meglio soddisfa le loro aspirazioni (o offre migliori prospettive a lungo termine).
- La trasmissione ereditaria del capitale fisico di imprese ed attività autonome (l'attività stessa ed il suo patrimonio) e del capitale relazionale ad esse associate (ad esempio la clientela di un rinomato studio professionale).
- Il ruolo dei social networks, che potrebbe essere fortemente correlato al background. Chi ha origini meno favorevoli, presumibilmente, dispone di una rete sociale meno adatta ad aiutare a trovare in via informale i lavori più remunerativi (o ad ottenere consigli e informazioni adeguate nelle scelte professionali; in questa prospettiva si pensi anche alle modalità di accesso agli ordini professionali).

Per valutare correttamente i fenomeni in atto nella società italiana bisogna quindi riflettere attentamente sull'insieme dei vincoli che complicano la realizzazione di un'effettiva autonomia dei figli anche ben oltre il momento della conclusione del ciclo formativo e porre particolare attenzione sui meccanismi, spesso legati alle (arretrate) caratteristiche della struttura produttiva italiana, che regolano l'accesso al mercato del lavoro e le successive dinamiche di carriera.

La retorica della vittima impotente fa male ai giovani. Una Conversazione con Chiara Saraceno

Intervista di Claudia Pratelli

1. *La retorica dei “bamboccioni” racconta di giovani italiani adagiati sulle comodità del prolungato accudimento familiare: quali sono le principali implicazioni che la lunga permanenza dei giovani nella famiglia d’origine produce sulla struttura della famiglia? E chi ne paga il prezzo?*

Trovo insopportabile la retorica sui bamboccioni in un paese come il nostro che lascia totalmente a carico della famiglia di fare fronte ai rischi che apparecchia per i giovani (occupazioni precarie, mercato dell’affitto asfittico, servizi per l’infanzia scarsi, ecc.).

La struttura della famiglia non viene modificata da questo stato di cose, dato che i figli rimangono a vivere con i genitori fino a che non formano una propria coppia. Ma in famiglia si apre una lunga fase in cui tutti i componenti sono adulti, con le proprie esigenze e ritmi. E dove i figli sono insieme adulti, con le proprie aspettative di autonomia comportamentale, ma spesso ancora in qualche modo dipendenti dai genitori, finanziariamente (non pagano affitto, spese di casa, ecc.) e anche praticamente (non si fanno il bucato, non devono preoccuparsi della gestione domestica, ecc.).

Inoltre occorre distinguere tra chi “si adagia” nella comodità del sostegno familiare e chi vorrebbe essere autonomo, ma non può permetterselo. E tra i giovani uomini e le giovani donne. Le seconde collaborano molto più dei primi alla gestione della vita domestica, quindi si fanno meno “accudire” (oltre ad uscire prima di casa). Inoltre non necessariamente e non sempre chi esce dalla famiglia d’origine è davvero autonomo finanziariamente o altro dai genitori, anche negli altri paesi. Anche se imparare a gestire un bilancio, sia pure con l’aiuto finanziario dei genitori, e a organizzare la quotidianità è importante e dovrebbe essere incoraggiato

Specie per i figli maschi questo può costituire un vincolo all’acquisizione di capacità e responsabilità nella vita quotidiana, che potrebbe rendere più difficili le negoziazioni di coppia, dato che oggi le giovani donne si aspettano un po’ più di condivisione. Apparentemente ai giovani italiani le cose stanno bene così, dato che la maggioranza dichiara di non sentire il bisogno di uscire di casa fino a che non decide di vivere in coppia. Ed anche i genitori per lo più non fanno molto per spingerli fuori. Sembrerebbe quindi una situazione che va bene a tutti....

Le conseguenze però non sono di poco conto. Questo stato di cose comporta un ritardo nell’acquisizione di una autonomia pratica, nella vita di coppia e, per chi vuole, nelle decisioni di fecondità. E, ancora, un ulteriore aspetto negativo è che una così forte e prolungata dipendenza dalla famiglia d’origine cristallizza le disuguaglianze sociali.

2. *Individuare le difficoltà dei giovani nel percorso verso l’autonomia, così come denunciare la gerontocrazia della società italiana, rischia di produrre improprie generalizzazioni. Noi, con questa rivista, vorremmo tentare una lettura più in profondità delle fratture che attraversano il magmatico universo giovanile. Se tali fratture esistono, dove hanno origine? Il problema sta nella dotazione economica della famiglia di origine o risiede anche in altri tipi di “capitale”?*

Prima di tutto va chiarito che le difficoltà che i giovani incontrano nell’uscita dalla casa dei genitori sono oggettive in mancanza di un mercato dell’affitto accessibile, di redditi da lavoro decenti (i giovani italiani hanno i redditi da lavoro tra i più bassi in Europa), di un sistema di protezione

sociale che spesso non li protegge.

Per tutte queste ragioni l'uscita di casa rappresenta un rischio, che si può correre solo se si ha una famiglia alle spalle che può funzionare da rete protettiva. Oppure se si è costretti, ma senza rete. Aggiungo che:

- a) escono più presto da casa i giovani di famiglie in condizione economica modesta, perché le loro famiglie possono meno permettersi di sostenerli a lungo. Quindi questi giovani hanno meno risorse per esplorare il mercato del lavoro, costruirsi un curriculum in vista di condizioni di lavoro adeguate alla propria qualifica.
 - b) i giovani di famiglie con più risorse escono di casa in modo definitivo più tardi, ma spesso fanno periodi più o meno lunghi fuori casa. In generale, proprio perché hanno il sostegno economico, ma anche di capitale sociale, delle famiglie di origine possono sostenere di più condizioni di lavoro incerte, ma che fanno curriculum ed esperienza. Le ricerche sui giovani con contratti di lavoro atipico mostrano bene come la classe sociale faccia la differenza per i tipi di contratto ed anche per il modo in cui sono sperimentati.
3. *I dati sulla partecipazione al mercato del lavoro dei giovani, sulla disoccupazione nelle coorti fino a 35 anni, sul sottoimpiego intellettuale, sulle basse retribuzioni dei giovani, parlano di una generazione fortemente penalizzata: si può parlare di indisponibilità di ruoli adulti? Si può parlare di una generazione costretta ad essere giovane?*

In parte sì. Anche se a volte mi colpisce come i cosiddetti giovani stessi facciano fatica a definirsi adulti, quasi che l'essere adulto segnasse un confine di non ritorno. Mi capita spesso di sentire delle persone dire di sé "sono un giovane di 39 anni". E' paradossale comunque una società dove c'è un forte rifiuto della vecchiaia, dove nessuno si definisce vecchio e accetta di esserlo, perciò ci si tinge, rifà, ritocca, ecc. e allo stesso tempo i vecchi-finti giovani che hanno un qualche potere non lo cedono e non lasciano spazio ai giovani effettivi.

4. *Se la politica, la società, il lavoro e l'economia non fanno spazio ai giovani, non si può dire che questi lo reclamino a gran voce. Esiste una relazione fra la prolungata permanenza nella famiglia di origine e la passività politica delle nuove generazioni? In che modo i giovani potrebbero porre il tema ai decisori politici: conflitto o alleanza intergenerazionale?*

C'è un bel libro di Massimo Livi Bacci – "Avanti giovani, alla riscossa" – che consiglieri di leggere. Purtroppo in Italia si fa retorica sia sui bamboccioni che sui "giovani" come automaticamente più bravi, più innovativi. Questo contribuisce a costruire una immagine dei giovani come vittime, piuttosto che come attori che devono verificare le proprie effettive capacità e interessi. C'è troppa retorica sul conflitto di interessi tra generazioni e insieme troppa complicità tra le generazioni. Giovani che dipendono così tanto dalle decisioni dei più vecchi, in famiglia e in società, rischiano di giustificare la propria mancanza di iniziativa con la retorica della vittima impotente, mentre di fatto ciascuno cerca di trovare le protezioni che riesce nel sistema così come è.

5. *Quali dovrebbero essere le tre priorità di un'auspicabile agenda di policy per favorire l'autonomia delle giovani generazioni? Nel sostenere tale programma che ruolo potrebbero svolgere i soggetti collettivi (partiti e sindacati) della sinistra?*

Un reddito da lavoro decente; un sistema di protezione (in primis una indennità di disoccupazione) adeguato alle nuove condizioni del mercato del lavoro; una politica degli affitti e dell'edilizia popolare che sia rivolto anche ai giovani ancora senza una famiglia propria.

Almeno i primi due punti dovrebbero essere al centro dell'agenda sia dei sindacati che di un partito

di sinistra. Invece, anche da ultimo, si è accettata la cassa integrazione in deroga invece di chiedere di approfittare della crisi per chiedere una riforma radicale del sistema di ammortizzatori sociali.

6. *Il modello di convivenza prevalente in Italia è quello familiare tradizionale, con una forte gerarchia interna data solitamente dal padre che contribuisce maggiormente al sostentamento, e su questo modello convergono una serie di politiche e di diritti. Tuttavia nuove forme di convivenza si vanno affermando, ne sono prova le coppie di fatto, etero ed omosessuali, così come le convivenze non di coppia. Quali sono gli impatti di questi nuovi modelli sulla vita dei giovani? Quali sono le politiche adeguate per sostenerli?*

In realtà le famiglie italiane, almeno nei rapporti genitori-figli (meno in quelli tra i sessi) sono molto orientate ai figli. E' vero che le norme legali (cfr. la figura legale dei "familiari tenuti agli alimenti") e le politiche sociali (o meglio le non politiche) di principio o di fatto lasciano alla solidarietà familiare quasi tutto l'onere del sostegno. Ma ciò significa che la responsabilità dei genitori nei confronti dei figli va molto al di là – anche legalmente – della maggiore età. Certo, dipendere economicamente dai genitori può favorire ricatti affettivi. Ad esempio genitori contrari alla convivenza possono chiedere ai figli di sposarsi invece di convivere in cambio dell'aiuto ad acquistare l'appartamento.

Ma in generale direi che, accanto alle difficoltà a collocarsi adeguatamente nel mercato del lavoro, ad accedere ad una abitazione, a contare su una protezione sociale adeguata, uno dei motivi per cui i giovani italiani stanno in casa più a lungo che i loro coetanei europei e nord-americani è che mediamente ci stanno bene, si sentono liberi di condurre la propria vita e, a differenza dei loro coetanei di altri paesi, non sentono la dipendenza economica e la mancanza di una autonomia nella vita pratica, come un vincolo così importante da richiedere di essere spezzato.

I Bamboccioni meridionali

Vincenzo Cremarossa

Ancora la questione meridionale?

I giovani meridionali condividono con i loro coetanei del centro e nord Italia le stesse limitazioni che ne ritardano (talvolta addirittura impediscono) il cammino verso l'indipendenza.

Le stesse ragioni di ordine economico e culturale che portano i giovani italiani a cercare un percorso di autonomia non fuori ma dentro o intorno alla propria famiglia di origine sono, se possibile, ancora più stringenti per i "bamboccioni" meridionali che devono fare anche i conti con la difficoltà di provenire da Regioni d'Italia in cui le condizioni di sviluppo economico, le reti infrastrutturali, i servizi, l'accesso al lavoro ed alla formazione sono ancora meno favorevoli.

Intrecciare la retorica bamboccionesca alla mai risolta questione meridionale ([ormai non più scindibile da un'analisi complessiva del sistema di sviluppo italiano](#)) può sembrare un modo per complicare inesorabilmente l'analisi, ma non è necessario rispolverare gli studi di Sonnino, Nitti o Salvemini per prendere atto della persistenza di alcuni dei sintomi atavici caratterizzanti il divario Nord-Sud quali la forte emigrazione e gli elevati [indici di povertà della popolazione meridionale](#).

Mediamente più poveri e più propensi ad emigrare dei loro coetanei del Nord come spiegare allora il fatto che il fenomeno del "bamboccionesimo" dilaga anche nel meridione?

Contro la vulgata leghista, inizialmente rivolta ai "terroni" e che ora sposta il tiro sugli immigrati stranieri, non è certo la "buona volontà" a mancare: gli stessi dati ISTAT mostrano, ad esempio, che è nel Mezzogiorno che si concentra la maggior quota di persone che pensa che già a 18-20 anni i giovani debbano lasciare la casa dei genitori (il 25% contro il 15,6% del Nord-ovest).

Ancora oggi ogni ragazzo/a meridionale impara presto che l'opzione di partire alla ricerca della

propria “fortuna” prima ancora che una scelta è spesso un’esigenza e andar via dalla propria famiglia per la maggior parte di loro significherà anche abbandonare la loro città o Regione di origine per trasferirsi “al Nord”. I flussi migratori sud-nord , pur in diminuzione, sono ancora consistenti e se da un lato non può che essere così (dato che il Mezzogiorno continua ad essere la parte più giovane del Paese - nonché quella che registra [tassi di disoccupazione giovanile sensibilmente maggiori](#)); dall’altro ciò non fa che privare il Sud di quel [capitale sociale di cui avrebbe oltremodo bisogno per rilanciarsi](#).

“Sono sempre i migliori quelli che se ne vanno”.

Lontani i tempi dell’emigrazione operaia - la forza lavoro delle fabbriche è oggi offerta soprattutto dagli immigrati stranieri - oggi il Sud “esporta” in gran parte giovani altamente qualificati o, sempre più spesso, ragazzi che scelgono di iscriversi alle università del Centro-Nord per aver maggiori chances di trovare lavoro subito dopo la laurea.

Tab. 1. [Mobilità territoriale dei laureati meridionali per genere, origine sociale e gruppo di laurea frequentato \(valori percentuali\)](#)

	Statici	Mobili ante-lauream		Mobili post-lauream	Totale	(N)
		Tornati	Non tornati			
Genere						
Maschio	46,3	37,2	7,3	9,2	100	(4.628)
Femmina	47,7	39,2	6,4	6,8	100	(4.935)
Origine sociale						
Imprenditori	42,9	41,7	10,3	5,2	100	(593)
Liberi professionisti	42,0	45,6	7,0	5,5	100	(733)
Dirigenti	42,9	41,3	8,0	7,7	100	(2.585)
Classe media impiegatizia	49,1	35,1	5,8	10,0	100	(2.913)
Piccola borghesia	47,7	39,7	6,8	5,8	100	(1.224)
Classe operaia	53,2	34,1	5,1	7,6	100	(1.728)
Gruppo di laurea						
Scienze	52,7	36,2	4,0	7,1	100	(1.823)
Medicina	49,6	40,3	6,1	4,0	100	(1.646)

Tecnico	45,6	37,5	5,8	11,1	100	(1.778)
Economico-statistico	49,0	33,0	5,9	12,1	100	(1.317)
Scienze sociali	26,5	57,1	9,8	6,5	100	(816)
Giuridico	51,7	35,3	9,3	3,6	100	(1.033)
Umanistico	53,6	33,6	4,5	8,2	100	(1.325)
Totale	47,2	38,3	6,7	7,8	100	(9.563)

Fonte: elaborazione su dati Istat, indagine 2004 sull' inserimento professionale dei laureati del 2001

Molti sono quelli che partono, ma moltissimi sono quelli che non riescono a farlo per la mancanza di un sistema di borse di studio adeguate o di residenze universitarie che rendono agevole lo spostamento solo per chi ha delle famiglie “capianti” alle spalle. La mobilità sociale è quindi insopportabilmente condizionata dalle condizioni della famiglia di origine.

L'allontanamento dalla famiglia, il raggiungimento di una condizione autonoma, è solo simulata: di fatto il giovane meridionale emigrato per motivi di studio continua in massima parte ad essere un “bamboccione in trasferta”, dipendendo dalla famiglia di origine per tutti gli anni di studio e spessissimo anche una volta trovato lavoro, a causa del basso livello dei “redditi di ingresso” ed i costi proibitivi degli affitti.

E' quasi superfluo sottolineare che i casi succitati sono comunque quelli più fortunati: le spese che una famiglia deve sostenere per mantenere un “bamboccione” fuorisede sono elevati e, sebbene alcune Regioni abbiano negli ultimi anni utilizzato – con fortune alterne - le risorse dei [fondi europei per sovvenzionare formazione e ricerca](#), in media a partire saranno i figli delle persone più abbienti o disposte a maggiori sacrifici.

Non è detto, fra l'altro, che al successo formativo del bamboccione segua poi un futuro meno problematico: soprattutto nel caso in cui questo scelga di tornare - una volta completata la propria educazione – nella propria zona di provenienza, sarà molto difficile, ammesso che si riesca a trovare lavoro , sfuggire al fenomeno del c.d. “sottoinquadramento” finendo per accettare [lavori lontani da quelli per cui ci si è effettivamente preparati](#).

Once bamboccione, always bamboccione ...

Piuttosto che vaneggiare di leggi per far uscire di casa “ex lege”i bamboccioni italiani il Governo dovrebbe seriamente ripensare il sistema di welfare da un lato ed incentivare gli investimenti in ricerca ed innovazione dall'altro , rivedendo in modo strategico le politiche di riequilibrio territoriale, puntando non solo sulla quantità dei fondi quanto sulla qualità dei programmi con cui sono utilizzate le scarse risorse a disposizione²

Gli elementi che sono “frenanti” per i giovani italiani rischiano (in tempi di crisi) di divenire ostacoli insormontabili per i giovani meridionali, né le prospettive per il futuro sono più rosee dato che il succitato gap di sviluppo economico e industriale acuisce anche il divario, di per sé già grave, in capitale sociale tra un Settentrione sempre meno in grado di mantenere le proprie promesse di lavoro ed un Sud che vede partire, spesso per sempre, le proprie energie migliori.

² VIESTI, G. “Mezzogiorno a tradimento” 2009 Laterza

I Bamboccioni in crisi

Francesca Seghezzi

Sui media americani ed europei sta prendendo piede un dibattito sulla cosiddetta generazione boomerang. La generazione boomerang è formata dagli attuali 25-35enni che dopo alcuni anni di vita autonoma lontana dai genitori, per effetto della crisi si trovano a dover tornare a casa da mamma e papà, perchè economicamente non si sostengono più.

La situazione da noi invece è molto diversa, non si può certamente definire boomerang, qualcosa a cui ancora non è stata data la possibilità di prendere il volo.

Sì, perchè già prima della crisi economica le giovani generazioni italiane incontravano parecchi problemi nella conquista dell'autonomia, non riuscivano a spiccare il volo, i costi del mercato immobiliare risultano proibitivi in un paese in cui gli under 35 guadagnano in media 1000 euro al mese, e se poi si ha un contratto a termine, magari per anni (il 70% degli under 35, permane per diversi anni nel mercato del lavoro con contratti a termine) diventa complicato anche ottenere un piccolo finanziamento per cambiare il motorino, figuriamoci fare un figlio!!

La crisi economia ha accentuato ulteriormente questa situazione ed ha ampliato il rischio di cadere nelle fasce di povertà i giovani. Secondo i dati di Eurostat appena usciti, che riguardano però solo la fascia 15-24 anni, la disoccupazione, infatti nel 2009 cresce in tutta l'area euro toccando al 9,6%, e se guardiamo quella giovanile arriviamo al doppio, 20,6%. Il dato italiano non è certamente confortante infatti la disoccupazione giovanile è al 28,2 % nonostante la disoccupazione totale sia inferiore alla media europea, 8,5%.

Questa crisi economica può però rappresentare anche un'opportunità per ripensare il modello di welfare nel nostro paese e per affrontare la precarietà nel mercato del lavoro.

Per farlo dobbiamo usare lo strumento che più ci è consono, la contrattazione, è infatti necessario che iniziamo ad aprire il dibattito su come proprio la contrattazione collettiva nazionale può essere efficace nel combattere le numerose forme di precarietà. Per farlo si rende necessario che all'interno dell'organizzazione si apra un dibattito laico sulle priorità e sul bilanciamento della contrattazione collettiva. E' evidente che se vogliamo combattere in maniera efficace la precarietà attraverso la contrattazione vanno spostati gli attuali equilibri della contrattazione, cambiando l'ordine delle priorità e ricreando una solidarietà generazionale all'interno dei contratti collettivi nazionali.

Serve inoltre una forte campagna per cambiare l'attuale sistema di ammortizzatori sociali (che attualmente lascia scoperto il 75% degli under 35 che hanno perso il lavoro nel 2009), rendendoli universali e dignitosi, non è pensabile infatti continuare ad arginare le situazioni ricorrendo a strumenti speciali come la cassa integrazione in deroga o indennità di disoccupazione che non garantiscono un reddito sufficiente a condurre una vita dignitosa.

Sulla strada per creare le condizioni per l'autonomia delle nuove generazioni, molto può essere fatto anche attraverso lo strumento della negoziazione sociale territoriale, quella che usualmente viene fatta con Comuni, Province e Regioni. Ci sono, infatti, molti temi, come la casa, la mobilità, l'accesso al credito che possono essere affrontati e trovare adeguate risposte attraverso appunto questo strumento, che per ora abitualmente è riservato a contrattare condizioni migliori per gli anziani.

Si deve poi intervenire anche sul tema della formazione e del sistema scolastico; risulta infatti molto inadeguata, soprattutto in fase di crisi economica la riforma Gelmini, che introducendo la possibilità di assolvere gli ultimi due anni di obbligo scolastico, svolgendo apprendistato, di fatto rende ancora più difficile il cammino verso l'autonomia economica. E' infatti dimostrato anche dagli ultimi dati eurostat che più basso è il livello d'istruzione più alta è la probabilità di perdere il posto di lavoro in fasi di crisi economica. Va perciò in controtendenza rispetto ad una logica che dovrebbe invece agevolare i percorsi formativi dei giovani, per aumentarne la professionalità e renderli meno deboli in un mercato del lavoro come quello attuale che invece li penalizza in tutti i modi.

E' per tutti questi motivi che ci fa sorridere l'idea che all'estero si sia aperto un dibattito che individua i giovani come la boomerang generation, sorridiamo perchè un boomerang per poter tornare indietro deve prima essere uscito, cosa che per il nostro Paese era lontano prima della crisi è ancor più un miraggio in questa fase.

Un capitale iniziale per i bamboccioni

Andrea Garnero³

I dati sulla mobilità intergenerazionale, ben illustrati dal rapporto OCSE Growing unequal e su questo sito da Michele Raitano, parlano chiaro: in Italia l'ascensore sociale è bloccato, anzi sembra perfino dirigersi verso i piani inferiori con un aumento delle disuguaglianze. Abbiamo la stessa alta disuguaglianza dei paesi anglosassoni, pur senza averne il dinamismo e l'efficienza: il peggiore dei mondi possibile.

In questa situazione si sviluppa il fenomeno dei bamboccioni, i fils à mamma come li hanno soprannominati in Francia: un po' pigri, un po' disorientati, senza ripari e redditi stabili, "i giovani d'oggi" preferirebbero stare a casa dei genitori e trovare la minestra fatta e i vestiti stirati, invece di andare a vivere da soli fin dai vent'anni. Un dibattito serio sui bamboccioni, o meglio sul tema più generale di educazione e accesso al lavoro, sarebbe stato utile. Purtroppo abbiamo avuto solo un paio di sparate e qualche polemica.

Per l'autonomia

Come illustra Chiara Saraceno il problema non è tanto uscire di casa: è facile farlo con gli 11.000 dollari a settimana (sic!) di paghetta della figlia di Madonna o con i 4.000 euro al mese del figlio di Sgarbi ma il problema rimane. Il problema è la mancanza di una vera e propria autonomia che ritarda la formazione di una famiglia e cristallizza le disuguaglianze.

Ecco perché l'ultima uscita di Brunetta sui 500 euro al mese non sarebbe stata da scartare a priori. L'idea, infatti, ricorda quella di un capitale iniziale per il neo maggiorenne che potrebbe servire a pagare gli studi all'università e/o correggere le imperfezioni del mercato del credito che spesso non permettono a un giovane di iniziare un'attività, di ottenere un mutuo per comprare casa, di pagarsi l'università, con il risultato di accrescere la dipendenza dai genitori. E' la vecchia idea della dotazione di cittadinanza, nata con Thomas Paine nel '700 e ripresa recentemente da Anthony B. Atkinson nel Regno Unito e Bruce Ackerman negli Stati Uniti.

Peccato che Brunetta per finanziare l'operazione abbia proposto di utilizzare parte dei fondi destinati alle pensioni di anzianità, che per il pensionato medio rappresenta solo 950 euro al mese (ISTAT 2006). Un'idea ingiusta perché colpisce una fascia di popolazione già debole e sbagliata in un periodo di recessione in cui un ulteriore abbassamento dei redditi non farebbe che aggravare la crisi dei consumi.

Ma limitiamoci alla parte costruttiva della proposta, che configura una vera e propria dote di cittadinanza. E' un'idea già messa in azione nel 2003 il governo britannico creando il Child Trust Fund. Tutti i genitori dei bambini nati dal 1° settembre 2002 e residenti britannici hanno diritto ad aprire un conto di risparmio vincolato su cui lo stato versa inizialmente 250 sterline (500 per le famiglie povere). I genitori e i parenti possono contribuire fino a un massimo di 1200 sterline ogni anno (esentasse). Un secondo versamento statale di 250 sterline è previsto al compimento del

³ Andrea Garnero si è laureato presso l'Università e il Collegio superiore di Bologna con una tesi sul reddito minimo universale e attualmente sta terminando i suoi studi di economia presso la *Paris School of Economics* e l'*Ecole Normale Supérieure* di Parigi. E' giornalista pubblicitario e collabora con www.lavoce.info e il webzine www.lospaziodellapolitica.com. Si interessa in particolare di economia e politiche del lavoro e questioni sociali. L'autore ringrazia Valentino Larcinese, coautore dell'articolo su lavoce.info per aver stimolato idee e riflessioni riprese ampiamente in questa versione.

settimo anno d'età. Le somme risparmiate sul conto non possono essere utilizzate prima di aver raggiunto la maggiore età del bambino, ormai ragazzo, e non hanno alcun vincolo di destinazione. I conti del CTF hanno regole precise di differenziazione dei rischi per evitare la perdita della somma. I numeri parlano chiaro: un versamento di 10 sterline al mese con un tasso d'interesse al 3.5% permette di avere a disposizione a diciotto anni una somma di 3.570 sterline. Con un versamento di 50 sterline mensili si arriva a 14.600 sterline. Cifre che non cambiano l'esistenza ma che a un neo-maggiorenne possono fare molto comodo.

Purtroppo, per godere dei benefici del CTF, l'Italia e i suoi "bamboccioni" dovrebbero aspettare una ventina d'anni. Esistono anche altre forme di incentivi. La Spagna nel 2007 ha adottato la Renta Basica de Emancipación, un contributo di 210 euro mensili per i giovani tra i 22 e i 30 anni intestatari di un contratto di affitto regolare con un reddito inferiore ai 22.000 euro annui. In Francia da anni esistono forme personalizzate di aiuto per l'affitto (APL) per chi ne ha bisogno, con particolare attenzione agli studenti e alle giovani coppie. Più radicalmente, se si volesse agire immediatamente si dovrebbe, invece, adottare direttamente la proposta di Bruce Ackerman e dare, da quest'anno, una dotazione di cittadinanza, una somma forfettaria in "regalo" dallo Stato, ai neo-diciottenni.

Non si danno soldi senza chiedere niente in cambio, è la prima reazione di molti lettori. Ma proprio questo permette di distinguere chi si adagia nella bambagia di casa e chi invece è costretto a rimanerci per la mancanza di risorse e opportunità. Il Child Trust offre un'occasione di autonomia per finanziare gli studi, aprire una piccola impresa, accedere al credito bancario e semplicemente per fare un'esperienza di vita. La promozione sociale ed economica sarebbe meno fondata sul reddito dei genitori (tra bamboccioni figli di Madonna e del signor Rossi) e più sulle idee e l'imprenditorialità del singolo.

In Italia l'idea di una dote per i giovani circola già da tempo. Valentino Larcinese ne aveva già parlato su lavoce.info nel 2006. L'idea può essere rintracciata anche nel programma del Governo Prodi (quello di 250 pagine e più) e, seppure in forma molto diversa, nel Libro Bianco sull'IRPEF e il sostegno alle famiglie promosso da Vincenzo Visco quando era viceministro (2008). Il senatore e demografo Massimo Livi Bacci aveva scritto una proposta di legge che si è presto arenata. ItaliaFutura ha ripreso il tema nei mesi scorsi.

Come finanziare la dote anti-bamboccioni?

L'idea di un reddito per i "bamboccioni" è buona dunque, ma rimane il problema del finanziamento. Pensare di prendere dai vecchi per dare ai giovani, ponendo la questione in termini puramente generazionali nasconde il problema della forte e crescente disuguaglianza nella distribuzione del reddito e, soprattutto, della ricchezza (ISTAT 2009) e della scarsa mobilità sociale. Con Valentino Larcinese abbiamo proposto su lavoce.info di rimettere mano alle successioni invece di concentrarsi sulle pensioni di anzianità. L'eredità, infatti, è una notevole fonte di disuguaglianza, che si perpetra e accumula nel tempo. Quale merito ha l'erede se non essere casualmente nato in una famiglia ricca o operosa? La tassa di successione, abolita dal governo Berlusconi nel 2001 e reintrodotta dal governo Prodi, prevede attualmente tre aliquote: il 4% per i parenti in linea retta, 6% per i parenti fino al quarto grado e 8% per qualsiasi altro soggetto. I parenti in linea diretta, inoltre, beneficiano di una generosa franchigia di 1 milione di euro. Niente a che vedere con le tasse che si pagano sui redditi da lavoro, frutto invece della fatica e delle capacità del singolo contribuente. Niente a che vedere nemmeno con le aliquote che si pagano nel Regno Unito (40% oltre 325.000 sterline di eredità) o in alcuni stati USA (55% oltre 1 milione di dollari), due paesi notoriamente a bassa imposizione fiscale.

Nel 2001 la tassa (la franchigia era 180.760 euro per ogni aliquota) in Italia fruttava un gettito di un miliardo di euro circa. Ciò si tradurrebbe in una dotazione di cittadinanza alla Ackerman di circa 1.700 euro a testa per i 600.000 italiani diventati diciottenni nel corso del 2009.

Questa proposta, tuttavia, si scontra con una forte ritrosia nei confronti di una reintroduzione della

tassa di successione. Si leggano i commenti all'articolo su lavoce.info o si chieda ai 50-60enni per credere. Non basta certo una dote di cittadinanza per risolvere i problemi di stagnazione e immobilismo sociale. Si dovrebbe parlare di formazione e accesso al lavoro. Eppure, se non ci si pone il problema della persistenza delle disuguaglianze intergenerazionali e della mobilità sociale non si potrà mai cominciare ad affrontare seriamente il tema del "bamboccionesimo".

Bibliografia⁴

Dai Bamboccioni agli Inutiles Laborales: anche in Spagna, la crisi travolge le giovani generazioni

Riccardo Pennisi

La Spagna è l'unico paese europeo che compete con l'Italia per il numero di giovani che vivono con i propri genitori: su cento ventenni, settanta italiani e settantadue spagnoli restano a casa fino a trent'anni. Un fenomeno che ha tanti punti in comune con quello italiano, ma anche più di una differenza. Come vuole la tradizione cattolica, il sistema sociale spagnolo lascia soprattutto ai genitori la cura di sostentare i figli durante gli studi o la ricerca del lavoro da quattro anni: il sussidio pubblico più consistente è diretto a chi già lavora stabilmente da quattro anni. Inoltre, il matrimonio continua ad essere considerato il principale motivo per andarsene di casa (33 anni lui, 31 lei).

Ma, se le ragioni culturali possono essere significative, il fattore chiave della non emancipazione dei giovani resta sempre quello economico, soprattutto in termini di disoccupazione giovanile e stretta del credito bancario. La distruzione di posti di lavoro, dovuta alla crisi internazionale e all'esplosione delle bolle nazionali immobiliare e del consumo, ha preso il via all'inizio del 2008 e non si è ancora arrestata: il tasso di disoccupazione giovanile raggiunge (I trimestre 2010) la drammatica cifra del 40,5%, il doppio della media europea.

Il mercato del lavoro spagnolo è caratterizzato da una profonda dualità: i contratti a tempo indeterminato, di cui gode la fascia più anziana dei lavoratori e che stabiliscono un certo numero di protezioni e un costo per il licenziamento, e i contratti a tempo determinato: introdotti nel 1984 con l'obiettivo di combattere la disoccupazione, sono oggi la forma a cui si ricorre per il 91% delle assunzioni, quindi per quasi chiunque trovi un nuovo lavoro. Di solito sono contratti a 3 mesi, o a chiamata, o di sostituzione.

Questa dualità, accettata come un male passeggero negli anni in cui in Spagna si creava lavoro, permette in questi mesi alle imprese di scaricare sui lavoratori i costi della crisi, semplicemente non rinnovando i contratti alla scadenza. E i giovani (toccando naturalmente a loro i lavori di più bassa qualità), che formano buona parte dei quattro milioni e mezzo di disoccupati, sono ormai marchiati come generazione nènè: nènè studio, nènè lavoro. La facilità nel trovare impieghi (anche se di bassa qualità) prima della recessione aveva infatti convinto molti a lasciare gli studi: una scelta che con la crisi si è trasformata nello spartiacque tra quanti possono sperare di accedere ai contratti migliori, e gli altri, condannati alla precarietà per chissà quanto tempo.

Date le premesse, sembrerebbe che il paese si trovi sull'orlo della rivolta sociale, e invece non è così. Le banche, e specialmente alcuni istituti finanziari, in questi anni hanno aperto i rubinetti del

⁴Ackerman B. and A. Alstott (1999), *The Stakeholder Society*, Yale University Press.

Garnero, A. e V. Larcinese (2010), *Una dote da prendere sul serio*, 5 febbraio 2010, www.lavoce.info.

ISTAT (2008), *Statistiche della previdenza sociale*, Roma.

ISTAT (2009), *Condizioni di vita e distribuzione del reddito in Italia*, Roma.

Larcinese, V. (2006), *L'imposta di successione per un fondo giovani*, 6 marzo 2006, www.lavoce.info.

OECD (2008), *Growing unequal*, OECD Publishing, Paris.

credito fino a diventare dei veri e propri strumenti di distribuzione del reddito, basandosi su prospettive future di espansione ininterrotta (della fiducia, dell'occupazione, dei consumi). Un contratto di lavoro a tre mesi era sufficiente come garanzia per vedersi concedere un mutuo cinquantennale per comprare una casa, un prestito per aprire un negozio o un finanziamento per un viaggio a Bali.

La crisi ha smantellato questo sistema, perchè i giovani debitori che saltellavano da un posto di lavoro all'altro con la certezza di migliorare si sono trasformati in semi-disoccupati che lavorano un paio di volte l'anno, a forte rischio insolvenza: le banche preferiscono pensare ai loro bilanci e hanno prosciugato il flusso del credito. Secondo le stime, il 65% dei giovani che vivono da soli deve oggi essere aiutato dai genitori per tirare avanti, e il 42% del loro stipendio se ne va per l'affitto. Tuttavia, l'ottimismo dei lunghi anni di crescita del passato, che ha favorito un certo riflusso nel privato, è stato scalfito solo in piccola parte: non c'è ancora stata una mobilitazione (politica, sindacale, generazionale) per chiedere un cambiamento delle politiche con cui si affronta la crisi o del modello economico che ha portato all'esplosione della bolla.

Anche in Spagna non è mancato chi ha accusato i giovani di accettare per comodità e pigrizia la dipendenza dai genitori. Un articolo di forte risonanza apparso sul quotidiano La Vanguardia evoca la nascita di una classe di inutiles laborales (inetti al lavoro), incapaci di assumersi una minima responsabilità, inadatti a riconoscere il valore del lavoro (si citano casi di amorevoli madri che pregano i capouffici di accettare i ritardi al lavoro dei propri figli, perchè avevano diritto a fare un po' tardi la notte).

Secondo la giornalista Nuria Chinchilla, la colpa è di quei genitori che hanno cresciuto i figli con un'educazione troppo permissiva e materialista, viziandoli fino a farli diventare dei veri e propri parassiti, persone socialmente inette che rischiano l'emarginazione dal mondo del lavoro e non sanno nemmeno andare a votare.

Ci si interroga ancora sulla fondatezza di queste critiche. Intanto, alla vigilia di Natale, il governo Zapatero, con l'appoggio dell'opposizione di destra e il voto contrario dell'estrema sinistra, ha approvato la legge sullo "sfratto veloce": se lo si è già fatto, basterà non pagare l'affitto una sola volta per poter essere cacciati di casa senza garanzie legali. Un provvedimento che darà ai bamboccioni spagnoli, veri o presunti che siano, un motivo in più per restare attaccati alle gonne di mamma.

RACCONTI

Uno smagliante sorriso di colla

Antonello De Luca

La prima cosa che senti, aprendo gli occhi, fu l'odore di colla grattargli le pareti dell'esofago e lasciare un sapore amaro a stazionare tra la gola e il palato.

C'era sua madre accanto al letto con il caffè in mano. “Hai fatto tardi stanotte?”.

Rispose passandosi una mano nei capelli.

“Com'è andata?”.

Adesso la mano era sulla faccia e i polpastrelli massaggiavano le palpebre.

“Ti sei coperto bene?” riprese la donna “Faceva freddo stanotte?”.

“Mi sono coperto bene” rispose, bevve e si scottò appena le labbra sulla tazzina. La donna gli concesse una carezza sulla testa che non lo smosse di un millimetro.

Durante il periodo elettorale le sezioni di partito pagano trenta euro ai non tesserati per attaccare i manifesti dei candidati. La colla si fa versando della farina doppio zero in un secchio d'acqua. L'acqua si fa bollire. La farina si versa gradualmente e si mescola. Una volta in strada si bagna una scopa. Si fa una prima passata sul muro. Si stende il manifesto. Una seconda passata. E il gioco è fatto.

“Acqua e farina doppio zero!” aveva esclamato Giuseppe.

“Alcuni mettono dell'albume nell'acqua!” aveva risposto Tommaso “Queste cose non le insegnano a filosofia! Vero?”.

Tommaso aveva trentacinque anni ed era tesserato. A lui i trenta euro non spettavano e aveva lasciato che tutto il lavoro lo sbrigasse Giuseppe. “E che tipo di filosofia studi?” aveva chiesto.

Giuseppe aveva sorriso: “Non studio più. Mi sono laureato qualche anno fa”.

Tommaso non lo aveva sentito e si era guardato intorno: “Dobbiamo sbrigarci. Non vorrei che arrivassero i 'cani'. Siamo nel loro territorio! Questi sono i loro muri!”. 'I cani' erano gli 'attacchini' dell'altro candidato alle elezioni provinciali. “Attaccalo dritto, Giuseppe!”.

Lo aveva attaccato dritto. Il candidato alle provinciali sorrideva dal manifesto un assettico sorriso smagliante. Giuseppe non lo avrebbe mai conosciuto eppure erano tre notti che lo guardava fisso negli occhi e iniziava a percepire quello sguardo come familiare.

“Il partito ti sarà riconoscente per questo lavoro. Perché non passi dalla sezione, giusto per farti vedere! Per fare numero!”.

Non aveva risposto.

“In fondo stai cercando lavoro, giusto? Potresti conoscere qualcuno”. Tommaso s'era acceso una sigaretta “Conoscere qualcuno è importante! Metti un colloquio o che so io! Potrebbero mettere una buona parola!”.

'Potrebbero mettere una buona parola'. Giuseppe aveva guardato il candidato provinciale. Erano le quattro di mattina.

Aveva la schiena a pezzi. Fece una smorfia e sua madre gli sorrise: “A che ora hai il colloquio?”.

“Alle undici”.

“Sono le otto ancora. Ti ho sentito rientrare tardi. Potresti dormire ancora un po'!”.

“Non riesco a dormire”.

“Vedrai che le cose cambieranno. Oggi sei incudine. Domani sarai martello!”.

Fini di bere il caffè e si alzò con l'intenzione di posare la tazzina nel lavabo in cucina.

“Lascial!” lo fermò sua madre “Faccio io” e gli prese la tazzina dalle mani.

La lasciò fare. Si stese di nuovo sul letto. Stirò tutta la nervatura con un gemito che lo allungò di

qualche centimetro. Sentì sua madre armeggiare con le stoviglie in cucina. Accese la televisione ma la spense subito. Si passò una mano nei capelli. Si alzò di nuovo. E andò in bagno.

“Stai uscendo?”

“Passo dal bar”.

“Potevi fare colazione a casa”.

“Non voglio fare colazione a casa”.

“In bocca al lupo”.

“Ok”.

Baciò sua madre e uscì.

Quando aprì la porta del bar, Yang sobbalzò sul suo trespolo dietro il bancone.

“Buongiorno Giuseppe!”.

“Buongiorno Yang. Stavi dormendo? Scusami se ti ho svegliato”.

“Io dolmille?!? No! No! No! Io non dolmo mai!” precisò Yang “Piuttosto tu! Anche tu non dolmi! Hai occhi piccoli piccoli! Queste sono le donne che tu hai! Velo? Ahah!”.

Non rispose e allungò lo sguardo verso la ragazza che stava dietro la macchina del caffè.

“Buongiorno Giuseppe!” salutò la ragazza ridendo.

“Buongiorno. Stava dormendo vero?”.

La ragazza seguì a ridere: “È incredibile come riesca a dormire dappertutto!” pausa “Vado col caffè?”. La ragazza si chiamava Paola.

“Grazie” rispose.

Paola iniziò ad armeggiare con la macchina del caffè. “Hai attaccato i manifesti stanotte?”.

Egli fece un cenno con la testa come a dire sì.

“E com'è andata?”.

Scosse le spalle e sfogliò il giornale del mattino. “E il tuo esame?” chiese.

“Lo sto preparando. Devo consegnare le tavole domani”.

“Sei preparata?”.

“Studio fino a tarda notte”. Il caffè prese a scendere nella tazzina. “E alla sezione?” continuò Paola

“Hai trovato qualcuno che può darti una mano?”.

“Non è che abbia cercato”. L'articolo che stava leggendo parlava delle elezioni provinciali.

“Ti hanno pagato almeno?”.

“Devo passare nel pomeriggio”.

Paola ariccì la fronte, ma egli non la vide. C'erano le fotografie dei diversi candidati.

“Yang mi paga ogni giorno quando finisco il turno!”.

I candidati gli sorrisero dalle pagine del giornale.

“Oggi hai il colloquio vero?” seguì Paola porgendogli la tazzina fumante.

“Sì” rispose e bevve.

“In bocca al lupo!”.

“Ok”. I candidati avevano tutti il medesimo sorriso smagliante. “Salutami i tuoi quando torni a casa” disse. Poi le baciò la mano, aprì la porta e uscì.

“C'è il dottor Giuseppe Imbroinise. È qui per un colloquio”. La segretaria aveva un bellissimo paio di natiche di stampo italico.

“Lo faccia entrare”. Una voce baritonale rispose da dentro l'ufficio.

La segretaria si girò, occhieggiando come solo le segretarie fanno. “In bocca al lupo!” disse.

“Ok” le rispose.

Il caporedattore stava fumando dietro la scrivania: “Si accomodi!”.

Egli si accomodò.

“Ho letto il suo curriculum. Chi le ha detto che si era liberata una posizione qui da noi?”.

Senti un formicolio lungo l'esofago. Un sapore di colla. “Nessuno”.

“Quindi non è stato segnalato da nessuno?”.

“No”.

“Ah! Ok!” pausa “Lei ha mandato il curriculum al nostro ufficio del personale ed è stato chiamato?”.

Lui annuì.

“Ho capito. Un colpo di fortuna!”. Il caporedattore sfogliò il curriculum. “Dunque” disse “Le spiego in cosa consiste il lavoro. Poi le faremo sapere, ok?”.

“Ok”.

Il caporedattore principiò una spiegazione accurata.

Era un lavoro che avrebbe potuto fare una scimmia.

Il cane di Pavlov

25-03-2010 07:20

Gentile dottore,

abbiamo ricevuto il suo curriculum e lo riteniamo molto interessante; purtroppo, allo stato, non abbiamo posizioni cui Lei potrebbe aspirare. Ci permetta di rivolgerLe il consiglio di non utilizzare/sprecare il suo background in attività di tipo commerciale, ma di rivolgersi verso qualcosa di più interessante e creativo.

Con i migliori auguri per il Suo futuro

Prima di uscire controllo la posta elettronica. Lo faccio sempre prima di uscire per due ragioni fondamentali: per abitudine e perché magari (per una pura congiuntura astrale) qualcuno ha trovato interessante il mio curriculum, mi ha fissato un colloquio, quindi uscendo saprei dove andare. Infatti se dovessi fare una classifica delle sensazioni che maggiormente mi hanno fatto compagnia in questi ultimi sei mesi, al numero uno metterei sicuramente il 'non saper dove andare'.

Ma andiamo per ordine.

Ho trentadue anni e non ho un lavoro. Prima un lavoro l'avevo. Lavoravo per una 'piccola' agenzia di comunicazione, che circa sei mesi fa il proprietario ha deciso di far fallire, così ci siamo ritrovati in quattro in mezzo alla strada. Credo si dica ancora così: 'in mezzo alla strada'. Credetemi: è molto liberatorio scriverlo, anziché dirlo. Anche se in fondo non è vero. Il fatto che mi ritrovo 'in mezzo alla strada' intendo. Almeno non in senso letterale. Vivo con i miei genitori. Anzi. Sono tornato a vivere con i miei genitori. Prima vivevo da solo in un piccolo appartamento in affitto.

(Mentre scrivo mi rendo conto che potrei essere più ironico. Spero che il lettore non scuota la testa con diniego o si rattristisca). Comunque, se proprio volete saperlo, non sono triste.

Ops! È arrivata un'altra mail. Anzi due. Scusate.

25-03-2010 08:10

Gentile dottore,

siamo una realtà piccola e facciamo molta fatica. Certo una buona promozione potrebbe aiutarci e Lei sembra avere dei buoni requisiti, ma non credo che sia alla nostra portata. Magari ci faccia una proposta di collaborazione quantificando i costi e poi eventualmente ci incontriamo. Per il momento
La ringrazio

25-03-2010 08:10

Caro,

penso che tu stia cercando un posto di lavoro per vivere, purtroppo la nostra associazione è una piccola associazione senza dipendenti e senza stipendi ma con tanto lavoro.

Non è l'ideale per chi vuole avere uno stipendio per vivere o per mantenere una famiglia.

Ti auguro di trovare quello che cerchi.

Un cordiale saluto.

Quindi non sono triste. Un po' deluso forse. Ma non in senso assoluto. Infatti mi regalo un briciolo di speranza ogni giorno, un momento prima di aprire la posta elettronica e trovare e-mail come quella che avete appena letto. Ma questo dopo. Prima, appena suona la sveglia, ecco la sensazione di smarrimento, il 'non saper dove andare'. Credo che sia piuttosto normale, quando per circa cinque anni e mezzo ti sei svegliato e lo sapevi. Infatti questa del 'non saper dove andare' è la sensazione che mi avvolge il lunedì mattina, appena suona la sveglia. (In questi sei mesi ho lasciato che la sveglia trillasse allo stesso orario di quando lavoravo). E la cosa pazzesca è che mi sveglio cinque minuti prima che la sveglia suoni. (Quando lavoravo mi svegliavo cinque minuti dopo). Apro gli occhi ed ecco la sensazione di smarrimento. Osservo la parete del soffitto. Sono nella stanza di quand'ero piccolo e non ho bisogno di passarmi la mano sulla faccia per levarmi il sonno. Sono perfettamente sveglio. Mi alzo e controllo la posta. Poi vado in cucina e mi preparo la colazione. Ho espressamente vietato a mia madre di farlo. (Non so perché concedo al lettore questo genere di informazioni).

Doppio Ops! Un'altra e-mail. A questo punto devo pensare che scrivere porti fortuna.

25-03-2010 09:32

Egregio Dottore,

purtroppo, da parte nostra, ci tocca fare un altro ragionamento: dopo aver notato quanto una persona ha fatto e quanto sarebbe adatta, constatare che il lavoro ci sarebbe, ma purtroppo non lo stipendio!

Siamo costretti a ricorrere quasi interamente al volontariato!

Con un cordiale saluto e un grosso augurio di buon successo

Sono molto carini non trovate. Io trovo che sono molto carini.

Comunque mi organizzo la giornata. La sensazione di smarrimento continua a grattare le pareti della scatola cranica, ma sono molto ottimista. Molto ottimista. Molto. Mi hanno detto che devo ripeterlo. Come un mantra. Molto ottimista.

In fondo non è lo smarrimento vero e proprio quello di cui ho paura. Anche perché questi non sono i diari perduti di Robinson Crusoe. La paura che è sottesa allo smarrimento, riguarda l'idea che alla fine potrei abituarci a tutto questo. Ed è un pensiero che mi strappa un sorriso isterico. (Molto ottimista). Perché non voglio abituarci ad aprire gli occhi cinque minuti prima che la sveglia suoni.

Non voglio avere tutto il tempo di prepararmi la colazione, perché vorrei tornare a lamentarmi dello schifo di caffè della macchinetta. (Molto ottimista). Non voglio che la colazione e il pranzo e la cena mi vengano preparati da qualcuno, perché voglio tornare a lamentarmi che nessuno lo faccia.

Scusate lo sfogo. Vi leggo un'altra e-mail. È arrivata ieri.

24-03-2010 11:12

Gentil Dottor,

Siamo interessati al suo curriculum.

Le lascio il mio numero (3 ...), così che possa chiamarmi per fissare un colloquio conoscitivo.

Cordiali saluti e a presto.

Dovevo chiamare io. (Molto ottimista). Così ho chiamato. E stamattina, pur sapendo dove sarei dovuto andare, sono stato assalito di nuovo dalla medesima sensazione di smarrimento. Credo che

la mia mente non possa farne a meno ormai. Suono della sveglia: smarrimento. È un riflesso condizionato. Sveglia (stimolo). Devo cercare lavoro (risposta). Smarrimento (riflesso). Sono diventato il cane di Pavlov.

Mi sono alzato dal letto e ho acceso il PC per leggere se (per una pura congiuntura astrale) qualcuno ha trovato interessante il mio ... (Molto ottimista).

Qualche lettore nella mia stessa condizione esistenziale potrebbe pensare che non dovrei lamentarmi tanto, visto che almeno qualcuno risponde ai miei annunci. A questi lettori potrei obiettare che innanzi tutto non mi lamento affatto. E che in secondo luogo anche se dovessi farlo, ognuno si lamenta pensando alla propria condizione esistenziale e non a quella altrui.

Comunque ho fatto il colloquio ed è andato male. Molto ottimista, mi sono detto. Poi ho ripreso a sbavare.

Il bamboccione, il boomerang e l'innocente

Simona Baldanzi

Al bar quella mattina si ritrovarono tutti e tre. Marco era in permesso da lavoro perché era stato a donare il sangue. Mangiava con gusto la sua brioche al bancone e ragionava col barista del campionato di biliardo che si sarebbe giocato in paese fra pochi giorni. Martina era entrata subito dopo e aveva chiesto solo un caffè per poi sedersi al tavolino e cominciare ad annaspire fra dei fogli. Paola era arrivata per ultima e aveva chiesto una spremuta d'arancia. Il barista, interrompendo la discussione con Marco, le aveva chiesto come mai non fosse a lavoro.

“Ho accompagnato Davide al treno per tornare a casa e mi sono presa la mattina libera che devo fare un po' di cose”

Davide era il suo compagno. Vivevano a un paio di ore di treno l'uno dall'altra. Quella distanza ibrida che al momento non li aveva fatti decidere a spostarsi nessuno dei due.

Passando lo straccio intorno alla macchinetta del caffè il barista aveva chiesto con un velo di malizia “Ma quando viene Davide, dove dormite?”

“Su dai miei ho la mansarda tutta per me. Ne abbiamo di posto” aveva sorriso Paola da dietro il bicchiere arancione.

Marco aveva appoggiato la tazza del cappuccino sul piatto e si era pulito la bocca. Quel gesto piccolo, agli occhi di Martina, che guardava verso il bancone, era parso solenne.

“Vivi ancora con i tuoi?” si era voltato verso Paola.

“Sì. Che vuoi, con Davide lontano non sappiamo ancora dove stare. Poi non è che abbiamo dei lavori, che si guadagna chissà cosa... Però ecco, nella mansarda non mi manca nulla. Ho il mio bagno, la mia camera e anche un bel salotto dove ogni sera mi guardo i film e chatto su internet. Se voglio invitare degli amici, c'è posto anche per loro. Non mi lamento.”

“No, figurati, era per curiosità. Non era mica per insinuare nulla. Anch'io vivo con i miei” aveva risposto Marco.

“Stai ancora in piazza vicino alla chiesa?”

“No, ci siamo trasferiti da qualche mese. Lì avevano rialzato l'affitto e non era più il caso. Ora invece...” ridacchiava Marco quasi a prendersi in giro e Martina aveva notato sulla sua faccia un velo di tristezza “la banca ci tiene per il bavero della camicia”

“Avete preso il mutuo?” chiese il barista.

“L'ho preso, vorrai dire. A mio padre che ha 65 anni e con quella misera pensione cosa vuoi che gli dessero? Un calcio e a casa”

“Tua mamma?” lo guardò Paola.

“Mia mamma ancora la pensione non gliela danno. Forse il prossimo anno. Si arrangia con qualche

ora di pulizie”

“Quindi ti hanno dato il mutuo solo col tuo stipendio?” chiese il barista mentre toglieva le tazzine pulite dalla lavastoviglie.

“Sì” aveva chinato la testa Marco, come se sul quel bancone servisse il collo a una ghigliottina trasparente, ma implacabile che scendeva dal soffitto.

“Buono. Vuol dire che guadagni abbastanza” aveva sorriso Paola.

“No” aveva rialzato il capo come spinto da una molla “vuol dire che mi fo un culo così!”

Martina cominciava a sentire un formicolio in gola, ma continuava a stare in silenzio china sui fogli.

Paola aveva richiesto due caffè, per sé e per offrirlo a Marco.

“Come la vedo bigia la faccenda” aveva commentato il barista “vi chiamano bamboccioni, ma non è mica colpa vostra. Anche quel nanerottolo invece che sbraitare dicesse davvero come si deve risolvere la situazione. Ci faccia capire, perlomeno. Come fanno questi giovani a staccarsi dalle famiglie? Ci facessero vedere in televisione come fanno? Voglio dire...Perché non invitano te Marco a parlare?”

Marco sorrise “Indovina”

“No, dico sul serio. Perché invece di quelle trasmissioni dove frignano mamma e figliolo perché hanno litigato e lì si ritrovano e baci e abbracci e va tutto bene, non chiedono a te perché vivi con i tuoi? Mica lo sanno che ci sono in giro ragazzi come te. Non vivi certo in casa con i tuoi perché sei un bambolotto attaccato alla gonna di tua mamma!”

“Non ti agitare, non ne vale la pena” diceva Marco.

“Mi viene il sangue al cervello quando sento questi discorsi”

“Lo so” rispose Marco.

“Perché poi di ragazze e ragazzi davanti a questo bancone ne girano tanti. Le so le loro storie.” Poi subito dopo puntò con gli occhi il tavolino “Martina?”

A Martina sembrò di sentire la chiamata della maestra all’asilo. Quando se ne stava nel prato a sedere a giocare con i fiori e invece doveva alzarsi e tornare in classe composta al tavolino, che subito dopo avrebbero pranzato. E invece lei voleva stare ancora un altro po’ seduta, con l’erba che le faceva il solletico sulle ginocchia a strappare margherite in silenzio.

“Martina dormi stamani?”

“Sì, guarda, fammi un altro caffè”

“Che hai stamani?”

“Devo andare al centro per l’impiego”

“Bel posto anche quello” commentò Marco.

“Non ti hanno rinnovato il contratto?” chiese il barista.

“No”

“E la casa?”

“La lascio. Come faccio?”

“Ti volevo portare come esempio...”

“Lascia stare. Stamani non è proprio il caso di fare esempi”

“Vivevi per conto tuo?” chiese Paola.

“Con un’amica in affitto e con due contratti. Il mio a progetto e lei un’interinale” disse Martina con una punta di sarcasmo.

“Accidenti, che convivenza” commentò Marco.

“Si scherzava che il tetto sul capo era a chiamata, così si era al completo”

“Siete state coraggiose” disse Paola pagando i caffè.

Martina riunì i fogli e li mise nella cartellina, senza commentare.

“No, lascia stare” cercò di fermarla Marco.

“Ci mancherebbe” allungò gli spiccioli Paola.

“Torni dai tuoi?” chiese il barista non togliendo gli occhi da Martina.

“Sì”

Il barista aveva una simpatia per Martina. Quando era giovane andava a ballare con sua mamma. Lui lavorava come elettricista nella fabbrica dove la mamma di Martina faceva l'operaia. L'aveva vista nascere quel fagotto di bambina. Sua mamma, lo sapeva bene, i sacrifici che aveva fatto per mandarla a salutare. Quando si iscrisse all'università la sua mamma corse a dirglielo al bar, dopo poco che se ne era andato dalla fabbrica per aiutare il fratello. Era tutta contenta quella donna, della sua bambina. Era contenta che cresceva con la testa sulle spalle.

"Tua mamma che dice?" chiese con un filo di voce da dietro il bancone.

"Mia mamma si è messa le mani nei capelli e con gli occhi incantati nel vuoto mi ha detto "Marti, si torna indietro" Mi si è strinto il cuore. Uno si sente in colpa" disse Martina con un filo di voce.

"Ma deve essere fiera di te. Accidenti, ci hai provato. Lo so, io, lo so" non si dava pace il barista.

"Ci chiamano boomerang sai? Ci lanciamo e torniamo indietro"

"Questa mi mancava" disse Marco.

"Prima o poi andranno meglio le cose. Bisogna crederci. Bisogna essere fiduciosi. Mai abbandonare la speranza" disse Paola.

Marco non ebbe il tempo di fiatare che Martina era in piedi come una colonna a quel bancone.

"Speranza? Quella serve solo a farci star buoni e fermi. - Aspetta e spera, che poi si avvera - eh? Ma dove? Ma quando? Neanche mia nonna sopporto quando mi dice che devo avere speranza. Figurati se me lo faccio dire da te"

"Ma che ti prende?" si ritirò indietro Paola.

"La casa che è nel corso vicino al fornaio è dei tuoi, giusto? La danno in affitto, vero?"

"Sì, ma che c'entra?"

"E la casa dei tuoi nonni? Ve la spartite o date in affitto anche quella?"

"Ma che ti prende?"

"E la casa al mare? Quella in montagna?"

"I miei hanno fatto tanti sacrifici per comprarle. Con onestà e impegno..." provava Paola a difendersi.

"Te ne stai con i tuoi in mansarda e potresti uscirtene, farti la tua vita. Ti pesa farti una lavatrice? Per colpa tua ci chiamano bamboccioni quando lui e io invece siamo solo incastrati" indicò Marco che non sapeva da che parte guardare.

"Martina..." provava a intervenire il barista.

"Fammi parlare. Non mi hai chiamato tu? Io me ne stavo lì bellina in silenzio. A farmi gli affari miei. Non mi mancano i pensieri. Mi hai chiamato e ora parlo. Sai cosa ci rovina? A noi schiacciati morti di fame in quest'Italia ingessata? Ci rovina la rendita e non lo dice nessuno. Sai che quando ero in cerca di case in affitto ho conosciuto proprietari che avevano centinaia di appartamenti, qua, capito? Le case, tante, in mano di pochi. Che vuol dire? Che hanno mezzo paese. Che siamo come nei feudi. Ci sono case vuote, tenute sotto chiave come i gioielli eppure si continua a costruire, a spalare cemento e ingrassare la pancia dei soliti" cominciò a riprendere fiato, Martina, facendo grossi respiri.

Il barista le riempì un bicchiere d'acqua senza dire nulla e glielo allungò vicino alla mano. Martina bevve, come se fosse una belva nell'attimo dopo la caccia e l'abbattimento della preda.

"E se si parla di tasse per riequilibrare un po' le cose, non le vuole nessuno, peggio della merda. Puzzano le tasse" disse infine Marco.

"Non è mattinata, via" Paola si risistemò sulle spalle la borsa, pronta ad andarsene.

"Dovresti seguire il consiglio di Martina. Vai a vivere per conto tuo. Tu ce la puoi fare. Non basterà, ma ci fa bene a tutti" disse con calma Marco.

Paola non si voltò quando spinse la porta del bar e non vide che Martina stava piangendo.

Farsi venire il sangue alla testa.

Breve viaggio fra i (nefasti) testi sacri del Bamboccionesimo

Redazione

Così nacquero i bamboccioni. Fra i classici del pensiero sul bamboccionesimo annoveriamo in particolare tre brevi dichiarazioni ad opera di due ministri. Si tratta di veri e propri testi fondativi, della lunghezza di un volantino (di quelli che annunciano i saldi di fine stagione). Primo atto: correva l'anno 2007 ed al governo c'era l'Unione (ricordate?), il [Ministro Tommaso Padoa Schioppa](#), pensate, conia la strepitosa definizione per giustificare poche centinaia di euro di detrazioni fiscali sugli affitti. Grande coraggio riformatore! Secondo atto: corre l'anno 2009, l'Unione è stata spazzata via ed al governo c'è l'ennesimo governo Berlusconi. Sull'onda di una sentenza della corte di cassazione che obbliga un genitore a mantenere la sua figlia fuori-corso, l'[ineasausto Renato Brunetta](#), ministro della Funzione Pubblica, invoca una legge che cacci i giovani da casa di mamma'. Fra le lacrime, il ministro ricorda di quando sua madre rifaceva ogni giorno il suo lettino. E lui, già in età adulta, era divorato dall'onta. Inebriato dal richiamo mediatico delle sue dichiarazioni, qualche giorno dopo ritorna sul tema, specificando i contenuti del suo piano. L'idea è rivoluzionaria: [togliamo cinquecento euro ai pensionati e diamoli ai giovani](#). Un'idea geniale: così i pensionati andranno a vivere a casa dei loro figli e nipoti! Un modo per far maturare i bamboccioni. Gliene dicono di tutti i colori e Palazzo Chigi – la dependance di palazzo Grazioli, residenza del Re – fa finta di non conoscerlo. L'esito di una settimana di fuochi d'artificio è comunque nullo. Ovviamente.

Ma oltre ai testi fondamentali, consigliamo la lettura di altri – meno brevi e più pensosi - testi prodotti a ridosso delle dichiarazioni ministeriali. Davvero da non perdere, materiale di prima qualità per farsi venire il sangue alla testa. [A partire dalla dichiarazione di sostegno alla proposta brunettiana da parte di Vittorio Sgarbi](#), stanco di dare 4.500 euro al mese a suo figlio (quattro-mila-cinque-cento, QUATTRO-MILA-CINQUE-CENTO). Certo a lui converrebbe se a suo figlio arrivassero ogni mese cinquecento euro da un ex operaio di un alotoforno della Val Trompia. Il giusto prelievo dal colpevole ed insaziabile pensionato d'anzianità gli permetterebbe qualche cena in più'. Questa sì che è modernizzazione! In tutt'altra spericolatezza [si sperimenta invece Luca Ricolfi](#), che respinge dozzinali spiegazioni economicistiche del fenomeno dei bamboccioni. La realtà, scrive su La Stampa, è che i giovani non sono abbastanza preparati per i tanti ottimi posti di lavoro che offre il mercato in Italia e quindi falliscono (rimanendo abbarbicati alla casa paterna e materna). Chi prenda tutti questi posti di lavoro ad altissima qualificazione (giovani, dinamici ed ultra-qualificati immigrati americani, svedesi o tedeschi? Boh!) è un mistero, ma senz'altro siamo noi che non li vediamo. Eppoi, invece, dalle colonne di Repubblica possiamo goderci con Francesco Merlo (link) la versione pop dell'antropologia del cosiddetto familismo amorale – in sintesti, il bamboccionesimo è un inconfondibile carattere nazionale: Pasolini e Spadolini, docet – e da quelle de Il Riformista con [Lucetta Scaraffia](#) una superba prova di turbo-nostalgia-vetero-cattolica. Era meglio quando si faceva sesso solo dopo il matrimonio e si lasciava la casa dei genitori solo perché ci si sposava. Lucetta, ci penseremo su. Te lo giuriamo! La degna conclusione di questa breve rassegna la affidiamo a Vittorio Feltri, di cui scopriamo l'insospettabile lato umano e sorridente, perfino gongolante al guardare le sue figlie portare i loro fidanzatini – di cui una è poi rimasta "lievemente in cinta", ci informa il 'Direttorissimo bis' - nel chiuso delle loro camerette. Li trova adorabili i bamboccioni, confessa Feltri nel suo inno prodigioso all'Italia piccola, immobile e reazionaria che scalda il suo cuore. Ovviamente, nei dotti commenti presentati, i giovani e le loro famiglie d'origine sono tutti uguali. Le condizioni sociali non contano, non sappiamo davvero cosa siano. La società non esiste, diceva qualcuno più illustre di loro. Ma i salotti sì, quelli sono vivi e vegeti. Ed a quanto pare le loro finestre hanno vetri tanto smerigliati da rendere impossibile la vista di quello che succede fuori.

Aridatece il sogno americano

Martino Mazzonis

«Ai miei tempi, ti davi da fare, senza pensarci troppo e sapevi che avrebbe portato a qualcosa di nuovo e migliore». Non ha dubbi David Nicholson, mentre parla con il New York Times della storia di suo figlio. Il primo ha 57 anni, il secondo 24 e una carriera universitaria di prim'ordine. Ora, racconta il quotidiano di New York, passa il suo tempo a casa del babbo a cercare sui siti delle compagnie che lavorano nel suo campo di studi. In diverse settimane ne ha trovato uno, non pagato granché e soprattutto senza prospettive. Meglio aspettare. Ma quanto? E cosa?

Gli Stati Uniti non sono più la patria delle certezze, quelle certezze che, secondo l'ex columnist del New York Times e oggi collaboratore della New York Review of Books, Jeff Madrick - che ha parlato a Roma ad un piccolo seminario organizzato alla Facoltà di Economia in giugno - erano la base del sogno americano. Secondo Madrick non è vero che il grande problema che vive oggi la prima potenza mondiale sia un tragico aumento delle disuguaglianze, ma proprio la fine dell'idea che di nonno, in padre, in nipote, le cose andranno sempre, inesorabilmente, meglio. Una pausa c'era stata eccome, negli anni '29-'35, ma in quel caso la politica aveva rilanciato, convinto il Paese. Oggi non sembra andare così e la causa non sono le disuguaglianze, ma un sistema incapace di rinnovarsi nel profondo. «Se guardate ai dai assoluti scoprirete che c'è stato un enorme trasferimento di ricchezza verso il quintile più alto» spiegava ancora Madrick, «Stiamo parlando di tutta la dirigenza dei grandi gruppi finanziari e non, stiamo parlando dei premi e dei bonus».

Le disuguaglianze negli Usa sono aumentate soprattutto perché è cresciuto in maniera esponenziale il reddito dei ricchi. Ovvero, è la finanza che ha mandato in tilt il sogno americano, quello per cui i figli sarebbero sempre stati meglio dei padri (quello era il sogno, non quello per cui chiunque poteva diventare ricco, sostiene Madrick). Tutti altri redditi, quelli del ceto medio, quelli dei poveri, sono rimasti sostanzialmente alla stessa distanza gli uni dagli altri. Tutti però, guadagnano meno di un tempo. Almeno a guardare i [dati sui redditi recentemente pubblicati negli Stati Uniti](#)). Se si escludono le persone che hanno un bachelor degree, il cui reddito medio è aumentato rispetto a quello dei loro coetanei nel 1979, tutte le altre categorie di istruzione stagnano o arretrano. Meglio le donne: la disparità di reddito è diminuita e dunque queste guadagnano un poco di più delle loro madri - salvo quelle che non hanno fatto almeno la high school, loro sono come i maschi, guadagnano meno. Più in generale e facendo una comparazione con anni più recenti (2000-2009) c'è da verificare come [i redditi sono fermi](#): al netto dell'inflazione un salario medio di un college graduate o di un high school graduate era più basso nel 2009 che non nel 2000. Altro che sogno.

Come avvenne negli anni della Grande Depressione le giovani generazioni rinunciano all'idea di farcela e accettano quella di restare o (peggio) tornare a carico dei loro genitori. E a differenza di questi o di coloro che sono già abbondantemente nel mercato del lavoro - perché magari non avendo studiato sono partiti prima per il mondo dei grandi - non percepiscono neppure un sussidio di disoccupazione.

Qualche dato? Secondo uno [studio pubblicato di recente](#) c'è poco da discutere, tra 1970 e 2000 il numero di giovani americani che non si sposano, non fanno figli, non sono indipendenti è andato aumentando in maniera solida e costante. E la crisi economica sta solo confermando e accentuando questo trend. Sono [in aumento i millenials](#) che dipendono in qualche misura dai genitori, quelli che studiano, così come quelli che lavorano. E nell'ultimo anno, il 13% dei genitori intervistati sul tema dal Pew research centre ha raccontato che il proprio figlio o la propria figlia è tornato a casa perché non ce la faceva più. Avere un lavoro per sbarcare il lunario da studente, ripagare i debiti contratti per studiare, mantenersi e magari far fronte agli eccessi di consumo dovuti all'idea di essere cresciuti in una società dove indebitarsi è assolutamente normale, comincia ad essere molto difficile. E sono sempre meno quelli che ce la fanno. O che ne hanno voglia.

Qualche sociologo ipotizza infatti che di fronte ad una tendenza cambi anche l'attitudine della

famiglia nel suo complesso: e così, se restare a casa non è uno stigma, ci sono più persone che evitano di farsi la violenza di lasciare il focolare o più padri e madri che incoraggiano a rimanere nella propria stanzetta con i poster del football, delle rockstar alle pareti e il guantone da baseball sul comodino. In sintesi e per dare un numero tra gli altri, nel 1970 il numero di ventenni che viveva da solo prima di sposarsi era doppio rispetto ad oggi. Il percorso dei millennials, insomma, a confronto di quello dei baby boomers, è quello di poche opportunità, poche scelte e scarsa voglia di intraprenderle perché manca entusiasmo e si ha la sensazione (giusta) che dalla vita non sia lecito aspettarsi il meglio. Era successo ai ragazzi della generazione cosiddetta G.I., quelli che avevano combattuto la guerra mondiale contro Hitler. Ma il mondo era più duro, non si era cresciuti a Mtv, Starbucks e carte di credito. Comunque, anche i G.I.'s avevano costruito un mondo più garantista e garantito, avevano superato una crisi epocale, l'avevano presa di petto. Oggi sembra, in America come in Europa, che le opportunità per spingere la società a cambiare direzione non ci siano. Del resto - paradossale no? - la generazione dei baby boomers, quella che è cresciuta contestando la cultura arretrata in un mondo piuttosto garantito è quella che ha inventato la società delle opportunità. Ma Tony Blair, Bill Clinton e Walter Veltroni non hanno fatto il militare e non sono mai stati precari. Più facile per loro immaginare le opportunità, ne hanno avute parecchie.

m.mazzonis@gmail.com

Contro l'assuefazione da ricchezza ereditata

Alessandro Coppola

Nell'America degli anni settanta dello scorso secolo, un manipolo di economisti e sociologi – che di lì a poco avrebbero ispirato la crociata conservatrice di Ronald Reagan – si mettono a speculare su quanto la povertà sia il frutto paradossale del welfare e, in particolare, dell'assistenza pubblica in caso di disoccupazione e assenza di reddito. Se lo stato è disponibile a mantenere a vita chi non ha un lavoro, questa la vulgata, e' inevitabile che la società si ammali di irresponsabilità e di deperimento dello spirito di iniziativa. Un argomento ormai arcinoto e che ha ispirato decenni di "riforme" e di guerre contro i poveri: dagli Usa di Clinton alla Germania di Schroeder passando per il Regno Unito di Blair. Eppure nessuno, se non il solito sparuto nugolo di (veri) liberali, si chiede quanto ad assuefare sia la ricchezza, soprattutto quella ereditata.

Quella italiana è una società in cui ereditare ricchezza è divenuta una preoccupazione (molto) maggiore del produrla. E gli scandali di questi mesi gettano una luce profetica sulla mutazione antropologica degli italiani: dismesso l'abito della civiltà rurale, ci siamo goduti qualche decennio di civiltà industriale per poi piombare in questa buffa – ma davvero deprimente – economia e società della rendita, in cui si combinano in modo spericolato habitus pre-moderni ed aspirazioni di post-modernità. La cricca ne è un esempio davvero perfetto. Le ormai famose sorelle Papa – le originarie proprietarie dell'appartamento al Colosseo poi venduto al sempre astuto Claudio Scajola – conducono una vita da disoccupate di lusso. Questa è la formula che ha usato il Corriere della Sera (3 Maggio) per descriverne le scelte di vita. Morta mamma' hanno potuto incassare il milione e seicentomila euro dei proventi della vendita dell'immobile ereditato, assicurandosi un vitalizio tale da permettere loro di dedicarsi a tempo pieno all'arredamento dei rispettivi appartamenti di lusso nel centro della capitale.

Ma più complessivamente, la nuova ondata corruttiva vede sempre coinvolti dei figli, dei figli di ovviamente, e dei padri solerti organizzatori della loro dipendenza e passività. Lo stesso Balducci che ottiene per il figlio un posto al Salaria Village ed anche una partecina in un film per mezzo delle mediazioni della cricca, i figli del Generale Pittorru cui viene trovato un posto di lavoro ed acquistata una casa sempre secondo il metodo Anemone, eppoi i figli dell'ex ministro Lunardi, quella di Scajola anche lei al centro dell'affare.....Tutti protagonisti invisibili e dorati dell'Italia

delle rendite senza lavoro, delle fortune senza sforzo ed anche – in questo caso – della ricchezza senza tasse. Ma e' una delle conversazioni intercettare a colpire in particolare l'attenzione. Ne trascriviamo un estratto, a parlare e' Angelo Balducci: "Dico che quello (Filippo, suo figlio) oggi ha fatto trent' anni. Io per carità, non è che mi voglio nemmeno permettere di confrontarmi con voi. Ma io dico che tu, a trent' anni, eri già a capo di un piccolo impero... Questo non c' ha manco un posto da uscire tanto per essere chiari. Permetterai che uno è un po' incazzato (...) A chi vado a raccontare che non sono in grado di collocare un figlio? Perché tra l' altro con tutto quello che mi è successo, che io vengo chiamato a orologeria, cioè quando serve, io proprio non lo accetto e credo di dire una cosa sacrosanta. Io che ho la coscienza da padre, dico: 'Che cosa ho fatto per mio figlio? Un cazzo'. Mentre per tutti gli altri... Ho fatto l' inimmaginabile... Allora, quello che mi parla della figlia di quello... quell' altro... Quello sta lì, quell' altro sta là... quell' altro.. e Monorchio il figlio così. Mi permetterai che mi girano i coglioni" (Repubblica, 12 Febbraio). Non c'è molto da aggiungere. Ovviamente lo statuto di figlio di un membro o di un beneficiario della cricca non e' minimamente rappresentativo delle condizioni medie, tutt'altro. Ma da' il senso di una direzione, della cultura diffusa in parte consistente della "classe dirigente" e dei suoi grandi elettori e che da tempo pare essere divenuta maggioritaria.

E non e' un caso che al centro delle transazioni della cricca ci siano sempre case ed immobili. Il peso della rendita immobiliare nell'economia italiana ha un ruolo fondamentale nella riproduzione del familismo immorale e dell'assuefazione da ricchezza ereditata. A livello di massa, la proprietà immobiliare diffusa – oltre l'80% degli italiani possiede la casa in cui vive – costituisce un veicolo fondamentale della dipendenza delle giovani generazioni da quelle precedenti. L'aspettativa di una piu' o meno consistente eredita' immobiliare orienta i comportamenti sociali e condiziona l'attitudine al rischio di parte – quella piu' privilegiata – delle giovani generazioni, privatizzandone ulteriormente la cultura politica. Se la propria sicurezza ed il proprio benessere futuri dipendono dall'investimento immobiliare dalla famiglia di origine, ci si occupera' ben poco del destino della società in cui si vive: "comunque vada, ereditero' un certo capitale che tutelera' i miei livelli di vita", sembrano dirsi milioni di giovani italiani. L'eredita' costituisce quindi una formidabile – ed insopportabilmente iniqua – assicurazione individuale nei confronti di una società che offre poche occasioni per costruire la propria autonomia, ed anche una strepitosa opportunita' perche' nulla cambi dal punto di vista politico e sociale.

Marginali nel mondo reale, i giovani dipendenti non devono interessarsi al fisco, al mercato del lavoro, ai problemi sociali: la famiglia occupa ancora uno spazio consistente nella definizione del loro rapporto con il mondo, sono i genitori a fare da mediatori con il mondo reale e sono loro a capire chi gli conviene votare per migliorare la propria posizione economica. Il loro rapporto con il mondo si esprime nei termini di una sorta di eterno e simulato apprendistato: non si lavora veramente, ma si ha un posto magari precario tanto per farsi un'idea di come funzionera' il mondo quando si diventera' grandi. Ed ovviamente, si e' ben lungi dall'intendere il lavoro come dimensione nella quale puo' esservi spazio per l'azione collettiva: trattandosi di una simulazione, pur dolorosa, non si immagina minimamente che si possa rivendicare qualcosa. Il lavoro e' una concessione, non un diritto, nonostante quello che recita la nostra Costituzione, ed e' anche questo tipo di familismo a rendere socialmente tollerabili disoccupazione e precarietà. Il rapporto con la politica si risolve così o in un atto identitario – non raramente, anche'esso di eredita' familiare – oppure non trova nessun ruolo nella vita reale del soggetto. La privatizzazione della sfera pubblica ed il suo deperimento si nutrono anche della dipendenza inter-generazionale di massa, il cui riflesso e' la riluttanza di molti italiani nell'investire in un'idea collettiva di emancipazione – una scuola ed un'universita' di qualita', un mercato del lavoro funzionante, un welfare efficace – ed il loro entusiasmo per la detassazione di rendite, immobili, eredita': da queste ultime, si dicono, dipende il benessere dei loro figli, non dalle prime.

Quindi organizzare i bamboccioni, come ironicamente e' stato proposto su Molecole, e' davvero un bel dilemma. Ma e' anche una buona occasione per dire una cosa chiara sulla societa' italiana: che l'unica cosa che puo' davvero trasformarla e' il lavoro. Che dobbiamo fare di tutto perche' il lavoro ed il contributo individuale al benessere collettivo si trasformino in una vera e propria ossessione per la nostra generazione, o quantomeno della sua parte parte piu' attiva. Ed il lavoro serve soprattutto a chi oggi non ha eredita' da giocarsi. La proposta di Andrea Garnero queste pagine e' da questo punto di vista davvero ottima, soprattutto sul piano simbolico: per un'Italia con piu' eguaglianza e meno assuefazione da ricchezza ereditata.

NUMERO 2 CHE COSA E' LO SPAZIO PUBBLICO?

Copertina

Non potevamo scegliere argomento piu' disorientante per questo secondo numero di Molecole. "Che cosa e' lo spazio pubblico?", vi si chiedeva nella Call for Thinking. Che esagerazione! Ma voi avete risposto, impegnandovi a scrivere soprattutto di citta' e territorio, di politica (reale e virtuale) e di singole esperienze di costruzione di spazi che sono pubblici magari piu' di fatto che di diritto. Partiamo dalla prima questione: le citta' stanno cambiando non solo pelle, ma anche forma. Ed avremo occasione di parlare dell'ascesa del nuovo suburbio all'italiana – una sorta di combinazione fra la vecchia speculazione ed un sogno americano arrivato da queste parti in vistoso ritardo – e degli stili di vita che esso propone. Fra centri commerciali grandi come centri storici, anelli autostradali sempre piu' larghi e nuovi spazi domestici infinitamente confortevoli e costantemente inrattenenti, sta crescendo una nuova societa' per la quale l'equilibrio fra vita pubblica e privata pare avere un significato davvero diverso da quello sperimentato nelle nostre vecchie ed affollate citta' storiche. Tanto da trasferire quella che sarebbe un'irresistibile logica di privatizzazione alla stessa cultura politica degli abitanti del nuovo suburbio: insomma starebbe succedendo quello che temeva il sociologo Robert Putnam per la sua America, per il quale al suburbio corrispondeva l'inevitabile trionfo della destra e dei suoi innati istinti di separazione. Ma in citta', l'equilibrio fra sfera pubblica e regno privato sta mutando anche entro i confini delle sue vecchie mura. Con i "conflitti d'uso" dello spazio che si scatenano quotidianamente nelle nostre strade e piazze, nei parchi come a bordo dei mezzi pubblici: lo "spazio pubblico" e' messo in tensione dal moltiplicarsi di contatti fra gruppi sociali e culturali diversi, ma anche da una certa riscoperta della "vita pubblica" di cui sono protagonisti alcune popolazioni urbane. Gli "usi ortodossi" dello spazio sono messi insidiati da quelli "eterodossi": un vero e proprio rompicapo esistenziale ed identitario, soprattutto per i meno giovani. Fra immigrazione, precarizzazione sociale, invecchiamento generalizzato e nuove culture dell'edonismo (la neo-movida italica, anch'essa sbarcata in ritardo), le nostre citta' si sono trasformate in laboratori della diversita' umana nei quali la preoccupazione principale di chi ha il potere dovrebbe essere la progettazione, la cura ed il governo – intelligente ed innovativo - dello spazio pubblico. Ed invece, a destra come a sinistra, e' la politica della paura – ed anche l'urbanistica della paura, come vedremo – a dettare l'agenda: ed ecco fiorire un'eterna e sinistra primavera fatta di cancelli e telecamere, chiusure anticipate ed ore di coprifuoco, servizi "esclusivi" ed "oasi urbane". Insomma, pare che gran parte di questo paese si sia convinto che dallo spazio pubblico sia meglio difendersi. Ma di certo, il rischio che non vogliamo correre e' lasciarci andare a stucchevoli ed irrealistiche nostalgie del bel tempo andato: delle piazze in cui i bambini giocavano liberamente, dei negozi il cui proprietario conosceva ciascuno dei suoi avventori, delle porte di casa lasciate aperte. Nel paese della nostalgia generalizzata, e' bene ricordare che la societa' urbana dalla quale proveniamo non e' esattamente quel mondo idilliaco cui saremmo tentati di credere di fronte al disastro dei tanti "non luoghi" che assediano la nostra vita quotidiana. Una societa' nella quale la segregazione di classe ed anche "etnica" – gli esclusi di allora erano i protagonisti dell'immigrazione interna, confinati nelle borgate romane di cui ci parlano Ferrarotti e Pasolini e nelle "coree" di Milano raccontate negli stessi anni da Danilo Montaldi – separava con violenza ceti e provenienze geografiche. Eppure, la democrazia locale sembrava funzionare, anche perche' le lotte sociali di quegli anni imponevano il tema dello "spazio pubblico" - dei servizi pubblici, delle attrezzature collettive – a chiunque visse in citta'. Oggi questo meccanismo

virtuoso sembra essersi in gran parte inceppato e le nostre città sembrano essersi trasformate in formidabili meccanismi di “separazione”, mondi affetti dalla stessa malattia che affligge quei bamboccioni di cui abbiamo parlato nello scorso numero: la difficoltà a pensarsi collettivamente, a mettersi assieme per modificare – anche per mezzo della politica – l’ambiente in cui si vive. Ed allora ritornare a qualche sano ragionamento sul chi comanda in città, su quali siano gli interessi che ne regolano la vita e su quali idee-forza si possa costruire una nuova utopia urbana democratica per il XXI secolo sarebbe davvero urgente. Soprattutto se si vuole uscire dall’epoca della “paura urbana” ed entrare in quella della “speranza urbana”, di cui una nuova generazione di “spazi pubblici” dovrebbe essere una delle eredità più preziose che lasciamo ai nostri figli (facciamo nipoti, meglio). Tutto questo avviene mentre lo spazio pubblico per la nostra generazione è divenuto sempre di più virtuale. Virtuale è la ricerca di un partner o di sesso just-in-time (non per tutti) e virtuale si è fatto anche il desiderio di esprimersi come cittadino-individuo nello spazio pubblico. Una tremenda opportunità come ci ricorda Stefano Rodotà con la sua idea di “democrazia continua”, ma anche un tremendo rischio: l’onda lunga dei bloggers – ed in questo ci infiamo anche noi – sembra avere un pericoloso gusto narcisistico per il proprio ombelico. Un limite che diventa davvero macroscopico quando si tenta di passare alla conquista del mondo reale e dei suoi fortini politici ed istituzionali che, puntualmente, si rivelano decisamente più resistenti di quanto la voce del web lascino sospettare. Così la rete sembra accendere la miccia o aggiungere benzina a vistose fiammate di innovazione politica e culturale che investono lo spazio pubblico per poi lasciarlo – qualche volta – del tutto immutato, quantomeno nei suoi consolidati assetti di potere. Non vorremmo insomma che al vecchio adagio “piazze piene, urne vuote” dovessimo aggiungere “reti piene, urne vuote”: nel senso che poi le decisioni ed anche la scelta di chi prende le decisioni rimanessero ben salde nei campi tradizionali e deperiti (ne sappiamo qualcosa noi italiani che abbiamo addirittura un reuccio – seppure post-moderno - al potere) della nostra ammalata repubblica. Ma ritornando a latitudini più terrene, parleremo di un genere assai particolare di spazi pubblici, spazi in cui la politica, la società e la cultura si coagulano. Che ne è stato e che ne sarà degli spazi fisici della politica? Dei club e delle sezioni, delle Camere del Lavoro e dei centri sociali, dei circoli culturali e dei municipi? Su questo punto facciamo nostra la storiella che segue: “Gli urbanisti pensavano che con il telefono, la gente si sarebbe incontrata di meno. Poi si è scoperto che, al contrario, si incontravano di più!”. Forse abbiamo torto, ma crediamo che all’epoca della politica 2.0 (con tutte le precauzioni del caso) sia ancor più necessario riflettere sugli spazi pubblici – e della politica! – del XXI secolo. Ed in Italia, da questo punto di vista, potremmo essere davvero dei maestri. Qui sono state inventate le Camere del Lavoro, un’idea geniale di dare forza al lavoro andando oltre il lavoro, di rappresentare in uno spazio fisico – per l’appunto pubblico de facto – la solidarietà e la vita in comune degli esclusi. Un’eredità delle generazioni precedenti e che sarebbe un crimine disperdere lasciando che si trasformassero in banalissimi uffici in una società di uffici: ci aspettiamo che su questo numero sindacalisti (e non solo) ci accompagnino nella Camera del Lavoro del futuro. E da queste parti, abbiamo inventato anche i “centri sociali” – di ogni genere - che camaleonticamente si sono più volte trasformati: ci ripromettano di parlare anche di loro. Ma ci interesserebbe capire anche come stanno cambiando gli spazi del welfare, di come lo “spazio pubblico” irrompa anche nella dimensione privata delle coabitazioni e di una vita domestica fattasi sempre più eccentrica, di come gruppi sociali e realtà locali producano “spazi pubblici di fatto” senza che le istituzioni se ne accorgano (meglio così, in più di un caso). Insomma, sbizzaritevi. E fatelo pubblicamente.

La redazione di Molecole

Alla ricerca dello spazio pubblico. Prove di città a Ponte di Nona?

Sandra Annunziata

La città che è sotto i nostri occhi, quella che attraversiamo tutti i giorni, ci piace sempre meno. Questo è particolarmente vero per l'area di Ponte di Nona, una delle aree in cui Roma è cresciuta di più negli ultimi anni. Su Ponte di Nona si sono dette e scritte tante cose, ultimamente. La [trasmissione Report](#) ne ha fatto caso nazionale, accusando il piano regolatore della città da poco approvato di aver ingrossato i proventi della speculazione edilizia e l'amministrazione che allora governava la città di non aver tenuto in considerazione l'interesse dei cittadini. Da ultimo, anche un documentario, "[Magari le cose cambiano](#)" di Daniele Segre, racconta la vicenda del nuovo "quartiere".

In poche parole, Ponte di Nona non piace. Non piace a chi fa giornalismo di inchiesta, non piace agli urbanisti, non piace ad alcuni abitanti della zona che se lo sono visto costruire intorno e si sentono ingabbiati in un mare di cemento. Non piace soprattutto perché è il più evidente precipitato fisico dello strapotere dei costruttori romani, che sembrano tenere nelle loro mani le redini della città. Detto questo però Ponte di Nona racconta anche un'altra storia, che potrebbe offrirci una nuova chiave di lettura. Racconta la storia di una cittadinanza attiva che in un contesto di totale carenza di servizi decide di esprimere una domanda di servizi pubblici locali prima al sindaco Walter Veltroni e poi al suo successore, Gianni Alemanno.

Che cos'è Nuova Ponte di Nona? Siamo nell'estrema periferia est di Roma. Il piano regolatore individua per quest'area una delle cosiddette "centralità metropolitane", che si presenta ad oggi nella forma di un grande contenitore per il commercio con più di 200 negozi, cinema multisala e ristoranti, ma prevede la nuova stazione ferroviaria (mai realizzata), 2000 parcheggi, servizi pubblici e privati, attività ospedaliere, la sede del municipio, un hotel con centro congressi, un mercato coperto. Lo spazio restante dovrebbe essere occupato da un "parco tematico" con attrezzature sportive. Ad oggi, la maggior parte di queste infrastrutture e servizi non sono stati realizzati, mentre il centro commerciale è stato inaugurato nel 2007 contestualmente all'apertura di un casello autostradale sulla A-24 – l'autostrada Roma-L'Aquila - che fornisce al quartiere una connessione con il resto della città, seppure in cambio dei 1,60 euro del pedaggio. Accanto alla "centralità" sorge oggi un'area residenziale con 6000 alloggi, che è stata progettata da un consorzio di costruttori che negli anni '90 aveva acquistato i relativi terreni: non a caso, l'area è nota come il "Nuovo Quartiere Caltagirone". Negli anni novanta, ben prima dell'approvazione del Nuovo Piano Regolatore dunque, il comune aveva reso le aree edificabili. In cambio il costruttore avrebbe dovuto "urbanizzare" l'area, occuparsi della fornitura dei servizi e restituire una porzione di città completamente accessibile ai cittadini. Ma l'esito sembra essere, ahimè, molto diverso. Il quartiere è il prodotto della volontà speculativa privata e presenta tutti i [limiti tipici della speculazione edilizia romana](#).

Orfani della città Ad oggi 4.854 unità abitative sono terminate e abitate da circa 18.000 abitanti. I primi abitanti sono arrivati nel 2002 ed hanno da subito intuito che vivere a Ponte di Nona non sarebbe stata quella esperienza da "isola felice" che si annunciava nei depliant immobiliari: l'area si presentava come un enorme cantiere, privo dei servizi minimi e in una condizione di perifericità aggravata, non solo dalla distanza reale dal centro, ma anche dall'assenza di collegamenti pubblici. Inoltre, i servizi di prossimità erano inesistenti – ad esempio farmacia ed ufficio postale - mentre perfino la spazzatura non veniva raccolta. Le difficoltà dei primi abitanti, che si definiscono "pionieri", non ridimensionavano comunque le aspettative costruite su una retorica immobiliare di "un complesso suburbano nel verde, con attrezzature sportive nel parco e molti negozi". Nel 2004 un gruppo di cittadini decide di organizzarsi per rivolgere al Sindaco una domanda esplicita di servizi

pubblici locali. Le loro rivendicazioni erano fondate su di una quotidianità difficile caratterizzata da tempi di spostamento lunghissimi, dal traffico insostenibile, dal degrado delle strade, dall'assenza di esercizi pubblici. Primi nella lista dei problemi, quello della sicurezza (ovviamente), poi l'assenza di autobus e di una farmacia. Ma la lista è ancora lunga: nasce così il comitato di quartiere e viene aperto un [portale online](#) per agevolare la comunicazione, fare il punto degli incontri, scambiare documenti. Un gruppo di volontari si organizza per la redazione di un giornale locale – “Viapontedinona” - che pubblica l'aggiornamento sulle attività del comitato di quartiere, ma è anche un giornale amatoriale nel quale gli abitanti esprimono un po' del loro savoir faire, ad esempio le immancabili ricette e perfino le previsioni meteorologiche. Per portare avanti le proprie rivendicazioni gli abitanti scendono in piazza nel marzo 2007 – una manifestazione di quartiere, rara nel suo genere - e altre volte durante l'estate. Di lì a poco Il Popolo della Libertà vincerà le elezioni capitoline e il presidente del comitato di quartiere verrà eletto consigliere municipale nella stessa coalizione che appoggia Alemanno. Claudio Cerasa ne “La Presa di Roma” (Rizzoli, 2009) descrive questo evento come il segno del declino della cintura rossa che un tempo cingeva la capitale e l'ascesa al suo posto di una nuova cintura blu o nera, che dir si voglia.

Cittadinanza e spazio pubblico a Ponte di Nona Nel 2007 apre a Nuova Ponte di Nona il centro commerciale “più grande d'Europa”. Di lì a poco altri centri commerciali a loro volta “più grandi” hanno cominciato a cingere come d'assedio la città da Nord a Sud. In assenza di alternative, gli abitanti erano in prima fila per partecipare all'inaugurazione, il primo fatto interessante che avveniva nel quartiere e che li interessava direttamente. Il giornale “Viapontedinona” dedica un intero numero all'apertura del “centro”, offrendo una mappa dettagliata dei negozi e delle attività programmate. Il centro commerciale e i negozi diventeranno lo sponsor principale di questa iniziativa nata localmente. Sull'onda dell'attenzione mediatica il quartiere riesce ad ottenere le prime risposte e un dialogo attivo con il municipio. Ad oggi la situazione è migliorata e il quartiere lascia intravedere i segni emergenti del consolidamento di un'area di classe media le cui “affinità elettive” sono tutte con il centro commerciale. Infatti, nonostante le critiche diffuse che ritengono i centri commerciali responsabili della chiusura dei negozi di quartiere, il centro commerciale a Ponte di Nona ha già assorbito la gran parte delle attività di svago e più in generale la vita sociale del quartiere. La coppia residenza privata-centro commerciale non sembra essere però così sterile, portando con sé molte iniziative e attività messe in campo dai cittadini per ri-orientare le sorti del proprio contesto di vita. In tutto questo il centro commerciale diventa quindi il centro del quartiere e lo spazio sul web il modo per incontrarsi e costruire cittadinanza. A questo punto, quello che è opportuno chiedersi non riguarda infatti solo che tipo di città si è venuta a formare a Ponte di Nona. Ma anche chiedersi se si tratti di una città che mobilità o smobilita, mina e promuove processi di partecipazione, incoraggia o scoraggia processi di rivendicazione dei diritti di cittadinanza? Sebbene una lettura prettamente morfologica e spaziale potrebbe portarci a pensare che Ponte di Nona non ci soddisfi sul piano della dotazione dei servizi, del progetto e dell'assetto urbano complessivo è altrettanto vero che gli abitanti hanno saputo organizzarsi, nei limiti delle loro possibilità e certo sull'onda di una oggettiva condizione di deprivazione, per rivolgere alle istituzioni una specifica domanda di servizi pubblici locali. Sarebbe troppo semplice infatti, se non erroneo, decretare alienante un quartiere o la città recentemente costruita, perché in assenza di cura e di pensiero sullo spazio pubblico di relazione. Il caso dimostra infatti che, nelle pieghe del quotidiano, gli abitanti hanno sviluppato forme di resistenza e adattamento ad un contesto inizialmente poco ospitale. La carenza di attrezzature, spazi pubblici e servizi, non ha impedito la formazione di una sfera pubblica. Al contrario alcuni germogli di socialità e di rivendicazione stanno trasformando un'area di cantiere in un quartiere. Quindi è soltanto ai suoi residenti che possiamo oggi chiedere come si vive oggi a Ponte a Nona.

Sandra Annunziata e' assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Studi Urbani dell'Universita'

Tutto il mondo è paese: trasformazione e invarianza dello spazio pubblico nella provincia veneta.

1. Alte Ceccato, da cittadella del lavoro industriale...

Nord est, provincia di Vicenza, non quello odierno delle piccole medie imprese e della Lega che vince da sola, ma quello di un tempo in cui, mentre i figli degli agricoltori erano costretti ad emigrare, il numero delle fabbriche era possibile contarle sulle dita di una mano.

Due importanti statali, la Vicenza Verona e la Lonigo Arzignano Valdagno, si incrociano intorno al nulla a ridosso dell'osteria "da Piero" dove la gente, stanca di pedalare, si ferma per una sosta, il resto campi.

E' l'immediato dopoguerra e questa è Alte di Montecchio Maggiore, una località semideserta a ridosso di un importante snodo viario. Qui per volontà dell'industriale Pietro Ceccato, si realizzò un ambizioso progetto di creazione di una cittadella del lavoro. Proprietario della FIPA (Fabbrica Italiana Pistole e Aerografi) che nel 1954 divenne la MAPA (Macchine e Attrezzature Per Autofficina) e della "Ceccato" che fabbricava compressori d'aria, ponti elevatori per autovetture ed accessori per autofficine, l'industriale riuscì, attraverso una pianificazione funzionale degli spazi abitativi e alla costruzione di alloggi per i lavoratori dell'industria che provenivano dalle aree rurali, a trasformare la natura agricola di Alte, facendo di questo paese, a ridosso di un'osteria, una piccola monogorod veneta.

Così scriveva il "Bollettino della Società Geografica Italiana"⁵:

Ceccato era convinto che il nucleo industriale doveva facilitare il sorgere di nuove attività; di conseguenza venir snaturata la fame di lavoro della occupazione. Ed ecco nel dopoguerra l'immigrazione di massa. Si muovono commercianti ed impiegati sospinti dalle ventate di novità e dalle prospettive che si annunciavano rosee e promettenti.

I dipendenti, già un centinaio nel 1946, divennero, grazie alla migrazione dalle aree rurali venete e dal meridione, più di 700 nel 1953 e attorno alla ditta madre sorsero una ventina di fabbriche, metà delle quali direttamente fornitrici della "Ceccato". La località progettata dall'industriale prese rapidamente forma: si inaugurarono Viale delle Industrie, Via Leonardo da Vinci, via Fermi, e poi Viale della Stazione con i suoi palazzi.

Nell'estate del 1954 Alte di Montecchio Maggiore prese il nome di Alte Ceccato. Si arrivò dunque alla creazione di una comunità-fabbrica, la cui vita sociale, oltre che lavorativa, era unicamente imperniata sull'infrastruttura produttiva.

Lo stesso spazio pubblico era la fabbrica. La scuola, il cinema, i concerti della Banda Ceccato: tutto si svolgeva all'interno degli edifici dell'azienda, persino la chiesa nella centrale Piazza San Paolo fu ultimata con il lavoro degli operai della Ceccato. E' proprio questa piazza che, oggi, rivela qual'è il volto che assume lo spazio pubblico di questo paese, nato attorno ad una fabbrica e disteso lungo il sovrapporsi di due arterie statali. E' sufficiente gettare uno sguardo oltre al bassorilievo che raffigura Pietro Ceccato, infatti, per scorgere, al centro del paese, una piazza, adagiata dinanzi alla chiesa e formicolante di vita: uno spazio animato da bambini che giocano sorvegliati dalle loro madri, donne dai vestiti colorati che, con movimenti discreti, attraversano lo spazio pubblico, ma soprattutto dai loro padri che, riuniti in piccoli crocchi gesticolano e conversano tra loro dopo il suono della sirena delle fabbriche; si parla di politica, della crisi economica, della tassa del mutuo da pagare, del costo della vita, ma sempre con spirito di solidarietà comunitaria e una forte ambizione al miglioramento personale e collettivo.

Al centro della piazza, un albero offre la propria ombra per rendere più piacevoli le chiacchierate

⁵Bollettino della Società Geografica Italiana, fascicoli nn. 6-8: giugno-agosto 1956.

che i membri della comunità si concedono seduti sulle panchine sottostanti, al punto da diventare il centro simbolico di questa distesa di cemento racchiusa dai bar, dai negozi di alimentari, dalle pizzerie e dalle altre attività economiche commerciali diffusamente presenti.

2 ...a nuova frontiera della globalizzazione

Sembrirebbe, così, realizzato il sogno che, sessant'anni prima, animò Pietro Ceccato; l'imprenditore, però, forse non avrebbe mai immaginato che le voci che tengono vive le vie del paese e la voglia di comunità che è possibile respirare nella piazza centrale che ospita il bassorilievo che lo rappresenta sarebbero state quelle di lavoratori immigranti provenienti da una giovane nazione asiatica: il Bangladesh.

La comunità bangladesi, infatti, ha eletto Montecchio Maggiore e, soprattutto la frazione di Alte Ceccato, come mete secondarie (solitamente dopo Roma o Palermo) di un movimento migratorio, dalle caratteristiche fortemente diasporiche, rendendo possibile, così, la sopravvivenza del tessuto economico, demografico e sociale di questo scampolo di nord-est.

Montecchio Maggiore, a fine 2009 contava 23.857 residenti di cui 4.362 stranieri e nell'intero territorio comunale la percentuale di stranieri residenti sul totale della popolazione è quindi del 18,28%, percentuale che è quasi triplicata nell'arco di un decennio. La percentuale quasi raddoppia se ci si riferisce al solo territorio di Alte Ceccato dove, su un totale di 6.447 abitanti, 2.263, ossia oltre il 35%, sono immigrati.

La comunità maggiormente rappresentata è quella bangladesi, appunto, con oltre 1.500 presenze sul territorio comunale.

Per stessa ammissione dell'anagrafe comunale, l'incremento dei residenti ad Alte Ceccato, è dovuto all'esperienza migratoria, tendenzialmente familiare, dei bangladesi e alla loro stabilizzazione dimostrata dall'alto tasso di immobili acquistati e dalla numerosità dei ricongiungimenti familiari, ma anche dalla strutturale presenza dei minori nelle scuole, dall'animata frequentazione delle due moschee presenti, dall'utilizzo degli spazi pubblici e dal fermento dell'associazionismo, politico e culturale, che contraddistingue questo insediamento.

La frazione, che si estende su un limitato spazio territoriale, conta, quindi, un alto numero di residenti immigrati, ma, attraversando le sue vie, passeggiando per la sua piazza, guardando la locazione di alcuni suoi negozi, risulta chiaro che la popolazione immigrata si concentra e vive un spazio ancor minore di quello rappresentato dell'intero territorio della località, ossia nel reticolo ortogonale delle vie adiacenti a Piazza San Paolo, dove sorgono gli enormi palazzoni costruiti per gli operai della Ceccato, dai quali oggi sventano innumerevoli antenne paraboliche e dai cui balconi sono stesi ad asciugare, accanto alle tute blu, shari e tree pieces colorati.

3. Lo spazio pubblico come campo di lotta

Il "nuovo volto" assunto dal progetto di Pietro Ceccato grazie alla stabilizzazione di una popolazione immigrata che ha arrestato una decadenza che, fino ad un decennio fa, sembrava inevitabile sono presentati dalla stampa e dalle forze politiche locali come "problema". E' grazie ad una strumentalizzazione del tema "sicurezza", infatti, che la Lega è riuscita a sostituire la precedente giunta comunale per un pugno di voti, certamente non quelli dei molti immigrati che hanno acquisito la cittadinanza italiana.

Il nuovo consiglio comunale ha subito fatto parlare di sé per una serie di provvedimenti mirati a colpire la popolazione immigrata. La strategia politica dell'amministrazione contempla un ventaglio di azioni che si dispiega a partire dalla rimozione di parte dell'arredo urbano (nello specifico alcune panchine descritte come luogo di devianza in quanto spazio di ritrovo e socialità per molti immigrati), per arrivare alla ridefinizione dei parametri abitativi necessari all'idoneità alloggiativa (ma anche al rilascio della residenza e, di conseguenza, al rinnovo del permesso di soggiorno e al nulla osta al ricongiungimento familiare) e alla delibera "pane e acqua" che impone una "dieta forzata" ai figli delle famiglie (quasi tutte immigrate) che non riescono a provvedere al pagamento

della retta della mensa scolastica.

I lavoratori immigrati bangladesi si sono autorganizzati animando manifestazioni politiche ed azioni simboliche che hanno coinvolto altre forze sociali del territorio per una più eguale distribuzione delle risorse (politiche, simboliche e materiali). Al contempo, però, la resistenza messa in atto dai lavoratori immigrati rischia di essere ridotta a “merce di scambio” dalle forze politiche che appoggiavano la precedente giunta comunale: un terzo attore che mira a (ri)conquistare, attraverso la lotta per (e nel)lo spazio pubblico di Alte Ceccato, quella manciata di voti che la Lega è riuscita ad erodere.

Lo spazio pubblico di Alte Ceccato assume, così, specifiche valenze politiche e simboliche e diventa un elemento centrale nel processo di ridefinizione dei rapporti sociali. Esso si configura come un campo di lotta⁶ in cui i soggetti, gerarchicamente posizionati, entrano in conflitto per riprodurre o sovvertire la struttura del campo stesso; un luogo in cui, attraverso una sottile violenza simbolica vengono monetarizzati i diritti della cittadinanza sociale e prendono forma dinamiche di esclusione sociale e di inclusione subalterna.

Milano, l'omologazione al potere

Alessandro Coppola

La strada corre veloce e deserta fra due fila di case. Torri e stecche – così le chiamano architetti ed urbanisti – dal disegno monotono e dozzinale, bucate da finestre e logge piccolissime, sullo sfondo marrone dei mattoni che ricoprono le facciate. Tutto attorno lunghe barriere che isolano i palazzi fra di loro e dalla strada. Al di là dei cancelli, un moltiplicarsi di spazi paradossali anche loro “ingabbiati”: minuscoli spazi gioco, qualche panchina, centraline elettriche e piste di accesso ai parcheggi, strisce di verde esanime per la poca terra concessagli dai box sottostanti. Lungo la strada non ci sono negozi, al di là del viale c'è una grande supermercato della catena Esselunga. Il nuovo complesso residenziale che stiamo attraversando è stato da poco inaugurato: contiene edilizia libera e convenzionata, ma anche alcuni dei pochi alloggi di edilizia popolare realizzati in città negli ultimi anni.

Siamo a Milano, nella città in cui l'urbanistica della destra aveva promesso che mai più sarebbero stati ripetuti gli errori e gli orrori della dura pianificazione razionalista di cui si era macchiata, stando alla retorica, la sinistra. I quartieri di edilizia pubblica degli anni sessanta, settanta ed anche ottanta erano stati chiamati a soddisfare la domanda abitativa di una parte consistente delle classi popolari con esiti che, come sappiamo, erano stati non raramente poco felici. Ogni città si è ritrovata con i suoi “palazzoni”, questa la definizione più comune degli insediamenti di edilizia popolare, e con le sue promesse progettuali spesso irrealizzate: servizi innovativi, spazi commerciali, centri di aggregazione.

Quando a Milano la destra prende il potere, i fallimenti di una certa visione della pianificazione urbana vengono utilizzati come armi retoriche essenziali all'interno di un discorso più ampio, volto ad imporre un nuovo corso urbanistico. Facendo ancora più spazio ai privati – anche per mezzo degli strumenti della cosiddetta urbanistica contrattata – si assicureranno non solo un mercato più efficiente ma anche migliori risultati progettuali, questi alcuni degli argomenti chiave. In estrema sintesi, la retorica era quella della società contro lo stato, del pluralismo contro l'omologazione, dell'immaginazione contro la pianificazione.

⁶ P. Bourdieu, Sul concetto di campo in sociologia, Armando Editore, Roma, 2010.

Eppure la Milano costruita dalla destra – dal 1993 ad oggi, l'amministrazione è rimasta sotto il controllo prima della Lega e poi di tutto il centro-destra al completo – colpisce per le sue tremende mediocrità, monotonia e omologazione estetica. Un paradosso bruciante, date le premesse retoriche, come ricordano due ricercatori del Politecnico di Milano, Massimo Bricocoli e Paola Savoldi, in un loro recente studio (*Villes en observation*, Editions du Puca, Parigi, 2009). Ma la mediocrità estetica è il riflesso perfetto di una certa idea di società e soprattutto di urbanità, anzi sarebbe meglio dire di anti-urbanità. Così, paradossalmente, in questi anni è stata proprio la destra ad affidare ai privati il ridisegno in chiave “sovietica” di molte parti della città. Altro che pluralismo e superamento dell'omologazione! La riconversione di molte aree dismesse di una Milano operaia sepolta per sempre si è risolta nella ripetizione pedissequa ed ossessiva dello stesso modulo progettuale: volumi edilizi senza fantasia, strade automobilistiche prive di servizi, chilometri di cancelli e barriere di ogni tipo e, infine, l'immane contenitore della grande distribuzione. Generalmente, un supermercato della catena Esselunga i cui proprietari, fra i “grandi elettori” della destra lombarda, sono riusciti a strappare all'amministrazione una posizione di sconcertante quasi-monopolio (sì certo, la destra è per il libero mercato), cui la programmata assenza di commercio al dettaglio è evidentemente funzionale.

Come in una certa stagione dell'edilizia pubblica, anche nella Milano della destra architettura ed urbanistica sono l'immagine trasparente di una certa idea di società, seppure di tutt'altro orientamento. I tanti “palazzoni” costruiti in questi anni prendono il peggio di quella stagione – che pure era il loro principale bersaglio polemico – rigettandone il meglio: ovvero il tentativo, fallito nella maggioranza dei casi, di costruire contesti per una vita in comune ed una cittadinanza non “privatistica”. A risultarne è il peggiore dei mondi possibili: strade vuote e orrende costruzioni tutte uguali, pochi servizi e spazi pubblici banali e inaccessibili, il commercio locale trattato come se il problema fosse costruire spacci collettivi e non negozi. Ovviamente vi sono delle eccezioni cui va il nostro omaggio, ma sono molti i casi che rispondono perfettamente a questo immaginario da incubo.

Fra le strade deserte costruite dalla destra milanese, si affermano i valori di una “urbanistica della paura”, per la quale dalla città occorre difendersi, semplificando, irregimentando, separando. E mettendo a distanza la complessità degli usi e delle popolazioni che oggi caratterizzano il nostro tessuto urbano. Un esempio da manuale di quanto la “politica dei luoghi” possa avere l'ambizione di influire sulla cultura politica e le percezioni esistenziali degli abitanti. La destra lombarda ha puntato con successo, nell'ultimo ventennio, all'imposizione di scelte urbanistiche che consolidassero il predominio conservatore sulla definizione dell'agenda politica urbana. Da una parte si costruiscono città insicure, dall'altra si è pronti ad incassare i dividendi politici di un'accresciuta percezione di insicurezza da parte della popolazione insediata. Un vero e proprio capolavoro politico!

Si tratta senza dubbio dell'esito spontaneo della cultura politica della destra, ma anche il frutto di un pensiero strategico capace di coniugare spazio urbano, soggetti sociali, domanda ed offerta politica. La destra sta costruendo città ad immagine e somiglianza della sua visione del mondo. Esattamente quello che alla sinistra è in questi anni è mancato. Anzi, in molti casi, il centro sinistra – di cui non si sa cosa temere di più: l'ingenuità o la complicità culturale – ha regalato superbi esempi dell'urbanistica della paura, quasi a cercare attivamente il proprio suicidio politico.

Lo spazio pubblico terremotato: viaggio a L'Aquila

Claudia Faraone

La condizione post-terremoto della città. Dopo il 6 Aprile 2009, L'Aquila ed i paesini intorno non

sono più gli stessi, la forte rottura provocata dall'evento sismico avvenuto nella notte tra il 5 e il 6, dopo quasi 5 mesi di sciame sismico, ha provocato una destabilizzazione e frammentazione non solo a livello fisico urbano, negli edifici e nelle infrastrutture, ma anche e soprattutto a livello sociale, economico, politico.

In questo momento di transizione, che dura da più di un anno e che sembra senza fine, la città dell'Aquila con il suo territorio e la costellazione di piccole frazioni che ne compongono il sistema urbano, si trova investita da un processo di trasformazione che ne sta necessariamente riconfigurando lo spazio fisico e soprattutto gli spazi di vita.

Al 18 Maggio 2010 la cosiddetta "popolazione assistita" era divisa tra 18.634 persone che sono tornate a vivere a L'Aquila nelle strutture di gestione d'emergenza durevoli e provvisorie e negli appartamenti in affitto concordato, 4.481 che ricevono l'assistenza nelle strutture ricettive o di permanenza temporanea in attesa di riparare la casa temporaneamente inagibile, con danni strutturali più o meno gravi, infine 25.716 che ricevono il cosiddetto C.A.S. – il contributo d'automa sistemazione – che consiste in un contributo monetario mensile distribuito dal Comune, di L'Aquila e dei paesi del cosiddetto "cratere", agli aventi diritto ossia i residenti o stabilmente dimoranti nell'area al 6 Aprile 2009.

Di questa seconda parte di popolazione a tutt'oggi non conosciamo la localizzazione, potrebbero aver preso un appartamento in affitto nella zona del cratere, aggiungendo una quota perchè gli affitti si sono adeguati su cifre che comprendono di fatto il "bonus" del contributo statale, o potrebbero essere ovunque nel mondo: il loro contributo e la partecipazione alla vita della città rimane non rintracciabile.

Per riappropriarsi del tempo sospeso, gli incontri negli spazi aperti del centro. L'incertezza nella presenza fisica dei cittadini nella propria città si riflette in una forte presenza sul web e nei social network, che sono utilizzati principalmente in due modi. Da un lato per proiettare un'azione che rimane immateriale appunto e per questo a volte aleatoria, che non riesce ad avere la carica partecipativa e di potere d'ascolto da parte delle istituzioni, ma che aiuta a quantificare la partecipazione silenziosa. Dall'altro, l'uso di social network come Facebook, i wordpress ed i blog, diventa un mezzo organizzativo, funzionale all'impostazione di incontri, riunioni, condivisione di idee, che riesce a rendere noto il pensiero e l'organizzazione dell'azione cittadina che non trova spazio nei mass media canonici, o ne trova poco in quelli di dimensione più locale. E' su Facebook, da febbraio, il Coordinamento Carriole Aquilane, mentre è su un wordpress gratuito la versione virtuale dei tavoli tematici di discussione del Progetto S-Ost – spazi aperti per un'agenda aquilana.

Queste azioni, che non prescindono lo spazio fisico ma anzi lo rivendicano, sono il sintomo di un processo avviatosi lungo l'ultimo anno post-terremoto e sono la conseguenza delle decisioni prese subito dopo l'emergenza, per fronteggiare la messa in sicurezza della città con la zona rossa ed il fabbisogno alloggiativo con il progetto C.A.S.E. e i M.A.P.

Da più di un anno infatti il centro sia della città che dei paesini tutt'intorno è interdetto dall'istituzione della cosiddetta zona rossa, vale a dire che il centro antico è interdetto al passaggio di civili per questioni di sicurezza e per meglio favorire il processo di lavoro delle ditte addette ai puntellamenti, per le opere di recupero dai singoli edifici, per lo sgombero delle macerie dalle strade. Al di là dell'opportunità di entrambi i processi nel raggio lungo della ricostituzione – puntellare in maniera definitiva edifici per i quali si dovrebbe ripartire subito con il consolidamento statico e la ricostruzione (si veda la proposta del Collettivo 99 per la città post-sisma) e lasciare per un anno la città disabitata, negli spazi pubblici ancor prima che nelle case, decretando la zona rossa – rimane il dato di fatto che la città è vuota, di persone, di funzioni, di flussi, dunque svuotata di "senso". Una scatola vuota presidiata dall'esercito che ne regola l'ingresso ai varchi delle principali vie d'accesso, ma che nella grande dimensione della zona e nell'esiguità del numero di guardie, diventa il paese dei balocchi per chi senza scrupoli o nell'indigenza più completa decide di approfittarne e andare a rubarne le ricchezze incustodite, dai pezzi di mosaico al frigorifero.

Le aree del cosiddetto Progetto C.A.S.E. invece sono 19 nuove lottizzazioni per circa 14.500 abitanti, vicino alle principali frazioni della città, in cui il completamento con la progettazione e costruzione del 30% dei servizi – come richiesti da standard urbanistico – è diventato di competenza e gestione del Comune che inizierà la proposta, la progettazione e la realizzazione in un prossimo futuro. Nel lungo periodo dunque, per evidente mancanza di fondi e competenze, queste aree rimarranno sprovviste dei minimi requisiti che eviterebbero di chiamarle quartiere-dormitorio, e nelle zone limitrofe si produrranno una serie di servizi di iniziativa privata che difficilmente potranno essere in un futuro smantellati. [Cfr. città e c.i.t.t.à]

Come la città e il suo spazio sociale si sono riconfigurati nel tempo intermedio. Al lato di questa situazione cristallizzata in cui si ritrova il centro e della condizione “da città di fondazione” delle aree del Progetto C.A.S.E., tutt’intorno la città, con i suoi frammenti, e nel suo inarrestabile processo vitale, si è riposizionata assumendo nuove forme, nuove per il posizionamento nel contesto urbano di partenza ma non nella natura.

I grandi contenitori commerciali, i capannoni muti all’esterno e capaci recettori di qualsiasi, indistinta forma d’uso all’interno, hanno accolto attività commerciali, artigianali, ludiche e di servizio, “dando un tetto”. Ed è così che in una città con una grandissima sete di spazi “abitabili”, sono riutilizzati i vecchi capannoni industriali e artigianali vuoti, nati dal connubio tra la visione orientata allo sviluppo e consumo del territorio del PRG, risalente al 1975 e tuttora vigente, con i contributi che le imprese hanno ricevuto negli anni per installare le loro attività produttive a L’Aquila e che puntualmente venivano dismesse dopo qualche anno lasciando dei gusci vuoti. Di più, alcuni centri commerciali esistenti prima del terremoto sono diventati punto di riferimento sia nella logistica cittadina che nell’immaginario collettivo, al pari delle strip commerciali e della piazza in centro. Per esempio, nei mesi successivi al terremoto – ma se ne trovano tutt’ora i segni – qualsiasi informazione utile al cittadino o avvenimento si trovava e si svolgeva nel centro commerciale “L’aquilone”.

All’interno dei centri commerciali le persone vanno a passeggiare, stare insieme, fare il cosiddetto “struscio” come quello che si faceva sotto i portici, lungo il viale principale della città che collega e attraversa il centro antico da Nord a Sud. Tuttavia i giovani privilegiano i locali del centro che si sono riorganizzati e posizionati lungo il Viale della Croce Rossa, in questo spazio lineare, un po’ improvvisato, un po’ semi-definitivo, possono continuare il tipo di “movida” cui erano abituati: passare da un locale all’altro e incontrare gli amici, per continuare la vita di sempre, nonostante tutto, ma nello stesso tempo come se nulla fosse accaduto.

Come sottolinea il sociologo Roberto Lettere questo è dovuto anche alla qualità dello spazio, l’interno del centro commerciale ha un ambiente artefatto, con le luci artificiali troppo alte, per questo si preferisce una casetta di legno, un container, o un autobus double-deck all’inglese per uscire a bere una birra con gli amici.

Centri sociali: l’utopia di nuovi spazi pubblici tra gli ottanta e i novanta

Beppe De Sario (Associazione Bruno Trentin – IRES – ISF)

I centri sociali italiani nascono nel corso degli anni ottanta; almeno nella fisionomia culturale, politica e di socialità che li caratterizza ancora oggi. Una genealogia ne fa risalire la prima apparizione con la nascita, tra 1975 e 1977, dei cosiddetti “circoli del proletariato giovanile” (Anonimi 1977, Sorlini 1978). I primi circoli giovanili assumevano nella concreta forma spaziale – l’occupazione di edifici, spesso collocati nelle periferie urbane di un industrialismo vicino a entrare nella fase critica – una marginalità sociale che pure si manifestava attraverso l’espressione di una ricca cultura fatta di musica, creatività di base, relazioni informali, risposta diretta ai bisogni.

La prima generazione precaria e le risorse del fai-da-te

La generazione del '77, che è stata efficacemente ritratta da Umberto Eco nella definizione di “generazione dell’anno nove”, mostrava caratteri non certo di sola marginalità ma anche attitudini e pratiche innovative. Eppure, la prima giovane generazione con minori prospettive di futuro rispetto a quelle precedenti fu proprio quella che attraversò i vent’anni anagrafici nel passaggio tra gli ultimi anni settanta e i primi anni ottanta. Fu pertanto la combinazione tra un contesto di risorse istituzionali bloccate e le chance dal fai-da-te a dar vita all’affermazione della prima generazione di centri sociali italiani, all’incirca tra il 1982 e il 1989. Le differenze di attitudine verso il territorio circostante fecero di ciascun centro sociale uno spazio pubblico assai specifico: alcuni si orientarono a stabilire uno stretto “rapporto con il territorio”, specie se sostenuto da legami di classe, di cultura e idioma sociale comuni. Altri luoghi nacquero invece su forte base generazionale; in essi la collettività di riferimento era semmai quella dei propri pari e le reti – anche di lunga distanza – che si venivano a stabilire. Questa duplice anima fece dei centri sociali degli anni ottanta luoghi in fondamentale tensione tra l’interno e l’esterno: tra promozione di sé, ovvero autorealizzazione delle proprie inclinazioni culturali – principalmente virando in termini controegemonici le culture giovanili del tempo, in primo luogo il punk – e mantenimento dei legami sociali territoriali che andavano via via allentandosi.

Città socialmente disabitate e l’attacco alla “Cultura”

Specie nei contesti metropolitani, i primi anni ottanta hanno segnato un’inversione di tendenza irreversibile rispetto alla concentrazione di classe operaia entro le mura urbane. Si è trattato di un movimento che ha ricollocato centinaia di migliaia di persone specie dalle grandi città del nord Italia – Milano e Torino – verso i comuni delle cinture urbane, non solo attraverso il montare della rendita immobiliare nelle metropoli, ma anche grazie a un nuovo schema dei desideri di stile di vita destinato alle classi popolari. Entro le mura, invece, operavano ristrutturazioni urbane, terziarizzazione, gentrification, primi rivoli d’immigrazione.

Di conseguenza, anche i centri sociali – assai più nelle pratiche concrete che non nelle retoriche politiche – spostarono progressivamente l’enfasi dai “quartieri” a un territorio sempre più deterritorializzato (reti relazionali, reti culturali e via media, costituite tra soggetti affini e assai meno con la popolazione circostante). Questo ne fece, nel corso degli ultimi anni del decennio, degli spazi pubblici sempre più concentrati e abitati da comunità elettive (Adinolfi 1994), che anche grazie alla crescita biografica degli attivisti e delle attiviste portarono nei centri sociali un variegato flusso di risorse e di popolazione. Ancora giovani, senz’altro, ma più differenziati per età, includendo giovani lavoratori/trici e disoccupati, madri e padri, precari e/o attivi nei settori informali dell’economia – sia marginali sia avanzati –. Non va dimenticato che nei primi centri sociali degli anni ottanta si realizzarono diverse sperimentazioni intorno all’autoproduzione culturale e musicale, all’uso e alla diffusione dell’informatica sociale, alle sperimentazioni sui nuovi media e nelle arti performative e audiovisive. Tutti elementi che, complici il disinteresse istituzionale e un mercato – specialmente culturale – ancora per certi aspetti primitivo, confinarono attività, competenze e saperi d’avanguardia in un campo sociale scarsamente visibile e poco interattivo. Da qui l’importanza di un’autodefinizione che emerse nei centri sociali, quella di underground, che bene rappresenta l’ambivalente posizione di marginalità e forza creativa di queste esperienze.

Verso i novanta: una “scena-movimento” di massa

Gli anni novanta si aprono in maniera eclatante per i centri sociali: nell’agosto-settembre del 1989 lo sgombero del centro sociale Leoncavallo di Milano inaugura un ciclo di forte espansione, che si concluderà intorno alla metà del decennio. Tra il 1990 e il 1992 cambia radicalmente il rapporto con l’esterno, specialmente grazie a una giovane generazione di attivisti e di “pubblico” che si è riversata nei centri sociali sull’onda – di riflusso – del movimento studentesco della Pantera e con

l'esplosione della musica indipendente: dallo ska al reggae, dal raggamuffin' all'hip-hop (Adinolfi 1989, Branzaglia et al. 1992).

L'apparente successo raggiunto vide anche il venire al pettine di alcuni nodi irrisolti di lunga data. Anzitutto, sul piano culturale la forte capacità dei centri sociali di attrarre i nuovi fenomeni creativi (Aaster et al. 1996), specie giovanili, stava venendo meno passo dopo passo, anche per la progressiva cattura delle attività creative giovanili nel campo delle attività economiche di mercato – e di conseguenza nel lavoro precario –. Anche su altri piani, ad esempio nell'economia sociale, un fragile dibattito sull'opportunità di sviluppare “imprese sociali e politiche”, ovvero soggetti produttivi in qualche modo federati e inclusi negli spazi autogestiti, venne rapidamente messo ai margini (Revelli 1997, Moroni et al. 1995), mentre sarebbe stato approfondito nel corso degli anni novanta e nel decennio successivo dai movimenti dell'altraeconomia e della produzione equa e solidale. In terzo luogo, vi è una dimensione soggettiva che nei primi anni novanta è entrata in crisi nei centri sociali: il passaggio di consegne generazionale, ovvero la possibilità di una convivenza di diversi bisogni ed esperienze, tra diverse generazioni di attivisti in cooperazione tra loro. Ciò che è stato possibile – o maggiormente e più profondamente sperimentato – altrove in Europa, ad esempio la legittimazione dei bisogni dei lavoratori, dei giovani genitori, degli appassionati di altre pratiche culturali oltre a quelle egemoni nei centri sociali di fine anni ottanta/primi novanta, in Italia è stato assai più sofferto, almeno fino agli anni più recenti.

Una storia di impasse e invenzioni preziose

In sostanza, la mancanza di una economia autogestonaria sostenibile (diversamente dall'economia sociale odierna, che si è soffermata su tutta la filiera produttiva: dal finanziamento etico alla distribuzione e al rapporto tra produttori e consumatori), ma anche di una vera politica delle differenze via via emergenti e di una fiducia nelle attitudini cooperative delle persone coinvolte, hanno occultato un tema chiave che pure ha attraversato la vicenda dei centri sociali autogestiti, almeno per il lungo decennio andato dai primi ottanta alla metà degli anni novanta: il tema dell'autorealizzazione (De Sario 2009). Si tratta di una parola forse stridente – e probabilmente assente, nei fatti e nelle carte – dal vocabolario della sinistra radicale e autonoma, specie negli anni ottanta del rampantissimo, dello yuppismo e dell'individualismo acquisitivo – aspetti che ne rappresentavano solo la dimensione egemone, non cancellando altre possibilità alternative –. Ma si tratta ugualmente di un'aspirazione che ha scalpitato a lungo nelle pratiche di giovani e meno giovani attivisti. Ciò ha rappresentato un'invenzione preziosa nella lunga ed eterogenea vicenda dei centri sociali italiani: una declinazione di nuovi spazi pubblici nell'utopia della piena realizzazione di sé.

Bibliografia⁷

⁷Aaster et al., 1996, Centri sociali: geografie del desiderio. Dati, statistiche, progetti, mappe, divenire, Milano, ShaKe edizioni Underground.

Adinolfi Francesco (a cura di), 1994, Comunità virtuali: i centri sociali in Italia, Roma, Manifestolibri.

Adinolfi Francesco, 1989, Suoni dal ghetto, Genova, Costa & Nolan.

Anonimi, 1977, Sarà un risotto che vi seppellirà. Materiali di lotta dei circoli proletari giovanili di Milano, Bologna, Squilibri.

Branzaglia et al., 1992, Posse italiane. Centri sociali, underground musicale e cultura giovanile degli anni '90 in Italia, Firenze, Tosca.

De Sario Beppe, 2009, Resistenze innaturali. Attivismo radicale nell'Italia degli anni '80, Milano, Agenzia X.

Moroni et al., 1995, Centri sociali: che impresa! Oltre il ghetto: un dibattito cruciale, Roma, Castelvecchi.

Revelli Marco, 1997, La sinistra sociale, Torino, Bollati Boringhieri.

Sorlini Claudia (a cura di), 1978, Centri sociali autogestiti e circoli giovanili. Un'indagine sulle strutture associative di base a Milano, Milano, Feltrinelli.

La Camera del lavoro come ‘spazio pubblico’ nella storia del sindacato

Fabrizio Loreto

Nella storia della CGIL la Camera del lavoro, cioè la struttura di rappresentanza sindacale generale che opera in un determinato territorio, ha rappresentato, accanto alla Federazione nazionale di categoria, uno dei due pilastri della sua complessa intelaiatura organizzativa; ancora oggi, a quasi 120 anni dalla sua nascita (le prime furono costituite a Milano, Piacenza e Torino nel 1891) essa mostra una notevole capacità di venire incontro alle molteplici richieste di tutela provenienti dal mondo del lavoro.

Nel 1951, durante il 60° anniversario della Camera del lavoro di Milano, la più grande d'Italia, il Segretario generale della CGIL Giuseppe Di Vittorio dichiarava in modo appassionato: “non esiste in alcun paese un tipo di organizzazione che possa definirsi almeno analogo a quello delle Camere del lavoro italiane. [...] La nostra Camera del lavoro [...] è stata in pari tempo la somma di tutti i sindacati e di tutti i lavoratori in essi organizzati, l'espressione dell'insieme del popolo lavoratore, l'organizzazione che non si è interessata dei compiti puramente sindacali (l'orario di lavoro, i salari, l'organizzazione della solidarietà da un sindacato all'altro, di tutti i sindacati a un sindacato, ecc.), ma è stata anche qualche cosa di più, un'espressione più viva, più diretta dei bisogni generali del popolo; per cui molto spesso le nostre Camere del Lavoro si sono occupate dei trasporti collettivi cittadini, degli ospedali, dei problemi degli affitti, delle imposte, delle condizioni di igiene in cui vivono i lavoratori in determinati quartieri, cioè di problemi sociali generali. In quasi tutto il nostro paese ogni volta che un lavoratore subisce un affronto, una ingiustizia, un atto di prepotenza da parte di autorità o dei padroni, va alla Camera del Lavoro: essa è vista come l'espressione della giustizia per il popolo”.

Nate, come detto, nelle regioni del Nord (con l'eccezione di Napoli) nell'ultimo decennio dell'Ottocento, costituite con l'obiettivo di rappresentare “orizzontalmente” – cioè nel territorio – gli interessi del proletariato agricolo, industriale e dei servizi, col nuovo secolo le Camere del lavoro si diffusero anche nel Meridione dove, a causa della mancanza di grandi insediamenti industriali, esse si realizzarono sul modello della Lega bracciantile. Ovunque, nei programmi rivendicativi, non vi erano presenti solo la resistenza e l'accordo, il conflitto e il contratto, ma anche le battaglie sul collocamento, contro l'analfabetismo e l'alcolismo, per la salute pubblica.

Nel 1907, un anno dopo la nascita a Milano della CGdL, usciva un libro straordinario, *L'organizzazione di resistenza in Italia*, scritto da Renato Brocchi (e ripubblicato da Ediesse nel 2005). Il volume usciva postumo. L'autore, infatti, giovane segretario della Camera del lavoro di Macerata, era morto poco tempo prima, all'età di 24 anni. Tra le altre cose, il libro descriveva affinità e differenze tra Camere del lavoro e analoghe strutture europee (*Bourses du travail* in Francia, *Maisons du peuple* in Belgio, *Trades Councils* in Inghilterra, *GewerkschaftsKartelle* in Germania) e ne analizzava i compiti principali. Secondo l'autore, le funzioni peculiari delle Camere del lavoro erano le seguenti: collocamento e informazioni, sussidi di disoccupazione, viatico, servizi mutualitici, resistenza, statistiche ed inchieste, insegnamento, consulenza legale, assistenza medica. Inoltre, esse si occupavano anche del “tempo libero” dei lavoratori: la Camera del lavoro di Reggio Emilia, ad esempio, aveva una banda musicale; a Bologna ospitava un teatrino; a Macerata un ristorante cooperativo.

La novità rilevante costituita dalle Camere del lavoro si evince anche dal fatto che queste furono presenti in molti passaggi salienti del Novecento italiano: dal (primo) sciopero generale cittadino di Genova, proclamato nel dicembre 1900 proprio contro la chiusura prefettizia della locale struttura sindacale (episodio che spalancò le porte alla “svolta liberale” di Giolitti), ai gravi attacchi fascisti del 1921-22, con incendi, saccheggi e devastazioni delle Camere del lavoro (le quali, tuttavia, in alcuni casi, come a Bari, seppero resistere eroicamente); per arrivare, infine, al luglio 1948 quando,

dopo l'attentato a Palmiro Togliatti – l'allora segretario del Partito comunista - e il conseguente sciopero generale proclamato dalla maggioranza socialcomunista della CGIL, il Ministro dell'Interno Scelba diramò una famosa circolare nella quale invitava i Prefetti a chiudere quelle strutture che avevano guidato la protesta.

Se è vero che dagli anni '50, mentre con il "boom economico" si affermava la società industriale, il peso delle Camere del lavoro subì un ridimensionamento di fronte al rafforzamento delle Federazioni nazionali di categoria (i metalmeccanici, i tessili, i chimici, etc.), dagli anni '80, e ancora di più nell'ultimo ventennio, si è assistito ad una ripresa del loro ruolo; ed è evidente che l'attuale crisi economica accentuerà nel prossimo futuro questa tendenza.

“Ogni lavoratore, quando esce dal lavoro, alla sera e alla domenica, deve sentirsi attratto da questa istituzione dove può trovare i suoi amici, i compagni di lavoro con i quali intrattenersi e discutere tutti i problemi che lo interessano. Pertanto, bisogna tornare al costume del periodo prefascista, quando la Camera del lavoro aveva il carattere e la funzione di 'Casa del Popolo', dove i lavoratori con le proprie famiglie passavano le ore più sane e più liete della settimana”. Così si esprimeva nel lontano 1949, durante il II congresso nazionale della CGIL, Giovanni Parodi, un influente sindacalista piemontese del settore metalmeccanico. E proseguiva: “Possiamo come per il passato organizzare dei corsi di conferenze sui più vari argomenti. [...] Bisogna creare biblioteche locali e circolanti in maniera che l'operaio possa trovare i libri che desidera, leggere e studiare. Devono essere istituiti dei corsi di educazione speciale per i giovani, le donne e i lavoratori stessi. In una parola, le Camere del lavoro oltre ad essere centri organizzativi per le lotte sindacali, devono diventare posti di ricreazione e di educazione”.

Nell'introduzione al recente volume *Le Camere del lavoro in Toscana* (Ediesse, 2010) curato da Alessandro Del Conte, Gigi Falossi e Luigi Tomassini, quest'ultimo evidenzia il ruolo fondamentale avuto dalle Camere del lavoro come “luoghi fisici stabili, concreti, duraturi”, un “riferimento sicuro” per i lavoratori, dove incontrarsi e frequentarsi; non solo, dunque, “sedi sindacali”, ma veri e propri spazi pubblici e simboli identitari. “Il fatto che nella Camera del lavoro di Firenze – scrive Tomassini – coesistessero leghe come quella dei venditori ambulanti di trippa, dei fonditori del Pignone o degli abilissimi (e ben pagati) lavoranti orafi del Ponte Vecchio [...] significava che il radicamento su scala locale era molto forte. A volte questa soluzione organizzativa sembrava andare verso l'idea di una 'cittadella' operaia coesa e autosufficiente (attaverso l'integrazione delle componenti cooperative, mutualiste, ricreative), cioè di una subcultura separata e autonoma; ma molto più spesso e in generale aveva una funzione essenziale che consisteva, all'opposto, nell'individuare alcuni grandi obiettivi comuni, non angustamente e strettamente categoriali. Obiettivi che spesso investivano grandi problemi della democrazia e del progresso del paese e della società civile, e quindi divenivano anche obiettivi politici”.

In queste parole si ritrovano evidenti analogie con quanto scriveva Bruno Trentin qualche anno fa (*La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, Editori Riuniti, 2004), nel tentativo di spiegare sia il protagonismo delle Camere del lavoro nella storia d'Italia, sia il loro valore attuale: “Nell'istituzione delle Camere del Lavoro c'è stata la grande intuizione dell'aggregazione di persone sottoposte in varie e diverse misure, comprese le questioni di genere e la differenza di sesso, a un rapporto di illibertà, a un rapporto di oppressione. [...] Nella Camera del Lavoro c'era il bracciante, che poi era anche edile, c'era la donna che era mezzadra o bracciante ma anche filandiera o tessitrice, c'era il disoccupato che poteva fare pure ogni tanto l'ambulante. È proprio quello che ha messo in crisi l'altra anima, quella del mestiere corporativo che c'era anche in Italia: il sarto, il calderaio, ecc. [...] Ma perché in Italia le Camere del Lavoro hanno avuto un ruolo così grande? Perché c'era questa cultura della questione sociale nella quale le persone, e non solo le categorie, avevano pieno diritto di cittadinanza [...] Qui c'è una grande cultura della differenza e della solidarietà da riscoprire”.

Nelle parole di Trentin si ritrova, a mio avviso, il senso della sfida che le Camere del lavoro

dovranno affrontare già nell'immediato futuro: se queste, infatti, riusciranno a mantenere e sviluppare la loro dimensione "pubblica", di spazio aperto, di luogo di aggregazione tra "eguali" e di solidarietà tra "diversi", esse potranno rappresentare un modello (non solo sindacale) per quella Europa politica che dobbiamo costruire.

NUMERO 3 SENZA LAVORO E SENZA REDDITO?

Nuove professioni vecchi ricatti: ci vuole il sindacato!

Salvo Barrano

I dati ISTAT sull'occupazione nel primo trimestre 2010 parlano chiaro: 208.000 posti di lavoro in meno in un anno, di cui 138.000 posti persi da uomini e 70.000 da donne. E' evidente che il prezzo più alto in questa crisi lo stiano pagando ancora una volta i lavoratori, soprattutto le generazioni più giovani. Un giovane su tre (15-24 anni) è ormai disoccupato, con un tasso arrivato al 28,8%. Ma i dati sarebbero ancora più impietosi se comprendessero anche centinaia di migliaia di lavoratori tradizionalmente non considerati tali, anche da una parte consistente dei sindacati. Dalle rilevazioni ISTAT è infatti esclusa una parte rilevante del lavoro atipico, il lavoro autonomo "debole" o "economicamente dipendente". Si tratta di un fenomeno in continua crescita in tutta Europa, ancora più accentuato in casa nostra. In Italia la diffusione è legata alle profonde trasformazioni intervenute in una realtà socio-economica sempre più dominata dalla conoscenza e dalla tecnologia, con pressanti esigenze di specializzazione tecnica e professionale e conseguente domanda di flessibilità sul mercato del lavoro. Ma deriva anche dalla peculiarità dell'assetto economico italiano, storicamente sostenuto da un tessuto microimprenditoriale particolarmente frammentato e vivace. Decisiva anche una legislazione che incentiva fortemente il ricorso al lavoro atipico e autonomo. Tutto ciò determina spesso condizioni imposte per i lavoratori che, in assenza di alternative per scelta o per necessità, aprono la partita iva o accettano miseri contratti a progetto pur di restare nel mercato del lavoro. In Italia l'universo delle partite Iva è composto da circa sei milioni di persone. Di questi, due milioni sono iscritti agli ordini professionali. La maggior parte di essi, i più "anziani", si ritrovano in posizioni di vantaggio grazie a robuste riserve di legge e rendite da posizione, economicamente consolidate da un largo ricorso all'evasione e all'elusione fiscale. Oltre tre milioni invece esercitano attività professionali non regolamentate e non riconosciute. All'interno di questa "categoria" esiste un nucleo consistente di lavoratori autonomi o parasubordinati su cui si concentrano almeno tre fattori di debolezza strutturale. Il primo fattore è di tipo generazionale: è evidente che il lavoratore o il professionista che prova oggi ad entrare o a rimanere nel mercato del lavoro, debba farlo con l'enorme zavorra del settimo debito pubblico più grande del mondo e in una situazione di forte contrazione dell'economia globale. Ciò comporta scarse occasioni lavorative, basse prospettive di autoaffermazione (che spesso degenerano in frustrazioni individuali), umilianti attese pensionistiche che prefigurano inquietanti effetti sociali.

Un secondo fattore di debolezza è di tipo lavorativo o "contrattuale": i lavoratori di oggi devono far i conti con forme contrattuali molto più penalizzanti rispetto a quelle con cui si sono confrontati genitori e nonni. Prima la legge Treu nel 1997, poi la legge 30 del 2003 (c.d. Legge Biagi), introducendo nuove forme di lavoro discontinuo, hanno assecondato le pulsioni del mercato e la sempre crescente domanda di flessibilità da parte delle imprese. Nessuno si è però preoccupato di prevedere una rete di protezioni sociali per chi rendeva possibile tale flessibilità. E mentre per più di un decennio le imprese hanno goduto della sua faccia migliore, con la possibilità di contrarsi, espandersi, delocalizzare, ristrutturare, licenziare, e spesso arricchirsi, i lavoratori atipici e autonomi ne hanno vissuto sulla propria pelle la faccia peggiore, costituita da una precarietà senza futuro. Le numerose forme contrattuali previste dall'attuale normativa hanno di fatto abrogato la dimensione umana e la dignità sociale di una generazione di lavoratori, a prescindere dalla classe di

provenienza, dal genere e dalla categoria di appartenenza.

Il terzo fattore di debolezza per le nuove generazioni è di tipo professionale. Chi intraprende professioni di tipo ordinistico (avvocati, commercialisti, medici, notai, geometri, architetti) si ritrova alte barriere di accesso, innalzate dalle corporazioni per tenere fuori i potenziali competitors il più a lungo possibile. Le lenzuolate di Bersani con il Governo Prodi tendevano ad attenuare tali squilibri ma l'attuale governo si è subito preoccupato di annullarne gli effetti per poi smantellarne l'impianto. Ancora più consistente il numero di chi esercita professioni non regolamentate, monitorato da oltre dieci anni grazie alla "banca dati sulle associazioni professionali" istituita dal CNEL. L'età media dei professionisti non regolamentati è di 41 anni e 8 mesi. Il 90,2% ha un alto livello di formazione (diploma di scuola superiore o diploma di laurea). Gli autonomi e i parasubordinati che esercitano professioni non regolamentate, essendo privi di una cassa o di un fondo di categoria, versano nel Fondo Gestione Separata dell'INPS. Stando ai dati IRES i livelli di reddito per tali lavoratori sono molto bassi, ancor più se si considera l'incertezza occupazionale e la discontinuità nelle relazioni di lavoro. L'82,8% lavora in monocommittenza o in pluricommittenza con committente principale. Ciò vuol dire che tali soggetti si trovano in un'evidente e insostenibile condizione di debolezza economica.

Ai tre fattori di debolezza se ne aggiunge un quarto, costituito dal sistema della rappresentanza sindacale italiana, tarato pressochè esclusivamente sui lavoratori dipendenti. Per questo è necessario che i sindacati, piuttosto che ostinarsi a disconoscere i cambiamenti, colgano la sfida imposta da un nuovo assetto del mondo del lavoro, estendendo senza riserve la propria base di rappresentanza anche a chi tradizionalmente ne è rimasto escluso. Il sindacato ha il dovere di rappresentare qualunque lavoratore debole, a prescindere dal fatto che sia dipendente o autonomo, stabile o precario. E invece ci si sta sempre più abituando al fatto che alcuni lavoratori non abbiano diritto ad avere diritti. E' più comodo considerarlo un fenomeno passeggero, un effetto collaterale dello sviluppo. Come se gli atipici, i parasubordinati e le partite IVA "deboli" non debbano avere diritto ad aspettative personali, a prestazioni previdenziali dignitose, a legittime attese di carriera. E' urgente trovare subito nuove forme, realmente efficaci, di vera rappresentanza per i nuovi lavoratori deboli. E subito dopo lottare per dare diritti e tutele a chi si ritrova fuori dal recinto ben protetto (almeno finora...) del lavoro subordinato o dipendente.

Conciliare che fatica! Donne tra lavoro e non lavoro

Serena Sorrentino

Da molto tempo oramai il rapporto tra genere e lavoro è sotto osservazione. Senza tornare molto indietro alle lotte per l'emancipazione prima, per la parità uomo-donna poi, ed infine alla stagione delle azioni positive, fermandosi temporalmente a circa dieci anni fa, in piena esposizione agli effetti della globalizzazione tra gli elementi costitutivi delle società che avevano la tendenza a polarizzarsi in termini di disuguaglianze, la dialettica tra i generi assume connotati nuovi.

Intanto, soprattutto le nuove generazioni, hanno acquisito una visione paritaria della società, androgena, né femminile né maschile, fino a che ci si confronta e si compete "ad armi pari", ad esempio nei percorsi di istruzione e per quelle carriere e posizioni lavorative a cui si accede attraverso selezioni concorsuali, accade che sul merito ognuno gioca le sue carte e la differenza di genere non viene percepita come discriminante.

Il differenziale di opportunità si avverte invece allorché ci si proietta nei contesti socioeconomici e si percepisce che, soprattutto nel mercato del lavoro, la differenza di genere è ancora un elemento di separazione e segregazione sessuale, sia nelle progressioni di carriera che per il gap salariale che

per la tipologia di attività che talvolta porta, come all'inizio del secolo, ad una vera e propria "femminilizzazione" di interi comparti di lavoro.

Eppure le dinamiche demografiche, la necessità di ottimizzare e capitalizzare saperi e competenze, le caratteristiche di genere sulla capacità organizzativa e risoluzione dei conflitti, hanno portato economisti, organizzazioni datoriali, persino molti Governi a ragionare del fatto che "non si può vincere la partita quando metà della squadra resta a casa o in panchina".

Lo stesso World Economic Forum sottolinea come un gap di genere minore segni una maggiore crescita economica.

Eppure l'occupazione femminile non fa bene solo al Paese, ma anche alle singole imprese. Si moltiplicano le iniziative che vedono le aziende promotrici di una sempre maggiore presenza di donne nelle posizioni apicali e di programmazione, esse hanno una posizione determinante sull'economia reale se guardiamo per esempio alla capacità di influire sulle decisioni di acquisto e dei consumi ma trovano ancora troppe barriere nell'esprimere appieno il potenziale di talento, anche se le aziende guidate da donne accrescono più velocemente ricavi e registrano utili abbastanza consolidati. Da ultima la scelta di grandi gruppi bancari (unicredit) di puntare sulla direzione paritaria del gruppo.

Il ruolo delle donne nell'economia del Paese resta, comunque, più centrale di quanto non dimostri il loro coinvolgimento nel mondo del lavoro: ogni anno, infatti, gestiscono direttamente circa 300 miliardi di dollari per le spese familiari.

Una cifra corrispondente a circa 23 punti di Pil e al 59% dei consumi complessivi del Paese. Oltre a rappresentare la fetta più rilevante dei consumi italiani, le donne influenzano addirittura per l'80% le scelte dei consumi familiari.

Il resto dei Paesi europei sta già valorizzando il "potenziale femminile" per far crescere le economie nazionali attraverso iniziative a supporto della flessibilità del lavoro e della conciliazione occupazione-famiglia. In Italia, soprattutto al Sud, dove l'occupazione femminile è ferma al 30.8%, mancano anche le strutture primarie che possano supportare l'occupazione femminile.

Questi scenari tuttavia convivono con elementi di arretratezza culturale e che portano molte aziende a sfavorire la permanenza di lavoratrici in fase riproduttiva o che hanno l'ambizione della maternità. L'attuale governo italiano, ad esempio, tra i suoi primi atti ha cancellato la legge 188 contro le dimissioni in bianco che tutelava le lavoratrici rispetto al percorso di rientro dopo l'espletamento del congedo; oppure se prendiamo a riferimento l'atteggiamento del sistema creditizio di non favorire cessione di credito alle aziende a direzione femminile per sfiducia nei confronti della capacità di tenuta competitiva; o ancora tutto il dibattito intorno ai disegni di legge sulla nomina nei consigli d'amministrazione di aziende pubbliche "quote rosa" obbligatorie, senza accennare al fatto che ciò può essere utile se esiste una politica di genere che affronti il tema delle differenze di genere nell'esercizio del lavoro non con l'annullamento di queste ultime ma con l'individuazione di forme di organizzazione del lavoro, gestione dei processi produttivi modulati per ottimizzare al meglio le competenze ed i saperi di donne e uomini, abbiamo la cifra di quanto il dibattito sull'effettiva parità uomo/donna sia privo di riscontri concreti sia in termini di riduzione di differenziali che di incremento della partecipazione femminile al mercato del lavoro.

La crisi ha imposto una scomposizione di genere del mondo del lavoro che ha fortemente penalizzato le donne, ad esse infatti è stato chiesto il sacrificio di vedere ulteriormente precarizzato il proprio rapporto di lavoro ed imposte modalità di orari flessibili, in ragione della competitività globale che contendendosi pezzi di mercato facendo leva sui costi ha reso il lavoro sempre più debole e per le donne anche più povero (non solo dal punto di vista delle retribuzioni ma anche dei contenuti professionali).

In più la messa in discussione del modello sociale europeo ed il disinvestimento pubblico nelle forme di welfare di comunità con la sostituzione progressiva dei sistemi territoriali e nazionali sociali e sociosanitari, delle forme di accompagnamento sociale ed assistenza, con il principio di responsabilità individuale attraverso forme di welfare di tipo assicurativo e integrativo, in ogni caso

privatistico, ha aumentato il peso del carico familiare per le donne.

La riduzione del tempo scuola, la riduzione dei servizi per l'infanzia, dell'assistenza domiciliare per i soggetti non autosufficienti, persino la riduzione dell'offerta di trasporto pubblico modificando gli orari di percorrenza e di mobilità urbana hanno fortemente condizionato il lavoro delle donne.

Conciliare è molto di più di una sfida: a fronte di lavori diffusi le cui retribuzioni medie non arrivano ai mille euro lordi per tempi pieni, il costo di un asilo nido privato (perché l'offerta pubblica è talmente insufficiente che il semplice fatto di percepire un reddito colloca automaticamente in lista d'attesa) si aggira intorno alla metà di questo reddito, più il disagio legato agli orari e i costi accessori, spostano l'asse della convenienza dal tentativo di conciliare vita e lavoro alla cura familiare, dei bambini degli anziani, dei soggetti in carico nel proprio nucleo familiare.

L'incidenza dei costi di vita : la casa, le tariffe sei servizi e dei prezzi al consumo, impongono la necessità di almeno due redditi in un nucleo di conviventi, soprattutto se uno o addirittura entrambi sono sottoposti a processi di impoverimento dovuti alla diffusione del ricorso alla cassa integrazione, o come nel caso del pubblico impiego, vivendo nell'incertezza del rinnovo dei contratti temporanei per effetto delle norme "ammazza precari".

Siamo tornati al punto di riscontrare un "salario primario" quasi sempre maschile ed uno "secondario", molto più povero dedicato alle donne.

L'alternativa sempre di più diventa il sommerso o il "grigio", ma se si ha coraggio e le condizioni di sostegno familiare, la scelta quasi obbligata è la migrazione.

I dati diffusi dall'Istat e relativi al 2010 confermano che le donne la crisi la pagano più e peggio degli uomini, perché occupate in prevalenza in settori spesso non coperti da ammortizzatori, ed hanno in ogni caso retribuzioni più basse. I livelli di istruzione sono più alti, così come l'aspettativa professionale, ma il tasso di occupazione femminile rimane al di sotto della media europea e degli obiettivi di Lisbona attestandosi al 30.8% al sud, al 55,6% al nord ovest ed al 56.9% al nordest, aumenta al contempo il tasso di inoccupazione ed il tasso di inattività, si perde quindi persino la speranza. I differenziali retributivi si attestano intorno al 17%, ma la forbice varia a seconda dei settori presi in esame (diminuiscono nel pubblico aumentano nel privato), nella scala di valutazione del "gender gap" l'Italia passa dal 67esimo al 72esimo posto (partecipazione alla vita economica e politica, istruzione, salute).

Inoltre la maggiore presenza delle donne nel mercato del lavoro è dovuta all'aumento delle lavoratrici straniere (in particolare badanti) e al maggiore incremento del lavoro a tempo parziale, con tutto ciò che queste due condizioni rappresentano in termini di esposizione ai rischi sociali.

Occorre sottolineare come tuttavia la sostituzione del mancato intervento pubblico sul fronte dell'assistenza e della cura da parte delle politiche nazionali, sostituito in via privatistica dal lavoro delle lavoratrici migranti ha spesso permesso alle donne e ad i soggetti più istruiti di permanere nel mercato del lavoro, come lo stesso documento sottolinea, confermando che la cancellazione della legge finì-bossi oltre che un fatto di civiltà ed una atto di giustizia sociale avrebbe un effetto positivo anche sul fronte "lavoro".

Siccome la necessità di aumentare i volumi di produzione, crescita e ricchezza, di far ripartire i consumi è un'esigenza non rinviabile per garantire la tenuta di intere aree territoriali in cui l'incidenza di povertà e inattività è l'ipoteca più pesante sul futuro di quei territori, l'idea che viene avanti è quella di dedicare forme di lavoro più leggere in termini di oneri sociali e di diritti per le donne che consentano loro di conciliare, lavoro, vita, famiglia, responsabilità sociale nei confronti della comunità: contratti di inserimento, lavoro accessorio, voucher, incentivi fiscali finalizzati all'acquisto di servizi.

Una vera e propria cesura di genere tra lavoro maschile regolato da forme contrattuali standardizzate, più o meno precarie, e la generalizzazione di un contratto "femminile" dedicato in particolare al sud.

Ma di quali lavori stiamo parlando? Certo non delle attività professionali, né delle attività ad alto

valore aggiunto, ci riferiamo ai lavori subordinati, alle collaborazioni in ambito sia pubblico che privato, spesso a tempi già ridotti, e che quindi diventeranno sempre più deboli.

Non altrettanto può dirsi per il lavoro non retribuito, domestico e di cura, che cresce sia per compensare il calo complessivo del reddito familiare che per i tagli di budget a livello locale e nazionale che riducono i servizi sociali. Insieme a questi, altri fattori contribuiscono a sottostimare l'impatto della crisi sulle donne.

Una donna che accetta il part time perché non riesce a trovare un lavoro full-time viene considerata "occupata" a tutti gli effetti, giacché non si tiene conto del cd part-time involontario.

Un lavoro part-time per tutta la vita lavorativa non solo produce un reddito debole, ma anche una pensione più bassa ed un'esposizione al rischio povertà maggiore, in Italia sono più di 4 milioni le donne che si trovano in condizione di povertà relativa e circa 1,5 milioni quelle in povertà assoluta, e va ricordato che a differenza di ciò che avviene negli altri paesi europei, nel nostro paese non vi è alcuna misura di contrasto alla povertà, dopo l'interruzione della sperimentazione del reddito minimo di inserimento.

Lo stesso accordo sul modello contrattuale e il ddl 1167 vanno nella direzione contraria a quella di migliorare le condizioni di lavoro, la manovra finanziaria, gli interventi sui settori della conoscenza e l'assenza di una politica industriale, i tentativi di ridurre gli spazi di contrattazione decentrata, cancellare il potere delle rappresentanze sindacali dei posti di lavoro, impedisce di fatto quella contrattazione su orari, organizzazione del lavoro, sulla gestione delle attività che può rappresentare un utile strumento di prossimità in cui le esigenze di lavoratrice/ore ed azienda possono essere meglio interpretate fermo restando le tutele normative esistenti sul fronte assistenza, copertura economica, salute e su quelle lavoristiche, e l'autorità dei contratti nazionali di settore su parte normativa e tabelle economiche.

Pensiamo che si debba ripartire dal Lavoro per riunificare generazioni, nazionalità, saperi e movimenti di donne, per rilanciare sul terreno della rappresentanza, della partecipazione una cultura differente della cittadinanza a partire dall'affermazione paritaria tra i sessi che cancelli discriminazioni, differenziali, segregazioni e separazioni sessuali.

Occorre agire su un doppio binario: i fattori di contesto che liberano i tempi per il lavoro e la vita (servizi) ed un consolidamento attraverso il Piano per il Lavoro che abbiamo lanciato come Cgil dell'occupazione buona, stabile e di qualità, nei settori maturi con un'attenzione verso la ricollocazione e nei settori aperti, innovativi con una prospettiva di crescita e di investimenti.

Questo modello deve valere per donne e uomini, in particolare per i giovani, a cui va garantito il diritto all'autonomia, dall'accesso all'istruzione e formazione, al lavoro ed alla previdenza, agli stili di vita. Pari Opportunità può e deve voler dire che alle differenze dei generi non si offrano soluzioni omologanti ma che a partire dal principio di uguaglianza si determinino le condizioni paritarie per l'esercizio dei propri diritti sociali e di cittadinanza. Se a problemi differenti si offrono soluzioni uguali ci sarà una metà che sarà sempre penalizzata e considerando le mutazioni sociali e i rapporti di forza tra i generi non è detto che il rapporto uomo/donna nel lavoro, nella politica e nella società non veda rovesciare i termini delle relazioni sessuali. In molti paesi cosiddetti in via di sviluppo le donne già sovrintendono l'organizzazione sociale e in Svezia ad inizio anno vi è stata una presa di posizione del governo contro le quote rosa che di fatto penalizzano le donne che si vedono scavalcate da colleghi nelle università e nel lavoro in nome della parità, i modelli economici alternativi alla quantificazione prendono a riferimento modelli di teoria economica femminili più orientati alla valutazione dei gradi di benessere che ai volumi economici.

L'approccio familistica del governo delle politiche sociali e del lavoro basato sulla separazione sessuale tra produzione e riproduzione, il modo di concepire la funzione sociale delle donne con un ruolo subalterno e marginale rischia di creare una frattura ulteriore tra paese reale e la repubblica mediatica, accentuando una dialettica tra generi che non sempre si esprime con queste connotazioni ma che costruisce solo terreno fertile per determinare condizioni di sfruttamento e di dumping interno al mercato del lavoro, con ulteriori separazioni.

da ultimo il caso dell'aumento dell'età pensionabile delle donne del pubblico impiego: in nome di un atto "formalmente paritario" si compie un grande gesto di iniquità che penalizza le donne, che non intervenendo sui coefficienti avranno pensioni più basse dei loro colleghi e non avendo sufficienti servizi hanno un carico di lavoro familiare e non retribuito che pesa come lavoro aggiuntivo. Per questo, pensiamo, anche quando parliamo di differenze dei generi, che la centralità nell'azione sindacale e politica debba essere assegnata al contrasto delle diseguaglianze, puntando all'equità di trattamento, all'esercizio ed all'affermazione certa ed esigibile di diritti, nella tutela della libertà di scelta e di azione, nel proprio lavoro e nelle scelte di vita.

Reddito garantito per una nuova società, tra Italia ed Europa.

Beppe Allegri, ricercatore sociale e formatore freelancer

In queste settimane di intermittenti manifestazioni e mobilitazioni di studenti e ricercatori precari-e e strutturati contro il DdL Gelmini in approvazione alla Camera dei Deputati, ma soprattutto in favore di un'altra università e per la centralità della conoscenza nelle trasformazioni del Welfare, sembra aprirsi una inedita possibilità di dialogo intergenerazionale, nelle lotte per uscire dalla crisi, affermando nuovi diritti e rifiutando tagli e sacrifici imposti a senso unico dai governi europei.

Del resto già la manifestazione Fiom dello scorso 16 ottobre aveva visto l'apertura di uno spazio pubblico e comune, come "Uniti contro la crisi", che accoglieva decine di migliaia di nuovi movimenti sociali e di singolarità in movimento, disposte a rilanciare in avanti la solitudine delle lotte esistenti e inventarsi una nuova e condivisa agenda di azioni collettive, proprio a partire dal nesso forme del lavoro e società della conoscenza. Ebbene questa eterogenea e irriducibile moltitudine di minoranze attive da più di un decennio nella sopita opinione pubblica italiana era scesa in strada, in coda alle tute blu, evocando il proprio "divenire-blu" piuttosto in stile popolo Na'Vi di Pandora, per condividere almeno la possibilità di ribellarsi allo stato di crisi permanente, contro le intollerabili attuali condizioni di lavoro e per la centralità del sapere e della conoscenza, intesi come beni comuni di una nuova società da immaginare.

E l'elemento innovativo di questo faticoso e parziale dialogo non è stato riportato in alcun commento giornalistico, ma era ben visibile alla gremiottissima assemblea tenutasi la successiva domenica 17 ottobre a La Sapienza di Roma, dove i segretari delle due federazioni Cgil, Maurizio Landini (Fiom) e Mimmo Pantaleo (Flc), sono intervenuti sottolineando la necessaria attualità di un nuovo patto sociale fondato oltre che sul rilancio del Welfare, anche, sul riconoscimento del diritto al reddito di base, per combattere condizioni di lavoro indegne. Analisi che proprio su MolecoleOnline proponeva qualche mese fa Francesca Ruocco, quando parlava di "lotte sindacali per il diritto al reddito garantito", come elemento per sradicare la povertà e conquistare nuovi diritti. E nell'assemblea a La Sapienza di Roma vi era una grande disponibilità a immaginare un'alleanza per sovvertire gli esiti della crisi globale che dovunque sottrae libertà e dignità alle condizioni di vita di ciascuno. Lì c'era un ampio spaccato sociale e individuale della gigantesca, nuova "grande trasformazione" nelle forme del lavoro e del vivere associato, che le rappresentanze sindacali del movimento operaio e la tradizionale sinistra politica hanno ignorato nell'ultimo ventennio. Sono i frammenti dei movimenti sociali che già a Seattle 1999 e Genova 2001 avevano scosso il mondo contro il turbocapitalismo finanziario, agli albori dell'attuale crisi. Sono i precari-e del lavoro intellettuale e non solo, abbandonati da tutti e capaci di inventarsi un San Precario cui votarsi; sono studenti-precarie in formazione e ricercatori/docenti che provano a salvare l'istruzione come bene comune, dalle elementari alle università. Sono tutti le/gli intermittenti della retribuzione, ma schiavi dell'ossessione del lavoro e della sua assenza, che versano i contributi puntualmente in gestione separata, non hanno garanzie e men che meno avranno mai la pensione, ma meglio che non lo

sappiano, altrimenti si rischia un “sommovimento sociale” (così il saggio Antonio Mastrapasqua, presidente Inps, in una dichiarazione passata nel più totale silenzio). Non hanno quasi mai conosciuto un contratto decente; raramente un reddito minimamente dignitoso; non sanno cosa voglia dire ferie pagate, malattia, maternità, assegni familiari, tutele sociali; non hanno possibilità di immaginare neanche lontanamente uno sciopero tradizionale; troppo spesso non sono neanche consapevoli di essere titolari di diritti. Sono gli esclusi e i non garantiti dal crollo del patto capitale-lavoro del ciclo precedente. Sono giovanissimi, ma anche molti oramai over-40, che incontrano la solitudine dei più anziani espulsi dal mercato del lavoro con l'avvio della crisi globale e non più reintegrabili: è un riconoscimento solidale, ora intergenerazionale, anche di mondi tradizionalmente distanti. La Fiom, indubbiamente assai tardi e con non poche colpe, come ha riconosciuto anche l'attuale segretario Landini nel suo intervento a La Sapienza, si rende finalmente conto che non può più difendere la cittadella assediata dei garantiti, in transizione verso quell'esclusione sociale che una generazione e mezzo vive quasi da un ventennio sulla propria pelle. E del resto già l'Onda, nel suo dialogo con la Flc, aveva posto l'ineludibilità di un nuovo Welfare e del reddito garantito, come necessario passaggio per immaginare un presente e un futuro dignitoso per la generazione di studenti e precari.

Ora, finalmente, la parola d'ordine del reddito di base, sganciato dalla prestazione lavorativa, anche come strumento per sfuggire al ricatto di condizioni di lavoro infami, diviene patrimonio e leva attiva di due federazioni dell'unico sindacato confederale che sembra rimettersi in discussione, consapevole delle insufficienze passate. Ne va della tutela della dignità delle condizioni di vita dei singoli all'interno di una società in radicale trasformazione: la rivendicazione di una “vita degna”, che aveva mosso gli zapatisti alla fine del Novecento e poi i movimenti dei lavoratori della conoscenza, investe al fine anche le strutture sindacali più adagiate sulla difesa di un patto sociale inadeguato, che ora diviene iniquo anche per chi si sentiva già garantito.

Questo tentativo di “movimento in relazione” tra strutture sindacali che difendono la dignità del lavoro nelle fortezze assediate del fordismo (i casi Pomigliano e Melfi, in prima battuta; ma anche le mille ristrutturazioni di imprese medio-grandi) e frammenti di “lavoratori della conoscenza e dei saperi”, freelancers e precari-e, che provano ad organizzarsi per avere un presente dignitoso, può avere due orizzonti di azione condivisi. Da una parte la pretesa di affermare l'idea e la prassi di una nuova società, fuori dal “berlusconismo” e dal ripiegamento intollerante nelle passioni tristi del rancore e del risentimento. Dall'altra l'aspirazione di proiettarsi nella dimensione continentale, come provano a fare i movimenti EuroMayDay e Precarious United, che hanno assediato il consiglio Ecofin di ottobre a Bruxelles. Soprattutto in una relazione virtuosa con quello che si è mosso in Francia per ridurre il tempo di vita nella permanenza al lavoro e immaginare un nuovo patto intergenerazionale; e con i movimenti studenteschi inglesi che si ribellano a politiche di austerità che triplicano i costi delle tasse universitarie. L'Europa non è più la “società della conoscenza” immaginata a Lisbona un decennio fa (ammesso che lo sia mai stata), né uno spazio di civilizzazione sociale e politica all'altezza delle crisi economiche globali. E allora la scommessa è tutta qui: una innovativa idea di società a partire dalla centralità dei saperi e delle conoscenze messe a valore per un nuovo Welfare universalistico, a partire dall'estensione delle tutele, come la garanzia reddito, che un sistema sociale deve prevedere, al di là del lavoro e per la tutela della sua dignità e di un suo eventuale rifiuto, se offerto in condizioni neo-schiaviste. Che dopo le false partenze, le impasse e le fughe da fermo dell'ultimo decennio si possa davvero e di nuovo lottare anche per un'altra Europa alla fine del trentennio ultraliberista, oltre che per una nuova possibilità di civilizzazione qui in Italia?

Giovani, salari che non crescono

Riccardo Sanna

I maggiori profitti non hanno garantito maggiori investimenti, maggiore efficienza dell'apparato produttivo e produttività, non hanno prodotto né maggiore crescita, né più occupazione a tempo pieno. Risultato: 15 anni di crescita zero dei salari netti

Se c'è una cosa che tutti gli economisti riconoscono come l'origine della crisi economica-finanziaria che stiamo attraversando è l'accentuarsi delle disuguaglianze, a cominciare da quelle riconducibili alla distribuzione del reddito. Negli Stati Uniti come in Italia, passando per tutte le economie avanzate, si è registrata una progressiva compressione della parte di reddito nazionale distribuita al lavoro a vantaggio della quota che è andata a profitti e, peggio ancora, alle rendite. Mentre lavoratori e famiglie cominciavano a capire che i loro stili di vita e di consumo non sarebbero stati più gli stessi, il sistema economico, sotto il dominio di quello finanziario, spingeva a compensare sempre di più tale riduzione con l'indebitamento privato, la cui onorabilità però veniva rimandata e manomessa dagli stessi mercati finanziari in funzione della speculazione. Esattamente dall'altra parte della "curva della distribuzione", infatti, i più ricchi, cioè coloro che avevano accumulato risparmi e patrimoni da proteggere dall'inflazione e da utilizzare per generare altre rendite e altri investimenti finanziari (solo finanziari), tenevano "imprigionate" buona parte delle risorse che sarebbero state utili a far crescere l'economia reale, a rendere più equa la distribuzione delle ricchezze e a bilanciare i conti pubblici. La degenerazione e la deregolamentazione della finanza, lo squilibrio delle bilance commerciali e dei pagamenti tra paesi avanzati e paesi in via di sviluppo, i problemi di liquidità dei sistemi bancari e il mal-funzionamento stesso dei mercati finanziari, la crisi dell'economia reale, della produzione e dell'occupazione, i miliardi spesi per stimolare l'economia reale e ridare fiducia ai mercati finanziari e, infine, l'inevitabile disordine dei conti pubblici e le conseguenti manovre correttive, pertanto, rappresentano solo una conseguenza dello squilibrio della distribuzione dei redditi.

Origini e storia recente della "questione salariale"

Anche in Italia – dove negli anni Settanta, il movimento operaio era stato capace di strappare conquiste sociali fra le più rilevanti nel mondo occidentale – la compressione della quota distributiva del reddito da lavoro è stata dettata essenzialmente dalla bassa crescita della produttività e dalla ancor più bassa crescita salariale; dal peso sostenuto soprattutto dai lavoratori dipendenti e dai pensionati, dato il prelievo fiscale fisso, del risanamento dei conti pubblici e delle riforme; dalla dequalificazione del lavoro in una logica di competizione sui costi. All'origine, infatti, della cosiddetta "questione salariale" c'è un processo di contenimento – più noto come "moderazione salariale" – della crescita delle retribuzioni dei lavoratori italiani legato ad una decelerazione della crescita dello stesso reddito nazionale e, contemporaneamente, ad una riduzione dell'inflazione, nel corso di tutti gli anni Ottanta e Novanta, portato dallo shock – dell'economia come degli economisti – generato dalla crisi energetiche del '73 e del '79.

Tuttavia, ogni accordo tra governo e parti sociali in cui si è chiesto ai lavoratori di accettare una crescita moderata delle retribuzioni è sempre stato animato da quel senso di responsabilità nazionale che avrebbe permesso di non lasciare l'intera economia italiana indietro rispetto agli altri principali paesi industrializzati, soprattutto negli anni Novanta, a fronte della nuova rivoluzione tecnologica e della maggiore offerta di lavoro a livello globale. Lo "scambio" dell'Accordo del 23 luglio 1993 quindi, chiedeva: ai lavoratori "moderazione salariale", minore partecipazione alla redistribuzione della produttività, maggiore flessibilità e maggiore insicurezza; ai governi di fare riforme (a cominciare dal welfare dal fisco); alle imprese di investire, per riconvertire il tessuto produttivo verso settori meno tradizionali e ad alta intensità di conoscenza e di tecnologia.

Indovinate chi non ha mantenuto gli impegni? I maggiori profitti non hanno garantito maggiori

investimenti, maggiore efficienza dell'apparato produttivo e maggiore produttività, non hanno prodotto né maggiore crescita, né più occupazione a tempo pieno e indeterminato, né maggiore sicurezza sociale. Dall'altro lato, sono evidenti le mancanze ed i fallimenti legislativi nell'agevolare il funzionamento dei mercati e la salvaguardia del potere d'acquisto dei redditi da lavoro con il sistema fiscale, con il controllo di prezzi e tariffe, dunque della concorrenza (soprattutto nel change-over dell'Euro).

Qualche numero: giovani sempre più penalizzati

Dall'ultimo Rapporto IRES-CGIL risulta che in 15 anni di applicazione del Protocollo del 23 luglio 1993 le retribuzioni lorde hanno mantenuto appena il potere d'acquisto e su una crescita media complessiva di 14,3 punti percentuali della produttività dell'intera economia in termini reali, solamente 3,8 punti sono andati al lavoro. Le retribuzioni nette, dal 1993 al 2008, hanno poi lasciato al fisco 6.738 euro cumulati in termini di potere d'acquisto, per effetto del fiscal drag[1] e di un iniquo sistema fiscale[2]. Risultato: quindici anni di crescita zero dei salari netti reali e il fisco ha mangiato i pochi guadagni di produttività (già bassa rispetto agli altri paesi europei).

Secondo i dati delle ultime dichiarazioni dei redditi (2008) circa 15 milioni di lavoratori guadagnano meno di 1.300 euro netti al mese. Circa 8 milioni ne guadagnano meno di 1.000, di cui oltre il 60% sono donne. Infine, oltre 8,5 milioni dei lavoratori in pensione guadagna meno di mille euro netti mensili. A causa della suddetta asimmetria della distribuzione il 61,8% delle famiglie italiane perciò ha conseguito un reddito inferiore alla media e di queste oltre 2/3 sono residenti nelle regioni meridionali e insulari. Nella Relazione annuale della Banca d'Italia (2010) si evidenzia, inoltre, come nell'ultimo ventennio la quota della popolazione con meno di 25 anni sia passata dal 34% al 24% del totale, restringendo da 20 a 4 punti il divario positivo con la percentuale degli ultrasessantenni. Allo stesso modo la Relazione sottolinea come negli ultimi vent'anni si siano progressivamente ampliati i divari retributivi tra classi di età: nel 2008, la retribuzione netta mensile dei dipendenti con età compresa tra i 51 e i 60 anni era più alta del 27% di quella dei dipendenti con età tra i 31 e i 40 anni a fronte di meno del 10% alla fine degli anni Ottanta. Secondo la Banca d'Italia, Questi andamenti sono riconducibili alla progressiva flessione delle retribuzioni iniziali reali, non compensata da una crescita retributiva più rapida nel corso della carriera lavorativa. L'ultima Indagine IRES-CGIL sulle condizioni dei lavoratori (2007) colloca tale differenziale tra la retribuzione netta mensile di un giovane lavoratore e quella media al 27%. In Italia, la "questione salariale" è perciò riconosciuta alla radice delle disuguaglianze sociali. Disuguaglianze tra redditi, tra famiglie, tra lavoratori. Disuguaglianze ereditate, a scapito del futuro. L'analisi condotta sin qui porta inevitabilmente ad alcuni obiettivi su cui agire per recuperare il futuro: 1) più crescita e sviluppo del paese; 2) come conseguenza anche del primo punto, buona occupazione per le nuove generazioni di lavoratori; 3) come conseguenza anche del secondo punto, retribuzioni lorde e nette più alte per le nuove generazioni di lavoratori.

[1] In inglese drenaggio fiscale, dettato dall'aumento del rapporto tra imposte e contributi sociali e PIL originato dall'espansione inflazionistica dei redditi in presenza di aliquote fiscali crescenti.

[2] In particolare, per effetto dell'economia sommersa e di un peso del prelievo proporzionalmente più sbilanciato a sfavore dei redditi da lavoro.

Avremo mai la pensione? Sì per Dio, sì

Cristian Perniciano

Storicamente, e per motivi che è abbastanza superfluo spiegare, la pensione non è mai stata la priorità nei pensieri delle giovani generazioni. Il pensionamento è sempre stato visto come un evento lontano, non certo importante nelle scelte quotidiane di un lavoratore trentenne o quarantenne, ma comunque un evento sicuro.

Da un paio di decenni tuttavia, a seguito dei ripetuti interventi di correzione dei conti che immancabilmente hanno coinvolto le norme di accesso al pensionamento, si è insinuato un dubbio che, riforma dopo riforma, ha consolidato in molti la convinzione che “i giovani d'oggi la pensione non l'avranno mai”.

Ed è questa una solfa che spesso è riportata anche in buona fede e quasi amorevolmente dalla generazione a noi precedente, come un invito a pensare maggiormente al nostro futuro.

Maggiormente si intende rispetto a quanto abbiano dovuto fare loro.

E non è raro del resto trovare persone di 30 anni che già versano somme ad assicurazioni private (chi scrive lo fa dall'età di 25 anni), cosa del tutto nuova ed inimmaginabile fino a 20 o 30 anni fa.

E' vero che l'importo delle nostre pensioni sarà generalmente più basso di oggi, a parità di versamenti. Ma che sia dopo 40 anni di lavoro (o più, vedi refuso del ministro Sacconi), che sia al compimento dei 66 anni (o più, vedi innalzamento previsto dal 2016 dal ministro Sacconi), i contributi che i giovani lavoratori stanno versando daranno diritto ad una prestazione.

E la consapevolezza che quanto stiamo versando, e quanto verseremo, ci darà diritto ad una pensione oltre ad essere un dato oggettivo è una necessità politica.

E' un dato oggettivo in quanto la previsione di mezzi adeguati in caso di vecchiaia è tutelata dalla Costituzione all'articolo 38, che è uno dei pochi che questo governo non vuole smantellare.

Ma è una necessità politica in quanto negli ultimi anni imponente è stato quello che possiamo definire il “lavoro culturale” che, da parte dei media e della politica, è stato finalizzato a togliere la speranza nella pensione dalle menti dei nati dagli anni 70, impegnandosi a far nascere e ad alimentare questa disillusione.

Lavoro culturale che, se continuerà a diffondersi e ad essere interiorizzato dai giovani lavoratori, potrebbe portare alla messa in crisi del valore della solidarietà previdenziale tra lavoratori, valore del resto già malandato anche a causa di interventi spartiacque che hanno scavato un fosso tra insiders ed outsiders.

Perché in fondo il passo è breve tra il pensare che il proprio prelievo contributivo sia un versamento alla fine inutile, praticamente una tassa, una trattenuta come le altre, ed essere d'accordo con la possibilità di un contracting out, ovvero con l'idea dell'abolizione della previdenza obbligatoria.

Se si diffonde la convinzione che in fondo sto pagando, e neanche poco, per qualcosa che non avrò, sarò culturalmente assai ben disposto a farmi convincere da un'assicurazione privata che mi prometta di farmi pagare meno e che mi assicuri una rendita a fine carriera. E se diventa vulgata che l'Inps mi toglie il 33% dallo stipendio per pagare i falsi invalidi e dare pensioni agli stranieri che non lavorano (altri spregevoli tasselli di questo lavoro culturale), crescerà in me la voglia di smettere di pagare per una pensione che, arrivato il mio momento, sarà di importo ridicolo, se mai l'avrò. Quindi, meglio pensare da solo al mio futuro, meglio farmi la mia assicurazione privata.

Per inciso, vi sfido a trovare un prodotto assicurativo che copra i rischi invalidità, vecchiaia, morte del coniuge, malattia e disoccupazione e che eroghi trattamenti superiori a quelli dell'Inps.

Abbiamo detto che le nostre pensioni saranno di importo più basso rispetto a quelle della generazione precedente. Ma anche su questo si fa del terrorismo. Perché le dimensioni di questa differenza non sono immense e drammatiche come vari attori di questo lavoro culturale vogliono farci pensare.

Calcolata ad oggi, la pensione di chi scrive, col contributivo sarebbe 1350 euro⁸, mentre col

⁸ Importo lordo calcolato applicando ad una posizione assicurativa di 8 anni il criterio di calcolo della pensione di inabilità, che maggiora il montante contributivo fino a quello teorico che si possiederebbe a 60 anni di età o, se

retributivo sarebbe 1790 euro⁹; una sostanziosa decurtazione, ma certamente l'importo risultante non è paragonabile a quelle terrificanti previsioni che alcuni giornali diffondono secondo cui le pensioni della nostra generazione saranno pari a poche centinaia di euro.

Pari a poche centinaia di euro saranno le pensioni dei lavoratori precari, saltuari, domestici, ma per queste categorie non è mai esistito un sistema di calcolo che assicurasse pensioni decenti, oltre, ovviamente, e non esistere nessun prodotto assicurativo privato che possa prometter loro nulla di paragonabile.

Per cui il vero grande problema delle pensioni di domani sarà la proiezione del vero grande problema del lavoro di oggi, e cioè la precarietà, il lavoro poco pagato, i lunghi periodi di disoccupazione tra una occupazione ed un'altra.

A quello che abbiamo chiamato "lavoro culturale" è necessario rispondere con una attività che punti a rilanciare la fiducia nel ruolo della previdenza pubblica obbligatoria come espressione di solidarietà, di una solidarietà che conviene al lavoratore anche in termini economici.

Viste le regole del sistema contributivo, in cui la pensione è calcolata in base a quanto versato in tutta la vita lavorativa, ai giovani è tuttavia richiesta una particolare attenzione ed un controllo costante della posizione assicurativa (ovvero proprio il contrario di quello di cui ci vogliono convincere), fin dai primi periodi di lavoro, per evitare omissioni, anche parziali, del versamento contributivo, perchè sì, la pensione ce l'avremo, per Dio, ma ce la dobbiamo costruire giorno per giorno.

Paracadute (un po' più) universali per chi perde il lavoro

Federico Pancaldi

Non c'è esperto che, riferendosi al sistema di welfare in Italia, non ricorra a caratterizzazioni del tipo: il "labirinto" delle pensioni (Castellino), uno stato sociale "particolaristico e clientelare" (Ascoli, Ferrera). Agli ammortizzatori sociali tocca l'epiteto di "giungla": indennità ordinaria e a requisiti ridotti, cassa integrazione ordinaria e straordinaria, mobilità. Per non entrare nella selva oscura delle differenziazioni categoriali e in attesa del decollo degli enti bilaterali con base locale. Al contrario di quanto afferma Brunetta¹⁰, questa pleora di strumenti è largamente disfunzionale rispetto alle condizioni reali del mercato del lavoro italiano ed ingiusta nei confronti soprattutto dei lavoratori più deboli.¹¹

Fermarsi qui però non basta più. Iniquità e inadeguatezze poggiano su precondizioni ben precise. La questione principale si pone in termini materiali: tutti vogliono essere protetti dal rischio di perdere il posto di lavoro, ma nessuno ne vuole pagare i costi. Come dimostra un confronto con altre realtà europee, è la soluzione del nodo finanziario il cardine di ogni possibile riforma in un'Italia con la più bassa spesa per disoccupazione ma tra i più alti costi del lavoro in Europa. Meglio ancora, sono la distribuzione uniforme dei costi tra i settori produttivi e la diversificazione delle forme di finanziamento le fondamenta di un sistema più efficiente ed equo.

inferiore, a quello relativo ad una posizione pari a 40 anni di contribuzione, cui è stato applicato il coefficiente di trasformazione dei 65 anni.

⁹ Importo lordo calcolato applicando ad una posizione assicurativa di 8 anni il criterio di calcolo della pensione di inabilità nel retributivo, che maggiore la contribuzione utile ai fini della misura fino a quella teorica che si possiederebbe a 60 anni di età o, se inferiore, a 40 anni di contribuzione.

¹⁰ "Basta lamenti: in Italia i migliori ammortizzatori sociali", *Corriere della Sera*, 7 marzo 2009.

¹¹ Come dimostra una recente ricerca, le indennità di disoccupazione ordinaria e a requisiti ridotti rimangono inaccessibili al 40% dei lavoratori a tempo determinato e al 50% di interinali. (Berton, Richiardi, Sacchi (2009) *Flex-insecurity. Come la flessibilità in Italia diventa precarietà*. Il Mulino). Lo stesso può valere per la Cassa Integrazione, se concessa prioritariamente ai lavoratori organici dell'impresa rispetto a part-time e temporanei.

Noi e gli altri

Germania, Francia ed Austria sono tra i Paesi, come l'Italia, in cui il principio dell'assicurazione sociale costituisce il principale meccanismo di funzionamento e di finanziamento per gli ammortizzatori sociali. Per farla breve, riceve un'indennità di disoccupazione chi - e in misura di quanto a lungo - ha contribuito alla "cassa comune": viene protetto chi paga i contributi, insomma, ovvero le imprese e i lavoratori dipendenti. Questo sistema ha un duplice effetto: le prime fronteggiano un alto livello di costi del lavoro – considerando l'intero monte contributivo; i secondi vedono diminuiti i propri stipendi netti, mentre cresce la proporzione dei lavoratori atipici ed autonomi esclusi dal circuito assicurativo.

Gli altri...

Per controbilanciare questo meccanismo, tutti i Paesi considerati hanno progressivamente smorzato il carattere contributivo della tutela al reddito attraverso un maggior ruolo del sistema fiscale. Hanno ridotto il carico dei costi su lavoratori ed imprese per spalmarlo sulla totalità dei cittadini ed aumentare la copertura verso nuove categorie. Senza dimenticare il complemento fornito dagli schemi di reddito minimo garantito per coloro che non superino una certa soglia di reddito, e un investimento crescente nella formazione dei disoccupati.

In Francia, la Contribution Sociale Généralisée è una tassa sul reddito dedicata proprio a sostenere la generosità di programmi sociali come, appunto, il Reddito Minimo di Attivazione. Da parte sua, la Germania ha dimezzato i contributi per la disoccupazione espandendo gli schemi assistenziali e universali – pagati con tassazione progressiva - ai danni di quelli assicurativi. Inoltre, come l'Austria, ha introdotto una finestra per l'assicurazione volontaria degli autonomi. Gli austriaci hanno introdotto il sistema più innovativo: con l'Abfertigung Neu, l'equivalente del nostro TFR è stato trasformato in un versamento per lavoratori con ogni tipo di contratto su fondi a capitalizzazione, dai cui proventi uno possa ritirare somme anche durante la vita lavorativa in caso di disoccupazione.

Riforme non certo indolori. Da nessuna parte la generosità dei sussidi è rimasta quella degli anni '70: estendere la copertura a tutti i lavoratori, atipici inclusi, passa attraverso la spartizione della torta in pezzi più piccoli. Nemmeno troppo eguali, dal momento che permangono in tutti i Paesi forti differenze tra la protezione a cui hanno diritto lavoratori con carriere continue e l'assistenza sociale a cui accedono più facilmente gli atipici. Ciononostante, all'aumentare dell'eterogeneità delle forme di lavoro, l'assicurazione sociale da sola non garantisce più né un livello sostenibile di costi né una protezione uniforme per i lavoratori.

...e noi?

Gli ammortizzatori sociali italiani sono ancora saldamente imperniati su meccanismi assicurativi. In un sistema produttivo frastagliato da un altissimo numero di autonomi (25%) e dal cronico nanismo delle imprese¹², il predominio di Cassa Integrazione (CIG) e Mobilità esclude proprio questi due gruppi dai benefici ma anche dai costi della protezione sociale. Rimangono una striminzita indennità generale e l'oltraggiosa indennità a requisiti ridotti a coprire la maggior parte dei lavoratori italiani nelle piccole imprese del terziario. Alla luce delle esperienze degli altri Paesi europei, una riforma della tutela al reddito in Italia è possibile con:

- la razionalizzazione della CIG e la sua estensione ad includere tutti i tipi di impresa e di lavoratore, inclusi gli interinali;
- l'alleviamento delle condizioni di accesso all'indennità di disoccupazione, con finestre di agevolazione per i contratti a tempo determinato;
- l'incorporamento delle diverse aliquote esistenti in un solo contributo valido per tutti, magari

¹² Al 2006 circa il 40% dei lavoratori nel manifatturiero era impiegato in aziende con meno di 19 dipendenti. Vedi, F. Onida. 2004. "Se il piccolo non cresce. Piccole e medie imprese in affanno", Il Mulino.

diviso in parti eguali tra datore e lavoratore;
-la stabilizzazione delle risorse fiscali ora impiegate in modo emergenziale per la CIG in deroga a finanziare un reddito minimo destinato ai lavoratori atipici.
Senza passi in avanti, continuerà a valere in Italia quel vecchio verso di Peter Tosh: “tutti vogliono andare in paradiso, ma nessuno vuole morire”.

Federico Pancaldi è dottorando all'Università Statale di Milano e assistente di ricerca al Collegio Carlo Alberto di Moncalieri (To).

Welfare le nuove protezioni nascono in periferia

Manuel Marocco (ISFOL)

La crisi produttiva ed occupazionale in atto ha impattato anche sul sistema degli ammortizzatori sociali, mettendone ancora una volta in luce gli storici difetti: incapacità di raggiungere l'intero insieme dei disoccupati e forti disparità del livello di protezione accordato. D'altro canto la loro riforma continua a rimanere un mito, nonostante due ampie deleghe ricevute dai Governi di centro-sinistra nel passato (1999 e 2007) per intervenire in materia e l'accordo pressoché unanime delle forze politiche e sindacali sulla necessità di agire.

Del resto, anche l'Esecutivo in carica ha preferito solo rimaneggiare il sistema vigente ed anche quella che doveva costituire una delle linee guida portanti del nuovo sistema teorizzato il welfare negoziale – e cioè il rafforzamento del ruolo degli enti bilaterali promossi dalle parti sociali nella gestione e finanziamento dei trattamenti di sostegno al reddito – sembra rimanere allo stato attuale ancora sulla carta. L'impatto della crisi ha consigliato di adottare misure per alleviarne gli effetti, piuttosto che intervenire in profondità sul sistema.

Ma è realmente mutato qualcosa nell'assetto del sistema nell'ultimo periodo?

Un elemento di novità ci pare possa essere segnalato: il tendenziale spostamento sul territorio della gestione degli stessi ammortizzatori. Indizi di tale mutamento possono essere ricavati da alcuni interventi normativi realizzati nell'ultimo biennio.

Una, per così dire, prova indiziaria, è costituita dalla avvenuta delega, ad opera della Finanziaria 2010, alle Province Autonome di Trento e Bolzano delle “funzioni in materia di gestione di cassa integrazione guadagni, disoccupazione e mobilità”. La delega, infatti, potrebbe rappresentare una svolta istituzionale in materia, in particolare ove riletta alla luce di quanto già avvenuto nel passato in materia di collocamento. Difatti, sono state proprio le Province Autonome, ad aver dato lo start al decentramento amministrativo in materia mercato del lavoro alla fine degli anni '90. In altre parole c'è da chiedersi se si tratti di una sperimentazione che, come nel passato, preannunci un più vasto conferimento di competenze in materia a favore degli enti locali.

Prove più consistenti, continuando nella metafora, possono essere invece ricavate, in primo luogo, dalla più recente disciplina relativa ai cosiddetti ammortizzatori sociali in deroga. Questi ultimi sono stati sperimentati fin dall'inizio del nuovo millennio proprio per superare la settorialità e i limiti di durata imposti dalla legge; così le leggi finanziarie, costantemente ogni anno, contengono una disposizione che autorizza il Ministro del lavoro a disporre di determinati stanziamenti al fine di concedere “in deroga alla vigente normativa” alcune tipologie di ammortizzatori.

Ma è con un Accordo Stato-Regioni, stipulato nel febbraio 2009, che si sono introdotte importanti novità. Nell'intesa si è soprattutto – ed è questa la reale novità – disposto il diretto coinvolgimento economico delle Regioni nel finanziamento del sistema, prevedendo una, seppur diseguale (rispettivamente 70-30%), ripartizione tra centro e periferia della spesa stimata per il finanziamento degli ammortizzatori sociali in deroga. Il coinvolgimento finanziario regionale, e nello specifico

delle quote del Fondo Sociale Europeo loro spettanti, ha comportato il necessario accrescimento delle funzioni gestionali a livello territoriale. D'altro canto, la compartecipazione finanziaria comunitaria e l'esigenza che tale spesa – secondo le regole europee – sia finalizzata al sostegno delle politiche attive del lavoro, ha determinato la valorizzazione delle istituzioni italiane competenti in tale ultima materia e vale a dire, appunto, le Regioni. Insomma l'accordo del 2009 sembra aver imposta una svolta regionalista alla gestione di questo particolare strumento.

Infine un ulteriore indizio di una certa territorializzazione degli ammortizzatori si può ricavare dal fatto che gli ultimi due anni hanno anche rappresentato per molte Regioni il momento per accelerare la costruzione, sulla spinta della crisi che scuoteva le strutture economiche-produttive del territorio, di sistemi di protezione del reddito integrativi-sostitutivi rispetto a quelli statali.

Le misure sperimentate a livello regionale possono essere ricondotte a due principali finalità. In primo luogo sono stati disciplinati sostegni a favore dei soggetti già titolari di ammortizzatori sociali "forti". In questo ambito rientrano ad es. la previsione di contributi regionali per favorire la conclusione dei contratti di solidarietà, oppure l'anticipazione finanziaria del trattamento di sostegno del reddito da parte della amministrazione regionale per evitare l'insorgere di situazioni di disagio.

Un secondo gruppo di misure è invece dedicato ai lavoratori non tutelati da sistema generale. Alcune Regioni hanno infatti previsto interventi a favore di soggetti che, in virtù delle proprie condizioni lavorative (tipologie contrattuali flessibili, assenza dei requisiti assicurativi e di anzianità aziendale richiesti) non possono, in genere, accedere ai trattamenti statali. Calabria, Marche, Piemonte e Toscana hanno ad es. introdotto una indennità una tantum a favore di soggetti che hanno perso il lavoro a causa della crisi, sono privi di ammortizzatori sociali e, di conseguenza, hanno un reddito al di sotto di una certa soglia minima. Il sussidio è condizionato alla ricerca attiva di lavoro e prescinde dalla tipologia del rapporto di lavoro precedente, sicché quest'ultimo diviene neutrale ai fini del godimento del beneficio.

Tali ultime misure in parte presentano tratti comuni con la sperimentazione di forme di cosiddetto reddito di ultima istanza, promosse da Campania e Lazio. Sebbene anche il godimento di queste ultime sia sottoposto a mean test (controllo della situazione di bisogno) e a work test (controllo della disponibilità al lavoro), non ricorre tra i requisiti di accesso l'avvenuta perdita di un precedente lavoro, ma acquista rilievo la mancanza del lavoro e la situazione di bisogno che deriva da tale mancanza.

In conclusione la tendenza alla territorializzazione descritta certifica, innanzi tutto, la durezza dell'impatto della crisi sui sistemi territoriali, che ha imposto alle amministrazioni locali l'adozione di strumenti per alleviare le difficoltà dei lavoratori. D'altro canto pone anche dei dubbi, si pensi solo al fatto che tutte le misure regionali richiedono la residenza del beneficiario nell'area di riferimento, quale principale requisito per l'accesso al beneficio. La diffusione a macchia di leopardo delle misure, nonché il loro mancato radicamento - al momento - nelle aree più deboli del paese, mette in luce l'intrinseca debolezza di tali sviluppi, ove non adeguatamente accompagnati da una forte azione perequativa di livello nazionale.

I limiti dell'autonomia del lavoro nel post-fordismo

Marcello Pedaci (Università di Teramo)

Nel parlare dei cambiamenti in atto nel fenomeno lavoro va fatta una premessa: all'origine ci sono le trasformazioni delle strutture e del funzionamento delle imprese (certamente agevolate da altre innovazioni, come l'affermarsi di tecnologie potentissime, in particolare per l'informazione e la comunicazione). Come in altre epoche, il lavoro segue/subisce l'evoluzione dei modi di produzione

e delle ideologie, logiche, razionalità a essi sottostanti. Quella che viviamo, definita post-fordismo, segnata dalle idee neoliberiste, dal «trionfo culturale del mercato», dalla «rivincita del mercato», è l'epoca della frammentazione del lavoro, della sua dispersione, della de-regolazione, dello smontaggio dei vari meccanismi di protezione sociale. L'esito più evidente è per ora un aumento delle disuguaglianze. Benefici e perdite si distribuiscono in modo differenziato tra i diversi gruppi, mostrando un'elevata sensibilità, oltre che alla variabile di classe, a quelle di genere, età, origine etnica.

Un aspetto su cui insiste molto il «marketing neoliberista» è l'autonomia del singolo lavoratore, in senso ampio: nel trovare un lavoro, nel costruirsi un percorso occupazionale e di carriera appropriato, nella ricerca di sicurezza, nella tutela. Qui mi soffermerò su un ambito più circoscritto: sull'autonomia come autodeterminazione delle regole dello svolgimento della prestazione (spesso scomposta nella possibilità di decidere/modificare la sequenza dei compiti da svolgere, i metodi, i ritmi, le pause). La maggior parte delle indagini rilevano un aumento di questo tipo di autonomia. Anche perché cresce il numero di lavori con compiti de-routinizzati, con mansioni poli-funzionali, con contenuti immateriali, che richiedono di mettere in produzione tutte le abilità e dimensioni dell'individuo, compresa quella emotiva, affettiva, relazionale.

Il più delle volte si tratta però un'autonomia che non va al di là della possibilità di scegliere i mezzi e modi per operare all'interno di precisi vincoli/schemi stabiliti dal datore di lavoro; raramente si associa a una più ampia partecipazione alle scelte fondamentali relative al processo di produzione, ai prodotti, ecc. A tal proposito è interessante notare che solo una bassa percentuale di lavoratori subordinati (a tempo indeterminato o a scadenza) si ritiene soddisfatta della possibilità di concorrere alla definizione di obiettivi, scelte strategiche, di proporre modifiche a tecnologie, strumenti, prodotti, ecc. Il più delle volte si tratta dunque di un'autonomia senza controllo sul lavoro; e quest'ultima è una dimensione essenziale della qualità della vita lavorativa, corrispondente (si veda la sua definizione alla voce «Lavoro» del Dizionario di sociologia curato da Luciano Gallino) al bisogno di controllare non solo le condizioni immediate del proprio agire lavorativo ma anche le sue condizioni generali, come l'oggetto della produzione, la sua destinazione, l'organizzazione, le attività da assegnare a se stessi e ad altri.

In tale contesto, la maggiore autonomia, che resta comunque una condizione a cui aspirare e da perseguire, è stata spesso soprattutto uno strumento attraverso cui le direzioni aziendali hanno aumentato la loro presa sui lavoratori, mettendoli sotto tensione in modo più efficace (solitamente, va aggiunto, senza adeguati riconoscimenti, in termini economici, di sicurezza occupazionale, di opportunità di carriera). Ha preso le forme di una crescente esposizione del lavoro alle pressioni e schizofrenie del mercato, con la messa in presa diretta del lavoratore con i flussi di domanda, con le sue fluttuazioni. Si pensi ai tantissimi casi in cui il lavoro è project-oriented, in cui vale il principio del «lavoro fatto», qui la possibilità di scegliere metodi, mezzi, ritmi, tempi è di frequente del tutto teorica.

Non stupisce che in tanti casi la maggiore autonomia non si sia tradotta in un miglioramento della qualità della vita lavorativa. Per esempio, molte indagini hanno rilevato una crescente intensificazione del lavoro. Da un lato si registra un'accelerazione dei tempi di esecuzione, una loro saturazione, un dover svolgere le cose in poco tempo, un accorciamento delle pause, un aumento dei ritmi, con scadenze sempre più ravvicinate e programmi di lavoro sempre più densi. Dall'altro lato, il tempo di lavoro si fa più invasivo, non solo per l'aumento della sua estensione, ma anche della sua variabilità, spesso poco prevedibile; con conseguenze drammatiche sulla possibilità di conciliazione tra impegni lavorativi e altri impegni (di cura e assistenza dei figli o di altri familiari, culturali, ludiche, ricreative, socio-politiche, ecc.). Fenomeni che hanno immediate conseguenze in termini di incremento dello stress e delle sue conseguenze negative.

Infine, non va sottovalutato che spesso la razionalizzazione, la pre-determinazione dei tempi e delle operazioni, il controllo dei superiori, il modo tracotante di esercitare il potere, sono stati rimpiazzati da altri dispositivi disciplinari, forse più funzionali e più efficienti nel condizionare i comportamenti

dell'individuo, le sue scelte tecniche e metodologiche, la sua organizzazione dei tempi e più generale dei modi di esecuzione della prestazione. Tra questi si collocano alcuni tentativi volti a costruire una cultura d'impresa, un'integrazione «totale» del lavoratore (è un tratto peculiare del toyotismo: passaggio dal dispotismo all'egemonia); oppure la crescente attenzione alle performance individuali (di cui le nuove tecnologie permettono un monitoraggio capillare e sistematico). Ma come dispositivo disciplinare funziona anche l'insicurezza del posto, sia essa dovuta al fatto di avere un rapporto di impiego a scadenza o al fatto di lavorare per un'impresa che minaccia continuamente la chiusura, il ridimensionamento, la delocalizzazione.

Giovani e lavoro, più infortuni e più stress

Daniele Di Nunzio (Associazione Bruno Trentin – IRES – ISF)

Nel 2009, in Italia, un infortunio sul lavoro su tre ha coinvolto un lavoratore sotto i 35 anni (precisamente, l'Inail ne ha registrati 262.233) così come un morto sul lavoro su tre (questo dramma riguarda 295 giovani morti sul lavoro in un anno e le loro famiglie). In cinque anni, tra il 2005 e il 2009, 44.478 lavoratori sotto i 35 anni hanno subito un danno permanente a causa di un incidente sul lavoro, ossia un'invalidità che li segnerà per il resto della loro vita. E proprio i giovani hanno il tasso infortunistico più elevato: secondo le nostre elaborazioni si registrano 5,06 infortuni ogni 100 occupati per chi ha fino a 34 anni e 3,72 infortuni ogni 100 occupati per chi ha più di 34 anni.

Sono dati che spiegano come i giovani, oltre a dover subire difficoltà occupazionali e la dequalificazione all'interno dei processi produttivi, vivono anche il dramma poco rilevato delle difficili condizioni di lavoro. Condizioni che hanno un impatto negativo sul loro stato di salute, comportando un malessere fisico e psicologico.

L'Ires (Istituto di ricerche economiche e sociali) ha svolto una ricerca sulle condizioni di lavoro dei giovani - finanziata dal ministero del Lavoro - che sarà pubblicata a breve dalla casa editrice Ediesse. Oltre a condurre un'analisi delle statistiche ufficiali, sono stati intervistati mille lavoratori sotto i 35 anni, di diversa tipologia professionale e contrattuale, su tutto il territorio nazionale, tramite un questionario telefonico. Dalla ricerca emerge il vissuto reale dei giovani al lavoro. L'obiettivo è quello di fornire degli elementi di riflessione sulla questione generazionale, per individuare i fattori di rischio e contribuire a orientare gli interventi delle istituzioni e delle parti sociali.

Spesso, si giustifica il rischio per la salute dei giovani lavoratori con la loro minore esperienza. È doveroso precisare che questa argomentazione non trova nessuna giustificazione nella legge, che prevede che la tutela sia massima per tutti attraverso un'adeguata prevenzione. D'altra parte, proprio la ricerca dell'Ires dimostra che la dura realtà del lavoro per i giovani è la ragione primaria della loro elevata esposizione ai fattori di rischio.

Osservando il carico da lavoro dal punto di vista fisico, dalle interviste emerge che molti giovani lavorano sotto sforzo e in situazioni di rischio. È insomma smascherata la retorica di una generazione che fugge dal lavoro di fatica: più di un giovane lavoratore su tre solleva carichi pesanti o fa degli sforzi fisici considerevoli (35,2%); quasi un giovane lavoratore su cinque ammette di lavorare in condizioni di effettivo pericolo (17,8%).

Considerando il carico di lavoro dal punto di vista organizzativo, emerge l'elevata intensità dei ritmi di lavoro che caratterizza sia le mansioni operaie che quelle concettuali: circa due lavoratori su tre hanno un ritmo di lavoro eccessivo (60,5%); la metà del campione lavora con scadenze rigide e strette (il 48,0%) e non ha abbastanza tempo per svolgere il lavoro (47,5%).

I risultati rilevano anche il ridotto margine di autonomia dei giovani, nonostante un aumento dei

contratti a progetto che invece promettevano di garantirlo. Due lavoratori su tre non possono scegliere o cambiare i metodi di lavoro (64,2%) e questa costrizione è più forte, paradossalmente, per chi ha un contratto di collaborazione occasionale o a progetto (per il 65,7% di loro) piuttosto che per chi ha un tempo indeterminato (55,4%) svelando come la flessibilità favorisca più la subordinazione che l'autodeterminazione. Del resto, più della metà dei collaboratori non può nemmeno cambiare la velocità con cui svolge il lavoro (55,6%) o scegliere con una certa libertà i turni di lavoro (54,7%) e nemmeno decidere quando prendere i giorni di ferie (57%), due su tre non possono cambiare i metodi di lavoro (65,7%) e nemmeno cambiare l'ordine dei compiti assegnati (70,7%), uno su cinque non può nemmeno prendere una pausa quando ne ha bisogno (20,6%). Dunque, in molti casi, la precarietà si traduce in un vero e proprio sfruttamento. Nel complesso, un lavoratore su quattro non può prendere una pausa quando ritiene di averne bisogno (il 24,8%) e ben più di un lavoratore su tre sostiene di svolgere il lavoro che spetterebbe ad altri (il 41,7%).

Considerando l'espressione delle capacità individuali, osserviamo che i giovani sono scarsamente valorizzati: un lavoratore su cinque dichiara che i meriti e le competenze sono poco o per nulla considerate nel posto in cui lavora (21,2%) e solo il 14,9% sta in un posto che utilizza al meglio le sue capacità. Dentro un presente difficile per molti, anche le prospettive del futuro tendono ad essere nere: per quasi due lavoratori su tre non c'è nessuna possibilità di carriera nel posto in cui lavora (58,2%) e per molti aleggia lo spettro del licenziamento (uno su tre, il 35,4%, è preoccupato di perdere il posto di lavoro).

Questi risultati spingono a riflettere sulla reale situazione del mondo del lavoro giovanile. Da un lato c'è il ricatto occupazionale provocato da una disoccupazione crescente, ormai al 30% secondo l'Istat, a cui è da aggiungere la forte presenza di lavoro irregolare, un fattore rilevante se consideriamo che dei nostri intervistati il 40% dichiara di avere lavorato senza contratto almeno una volta nella vita. Dall'altro lato, quello "fortunato" di chi ha un lavoro con un contratto, ci sono tanti giovani più o meno qualificati che operano spesso in condizioni di fatica e di pericolo.

Queste difficili condizioni di lavoro si traducono in difficili condizioni di salute, tanto da provocare malesseri fisici e psicologici che caratterizzano una parte rilevante delle nuove generazioni. Tra i molti problemi di salute che abbiamo rilevato, osserviamo che quasi un lavoratore su tre soffre di mal di schiena (30,4%) e un lavoratore su tre soffre di stress, depressione, ansia o ha problemi di insonnia (34,4%) a causa del proprio lavoro.

La ricerca mostra che la questione generazionale non riguarda solamente il problema noto dell'accesso al lavoro ma anche l'altra faccia della medaglia: le condizioni reali nelle quali il lavoro è svolto. La sofferenza sul lavoro è un elemento drammaticamente presente in molte biografie giovanili ed il lavoro è troppo spesso un vettore di sfruttamento piuttosto che uno strumento capace di favorire la tutela, l'emancipazione individuale e la promozione sociale.

Più in generale, l'analisi della condizione giovanile aiuta a comprendere non solo le specificità di una precisa classe generazionale ma anche le tendenze generali dell'epoca contemporanea, che comportano delle nuove sfide per affermare la dignità dei lavoratori. Per questo, è urgente capire come costruire un modello di sviluppo efficace e coerente, che miri ad elevare la qualità complessiva dei processi di lavoro italiani, per coniugare la competitività delle aziende con il benessere dei lavoratori.

Daniele Di Nunzio. *Ricercatore Ires, coordinatore dell'Osservatorio Salute e Sicurezza, responsabile scientifico della ricerca Ires "Tra rischi sociali e per le salute. Le condizioni di lavoro dei giovani", di prossima pubblicazione per Ediesse.*

Pomigliano e gli accordi separati: un vulnus letale per le relazioni industriali

Salvo Leonardi – IRES

Le vicende che in questi mesi hanno interessato la Fiat giungono al culmine di una stagione segnata dal moltiplicarsi dei segnali di rottura nel nostro sistema delle relazioni industriali. Ciò che a lungo era sembrato connotarlo positivamente, grande autonomia collettiva e un'astensione della legislazione unica nel suo genere, precipita ora col venir meno delle condizioni politiche che ne avevano a lungo retto il funzionamento. Fra pluralismo competitivo delle organizzazioni sindacali e mancanza di norme legali in tema di rappresentanza e contrattazione, la chiave di volta è consistita nel salvaguardare politicamente e su basi volontarie rapporti leali e responsabili fra Cgil, Cisl e Uil. Al principio maggioritario, foriero di rotture certe, si è preferito quello tendenzialmente unanimitario, l'unico in grado di preservare l'unità d'azione fra sigle diverse e distinte per storia e cultura. Ciò non ha ovviamente impedito rotture anche gravi, come quelle che dal '48 in poi hanno a fasi alterne costellato la storia sindacale italiana. Ma è negli ultimi due anni che il susseguirsi di questi episodi ha assunto una frequenza tale da preludere a una svolta epocale e regressiva. Essa appare aggravata dalle sfide poste dal post-fordismo, dalla competizione globale, dalla crisi economica di questi ultimi due anni. Un quadro che pone in serissime difficoltà i movimenti sindacali. Sotto l'assedio dalle delocalizzazioni, la contrattazione collettiva è ovunque sulla difensiva, attestata da una contrazione sia della copertura (clamorosa nei nuovi stati membri) che della qualità dei suoi contenuti. Si chiama *concession bargaining* e consiste nello scambiare occupazione contro salari e diritti. Un modello che ricorre sempre più spesso in tutti i paesi più industrializzati. L'accordo di Pomigliano va letto in questa complessa cornice. È un accordo *concessivo*: in cambio della promessa di cospicui investimenti per l'occupazione, si chiede l'aumento dei turni e dei ritmi di lavoro, la riduzione delle assenze per malattia, il congelamento del conflitto. Esso pone problemi che attengono all'efficacia della contrattazione, alla legittimazione degli agenti contrattuali, al rapporto fra livelli contrattuali. Si tratta di un accordo aziendale, dunque ritenuto dotato di efficacia generalizzata per via della sostanziale indivisibilità degli interessi collettivi su cui interviene. Tale orientamento, prevalente fra i giuristi, viene però disatteso dai giudici del lavoro, per lo più inclini a considerare quello aziendale come un contratto di diritto comune, efficace solo fra le parti che lo hanno sottoscritto. A Pomigliano è stato siglato un accordo separato, senza e contro una delle organizzazioni più rappresentative dello stabilimento: la Fiom. Un dissenso significativo, robustamente corroborato da quel 40% di lavoratori che lo hanno bocciato nel referendum dello 23 giugno, pone un problema sostanziale di governabilità dell'accordo e i vertici Fiat lo hanno capito. La situazione è resa ancora più complicata dal fatto che tale accordo contiene deroghe al contratto nazionale, secondo quanto si è previsto dal CCNL – anch'esso separato – siglato nell'ottobre 2009, ma in contrasto con quello unitario e formalmente in vigore del 2008. Da qui l'intenzione della Fiom di impugnare l'accordo dinanzi al giudice e quello di Fiat/Federmecanica di disdettare definitivamente il CCNL unitario del 2008, ben prima della sua scadenza naturale.

Fra gli obiettivi dell'accordo di Pomigliano vi è quello di contrastare l'assenteismo e ridurre la conflittualità. I sindacati firmatari divengono responsabili non solo di ogni loro violazione della tregua, ma anche dei comportamenti posti in essere dai lavoratori dello stabilimento, iscritti e non iscritti. Pena sanzioni per il sindacato, con tagli su permessi e contributi, e finanche per il lavoratore, suscettibile di licenziamento. Una obbligazione di mezzi che si trasforma in obbligazione di risultato. Nulla impedisce che i sindacati si impegnino a rispettare le clausole di tregua che hanno sottoscritto, ma in nessun caso ciò può arrivare a configurare il trasferimento di un diritto fondamentale della persona (art. 40) alla potestà di una o più organizzazioni sindacali.

Nel dibattito giornalistico si citano altri modelli nazionali per denunciare l'eccesso conflittualità nel nostro paese ed esaltare la flessibilità altrui. Gli scioperi: in calo verticale da anni, si omette di

considerare come il loro drastico contenimento nei paesi nordici avviene sì su basi legali stringenti ma in presenza di sindacati monopolistici e a fronte di diritti sindacali di codeterminazione da noi sconosciuti, proprio sui temi di Pomigliano. Malgrado ciò nulla ha potuto impedire che il conflitto sia periodicamente esploso fuori da ogni controllo pure lì. Le deroghe: si esalta il modello tedesco delle clausole di uscita dal contratto nazionale, tralasciando di ricordare lo smottamento che hanno provocato sul grado di copertura di quest'ultimo.

Il vizio genetico di Pomigliano risiede nell'accordo quadro per la riforma del sistema contrattuale, stipulato senza e contro la Cgil nel gennaio 2009. Un accordo separato sulle regole generali mai visto prima, reso possibile e aggravato dall'assenza di qualunque disciplina legale in tema di rappresentanza. Qui si pone la chiave di una exit strategy dal caos in cui sta precipitando tutto il sistema: regole esigibili e democratiche con cui misurare la rappresentatività dei negoziatori. Come avviene ovunque nel mondo. Oggi un tale approdo appare compromesso dall'esacerbarsi delle tensioni fra le oo.ss, alimentato ad arte dall'attuale governo. In questo scenario è difficile immaginare che si possa giungere ad un intervento super partes del legislatore. Ma le libere intese fra sindacati si sono prestate ad un uso opportunistico da parte di Cisl e Uil, come con gli accordi sperati del commercio (2008) e dei meccanici (2009).

L'assenza della Cgil dalla sigla dei contratti potrebbe, ad una lettura formalistica, preludere ad una sua esclusione dai vantaggi che l'ordinamento riconosce alle sole organizzazioni firmatarie (presentazione liste; ripartizione eletti Rsu; trattenute; permessi). Ci proveranno. A Melfi è già stato impedito ai delegati della Fiom di tenere un'assemblea. Una deriva gravissima. Occorre recuperare senso della misura e della responsabilità. Anche perché la Cgil può ritenersi tecnicamente svincolata dagli obblighi assunti dagli altri con accordi separati. Invocare l'ultrattività dei vecchi contratti; scatenare un contenzioso giudiziario paralizzante. Una condizione di libertà che, foriera di ingovernabilità del sistema, può trasformarsi in un'arma formidabile per riconquistare sul campo quel riconoscimento che il governo e gli altri sindacati intendono negarle. Della serie *chi semina vento...* Si è per anni impedito al legislatore di intervenire su tutta questa materia e il risultato è ora che tutto il potere passa nella mani dei giudici, coi costi e le incertezze che ciò comporta. A chi e a cosa serve avere provocato questo prevedibilissimo caos?

Questo accordo segna uno spartiacque di portata storica? Potrebbe darsi. Altri proveranno infatti ad emularlo e la moneta cattiva scaccia sempre quella buona. Si dice che l'era dell'antagonismo è finita, fingendo di non vedere come quello capitalistico contro il lavoro non è mai stato così pugnace come di questi tempi. Fra precarizzazioni e ristagni salariali le prove sono innumerevoli. Ciò che invece rischia di finire per davvero, in quest'epoca di competizione selvaggia, è il modello europeo di relazioni industriali, in cui per varie vie il sindacato ha potuto/saputo condizionare le strategie dell'impresa ed emancipare il lavoro. Condizionamento che non è mai stato tanto marginale quanto oggi. Assumere questa consapevolezza, e agire di conseguenza per impedire che ciò si compia definitivamente, può essere un modo per fare tesoro delle brutte vicende di questi mesi.

Viaggio a Pomigliano.

Vita di fabbrica: com'è e come la vogliono cambiare

Intervista di Claudia Pratelli a Mario di Costanzo

1. Portaci a Pomigliano. Cosa succedeva prima dell'Aprile 2010 nella fabbrica?

Per capire Pomigliano parto da me: ho 35 anni, da 10 lavoro in questa fabbrica e mi ritengo uno

degli anziani. Sembra paradossale, eppure non lo è. Negli ultimi 4 anni la Fiat tra mobilità e cassa integrazione ha mandato via la memoria storica della fabbrica fatta di molte persone, dai 50 anni in su, che hanno costituito la spina dorsale del lavoro e della coscienza dei lavoratori.

Mentre accadeva non ci rendevamo conto che l'allontanamento di quelle persone stava dentro una Campagna della Fiat rivolta ai lavoratori più giovani per annullare il conflitto.

Creare una cesura con la memoria storica del movimento operaio di Pomigliano era il primo strappo di una lunga serie. Presto è arrivato il secondo. Nel 2008 Marchionne presentava un piano consistente in un percorso che si chiamava di "Rieducazione", non è uno scherzo si chiamava davvero così... Nelle premesse doveva essere un piano per insegnarci le regole per produrre le macchine e le regole del contratto nazionale, un corso di formazione e aggiornamento per il lavoro, in cui, però, si doveva anche promuovere una conoscenza più dettagliata delle regole del contratto e delle regole aziendali, dato che in fabbrica, secondo i vertici Fiat, c'era una pessima disciplina e non venivano rispettate le regole. Incredibile, secondo me, perché le regole e i doveri si conoscono perfettamente, casomai quello di cui i lavoratori sanno davvero poco sono i diritti di cui dispongono.

In realtà questo piano tutto era tranne che aggiornamento e lo si è visto fin dal principio. Il 3 gennaio 2008, giorno in cui doveva cominciare il piano di "Rieducazione" ci siamo ritrovati tantissimi vigilanti in fabbrica, i quali, ogni volta che esprimevamo (noi lavoratori ndr) un giudizio sulle regole o sull'azienda, prendevano nota di chi-diceva-cosa. Ci siamo sentiti in un regime di polizia. Per questo il secondo giorno del corso di formazione c'è stato un grande sciopero spontaneo contro la presenza di queste ambigue figure dei vigilanti, a cui l'azienda ha risposto con una "sospensione cautelare" (che è sempre stato sinonimo di licenziamento) per 7 persone di cui 4 sindacalisti –me compreso–, con la motivazione che avevamo disturbato il corso di formazione. Dopo 10 giorni i vertici nazionali, prima volta nella storia di Pomigliano, hanno ritirato i provvedimenti nei confronti di questi 7. Scongiurati i licenziamenti, però, è rimasta la paura.

2. *Venendo alle vicende recenti. Fiat dixit che il piano presentato ai sindacati serviva per traghettare la fabbrica nell'era dopo Cristo. Un piano orientato all'efficienza e necessario per sostenere la competizione internazionale. Qual è il tuo racconto?*

E' un racconto molto diverso. La Fiat ha giocato sul clima di paura costruito negli anni passati di cui parlavo prima, ulteriormente esacerbato dalla crisi economica che ha colpito duramente il nostro stabilimento. Pomigliano, è bene saperlo, ha pagato cara la crisi perché produceva modelli vecchi e con poco mercato come l'alfa 147, quasi estinta, l'alfa 159 e l'alfa GT, macchine di alta gamma che non hanno un mercato di massa. Tra l'altro lo stabilimento non ha usufruito degli incentivi statali perché quelli erano rivolti ai modelli a basso impatto ambientale. Su questo terreno nasce la trattativa. Una trattativa che fin dal primo incontro è sembrata più un'imposizione che un luogo dove si poteva contrattare.

Nel merito del piano proposto il problema è complessivo: là dentro c'è una diminuzione dei diritti fondamentali.

Di fatto, si vieta il diritto allo sciopero, perché si prevede che non si possa fare sciopero sulle materie oggetto dell'accordo. Si tratta, però, di un accordo a 360°, che parla di tutto: dalla malattia alle mense, dallo straordinario allo svolgimento della prestazione e altro ancora... Sostanzialmente i lavoratori sono impossibilitati a protestare su tutto. La seconda cosa riguarda la malattia. L'azienda scrive nell'accordo che non copre le giornate di malattia in concomitanza con eventi di conflittualità. Non si tratta solo di un'azione ingiusta, ma anche di un fatto tutto ideologico. E ti spiego perché ideologico: lo sai come funziona quando ci sono gli scioperi? Di solito i capi vanno dai lavoratori a chiedere a chi fa sciopero di mettersi in malattia con la chiara intenzione di diminuire e nascondere l'adesione allo sciopero...

Sui tempi, poi, hanno calcato la mano. Prima di tutto i turni. Si introduce l'odiosa normativa dei 18

turni di lavoro con riposo solo la domenica e giornata a scorrimento. In realtà l'accordo sui 18 turni già è presente nel contratto nazionale quindi su questo c'era anche una disponibilità... anche se sappiamo bene che l'unico luogo in cui è stata applicata è Melfi e sappiamo com'è andata a finire... (21 giorni di sciopero ecc.)

In più è prevista una riduzione delle pause. Ora abbiamo due pause di 20 minuti nella giornata e le vogliono ridurre ulteriormente. Pomigliano sarebbe l'unico stabilimento ad avere una restrizione delle pause di questo livello.-

E ancora lo straordinario obbligatorio. La Fiat chiede di derogare dal contratto e aumentare le ore di straordinario da 40 a 120. Ma io mi domando: quando le dobbiamo fare queste ore di straordinario? La Fiat risponde che le dobbiamo fare durante le pause mensa o la domenica. Ci rendiamo conto?! E' impossibile: stare alla catena di montaggio è faticoso e il ciclo continuo lo è ancora di più.

Ma non finisce qui perché a tutto questo si aggiunge la nuova metrica di lavoro che Fiat vuole introdurre a Pomigliano: si chiama Ergo-uas e si tratta di una metrica di lavoro, ovvero una pianificazione dei tempi tecnici per eseguire le operazioni, non certificata (!) che vuole aumentare l'intensità dei ritmi di lavoro del 25%. E' una metrica applicata in via sperimentale a Mirafiori in alcune linee campione. Lì però viene valutata insieme alle Asl competenti di Torino, le quali non mi risulta ne abbiano dato una valutazione particolarmente positiva...

3. Proviamo a descrivere le ricadute di tutto questo sulla quotidianità degli operai di Pomigliano. Con i 18 turni, la giornata a scorrimento, la diminuzione delle pause e lo straordinario, come si svolgerà la vostra giornata?

Non è un difficile esercizio di fantasia. Considera che il lavoro in fabbrica si svolge su tre turni di otto ore ciascuno: dalle 22.00 alle 6.00; dalle 6.00 alle 14.00; dalle 14.00 alle 22.00. La fabbrica è sempre attiva: dalla notte della domenica alla sera del sabato. Unico giorno di riposo la domenica. Un operaio che per una settimana lavora nel turno di notte, la settimana successiva passerà al turno diurno e quella dopo ancora al turno serale. Questo è il ciclo continuo con giornata a scorrimento: una modalità a cui non ci si abitua mai perché cambia continuamente l'orario di lavoro, stravolgendo i ritmi biologici.

Con l'abolizione dei due giorni consecutivi di riposo, la domenica, unico giorno di riposo che rimane, rischia di essere un'altra giornata di fatica perché è quella in cui bisogna reimpostare il ritmo sonno/veglia in funzione della settimana successiva...

Immagina di lavorare per sei giorni dalle 22.00 alle 6.00. Finisci la settimana alle 6.00 di sabato e che fai: dormi? No, perché dal lunedì dopo devi fare il turno di giorno (dalle 6.00 alle 14.00) e quindi devi sforzarti di resistere per andare a dormire la sera alle 10.00 e riprendere un ritmo quasi normale. Difficile uscire il sabato sera, sei troppo stanco. Un po' troppo stanco lo sei anche per giocare con i tuoi figli. Per stare con tua moglie. Per andare a fare una gita fuori città.

Altro capitolo è quello della mensa che viene spostata a fine turno. Immagina un lavoratore che inizia il turno alle 6.00. Per arrivare a lavoro probabilmente (Pomigliano impiega lavoratori da un vasto interland ndr) questa persona si alzerà alle 4.30 del mattino. Sai a che ora riuscirà a mangiare? Poco meno di 10 ore dopo quando si è svegliato...Passare la mensa a fine turno vuol dire cancellarla. Tutto questo immaginatelo con una sola pausa di venti minuti e a ritmi superiori del 25% a quelli attuali che, credimi, già sono intensi.

4. Parliamo del referendum: la Fiom che da sempre lo chiede a gran voce perché ne ha contestato lo svolgimento a Pomigliano?

Perché i diritti indisponibili non sono contrattabili né col sindacato, né con nessun altro.

E poi perché è stato un falso atto di democrazia: un po' come andare a votare sotto gli occhi di un capopartito armato. In un referendum democratico la scelta è tra due opzioni. In questo caso non

esisteva l'opzione 2 perché non c'era la prospettiva di riaprire, eventualmente, la trattativa. Anzi. Sostanzialmente si sapeva che un no avrebbe comportato i licenziamenti.

Nonostante questo l'esito del referendum non è andato come Marchionne sperava.

E nonostante l'Azienda (e Cisl e Uil) si fossero molto impegnati per promuovere la partecipazione al referendum e ottenere un plebiscito di sì. Il Direttore dello stabilimento ha addirittura mandato un dvd ai lavoratori dove lui (il direttore, ndr) parla ai lavoratori in piedi davanti allo stabilimento spiegando che la Fiat è l'unica scelta possibile per il nostro futuro...

5. *Vi sentite in competizione con gli operai polacchi?*

Proprio no. Anzi. Abbiamo contatti con operai polacchi che hanno il coraggio di dire che non si sta affatto bene nel loro paese. Purtroppo non sono tantissimi, c'è molta paura e una coscienza sindacale non fortissima, ma sappiamo da che storia viene quel popolo. Da parte nostra c'è una grande solidarietà con loro, ma soprattutto c'è la consapevolezza che dobbiamo unirci perché è l'unica possibilità per renderci davvero forti. Vanno unificate le lotte, serve a loro e serve a noi. Se non uniamo i movimenti dei lavoratori di tutto il mondo per avere regole e diritti comuni rischiamo di farci concorrenza tra di noi.

Perché un collaboratore a progetto deve manifestare con un operaio di Pomigliano?

Ilaria Lani

Questa è una domanda importante, una di quelle che dovrebbe animare il dibattito di ogni assemblea sindacale.

L'operaio di Pomigliano è stato privato di alcuni diritti fondamentali normati nel contratto nazionale di lavoro, tra questi la certezza di ricevere la retribuzione completa in caso di malattia.

Il collaboratore a progetto in caso di malattia non riceve alcun compenso, una misera indennità dell'INPS arriva successivamente ed è mediamente inferiore alla metà del reddito perso, reddito che normalmente è stabilito in maniera unilaterale dal datore di lavoro.

Anche un insegnante a tempo indeterminato di una scuola privata non riceve la retribuzione piena in caso di malattia, poiché il contratto nazionale ANINSEI non la prevede, e se questo insegnante lavora in una scuola di lingue da qualche anno si vede applicato un contratto di sotto-tutela firmato dalla sola UGL¹³, senza alcun mandato di rappresentanza. Il motivo è semplice: le scuole private rappresentano un settore debole e frammentato.

Le deroghe, i contratti nazionali di sotto-tutela, l'individualizzazione del contratto di lavoro, il ricatto dello scambio occupazione/diritti non sono certo fenomeni che nascono oggi, ma figli di un processo in corso da almeno 15 anni.

Questa è la storia di un paese che per reggere la competizione internazionale ha scelto di caricare il rischio di un mercato più aperto e competitivo solo sui lavoratori, in particolare quelli più deboli, che spesso hanno il volto di un giovane, un migrante, una donna. Allo stesso tempo il reddito dei lavoratori dipendenti è stato compresso e l'autorità salariale del sindacato è entrata in crisi.

Mentre il potere d'acquisto dei salari stabiliti dalla contrattazione collettiva declinava, i lavoratori un po' più fortunati hanno potuto godere di un salario individuale, liberalmente erogato in forma unilaterale dai datori di lavoro, che così redistribuivano la produttività a modo loro. Sempre in questi 15 anni una fascia di lavoratori è rimasta intrappolata nell'area grigia della precarietà, priva

¹³Si tratta del contratto collettivo nazionale di lavoro ASILS firmato dalla UGL e utilizzato dal 2007 nelle scuole private di lingua aderenti all'ASILS. Il contratto prevede per la parte economica e normativa condizioni peggiori rispetto al contratto ANINSEI utilizzato nelle scuole private laiche.

dei più elementari diritti.

Un enorme esercito di riserva, collocato nella periferie delle filiere produttive, spesso fuori dalle tutele della contrattazione collettiva e quindi di fatto estraneo alla vita sindacale. Un esercito di precari scivolati in totale solitudine in una condizione sempre peggiore, progressivamente diventati oggetto, loro malgrado, del processo di segmentazione della stessa rappresentanza e indebolimento del sindacato nell'esercizio del potere contrattuale.

La conseguenza è che il contratto nazionale non parla più ad una platea crescente, ma anzi riduce la sua sfera di influenza: ad autoalimentarsi è così un'inesorabile consunzione della rappresentanza sindacale.

Contemporaneamente il contratto nazionale, nato anche per esser funzionale alle imprese nel regolare il costo della manodopera all'interno del mercato nazionale, è sempre più percepito dalle imprese stesse come un ostacolo in un sistema di interdipendenze e di concorrenza internazionale.

Il fortino sotto assedio

Il sindacato, senza il rapporto di forza necessario ad offrire attraverso la contrattazione una risposta estensiva ed offensiva, si è trovato di fatto richiuso nel “fortino” del lavoro tradizionale, nei luoghi classici della produzione, riponendo troppe speranze su un contesto legislativo capace di riportare tutto il lavoro all'interno delle tutele consolidate.

Ora anche quel “fortino” è sotto assedio.

La vicenda di Pomigliano e la disdetta del contratto nazionale dei metalmeccanici ne sono l'evidenza, ma prima ancora la firma separata (senza la CGIL) del “nuovo” modello contrattuale aveva rappresentato una sostanziale resa da parte delle altre organizzazioni sindacali nell'esercizio della contrattazione collettiva, mettendo a nudo il vuoto di regole sulla rappresentanza sindacale e sulla titolarità di firmare contratti collettivi con efficacia generale.

Torniamo a quel collaboratore a progetto. Potrebbe ascoltare cattivi consigli ed esser contento, pensando che forse avrà “lui” qualche diritto in più. Così ovviamente non è, anzi l'indebolimento della contrattazione collettiva lo renderà ancora più fragile.

Esattamente come la sua condizione di ricattabilità rende più fragile l'area del cosiddetto lavoro garantito minacciato dalla presenza di un esercito sotto-costi fuori dalle tutele della contrattazione collettiva.

Nuove domande, nuovo cammino

E allora cosa devono fare insieme l'operaio di Pomigliano, il collaboratore a progetto, l'insegnante della scuola privata e magari il dipendente pubblico a cui è stato bloccato il rinnovo del contratto?

Innanzitutto devono percorrere insieme le vie di Roma il 16 ottobre e il 27 Novembre, in occasione della manifestazioni promosse dalla FIOM e dalla CGIL.

Non devono però limitarsi a marciare per la difesa dei diritti contrattuali, devono battersi per l'estensione a tutto il mondo del lavoro dei diritti cosiddetti “indisponibili”, universalizzandoli mediante la piena tutela contrattuale e legislativa.

Non devono limitarsi a marciare per la difesa del posto di lavoro, devono reclamare un progetto di sviluppo per il Paese, che punti su innovazione e ricerca e offra prospettive ai giovani disoccupati.

Non devono limitarsi a marciare per la riduzione delle tasse, devono battersi per un sistema fiscale più giusto che faccia pagare rendite, evasori e grandi patrimoni, ovvero coloro che in questi 15 anni hanno beneficiato dell'aumento delle diseguglianze mentre venivano erosi i salari e lo stato sociale.

Infine devono innanzitutto marciare per riconquistare una nuova contrattazione collettiva che punti a riunificare il lavoro, attaccando alla radice le cause della frantumazione.

Devono immaginare insieme un contratto nazionale più ampio che unisca i settori deboli e ricostruisca la catena del valore attraverso la contrattazione di secondo livello, organizzata su differenti dimensioni.

Una contrattazione collettiva che regoli tutte le figure del lavoro e affermi che non devono esistere

fattispecie con un minor costo e minori diritti.

Una contrattazione collettiva che scommetta sulla conoscenza: nuovi inquadramenti, diritto alla formazione, valorizzazione professionale, criteri trasparenti e condivisi di valutazione, affinché si rompa quel meccanismo unilaterale e padronale di erogazione del salario di produttività e le forme di salario d'ingresso riservate ai giovani.

Infatti l'innovazione passa dalla qualità dei processi produttivi e dall'autonomia nel lavoro, da un modello di flessibilità che rende più elastica l'organizzazione aziendale, non certo più rigida e gerarchica. Nessuna modernità si nasconde dietro l'autoritarismo di un'organizzazione del lavoro alienante nelle mansioni e nei carichi di lavoro, così come nessuna produttività si nasconde dietro questa lotta all'assenteismo che non incentiva la qualità del lavoro, ma colpisce soltanto i diritti.

La contrattazione collettiva potrà ritrovare una nuova stagione di avanzamenti se offrirà alle molteplici condizioni di lavoro risposte estensive e inclusive, al fine di riunificare il lavoro, dare sostanza alla nozione di democrazia sindacale ed affermare un chiaro sistema di regole nell'esercizio della rappresentanza.

Per questo è prezioso il percorso di riflessione avviato dalla CGIL per definire una proposta sul modello contrattuale degna di cogliere le istanze del nostro tempo e sfidare la controparte nel terreno dell'innovazione (vedi link seminario di Todi).

Non è un cammino facile, ma come in altre stagioni è l'unico percorribile. Allora non possiamo che augurare “buon lavoro e buona lotta” ai protagonisti di questa storia, all'operaio di Pomigliano e al collaboratore a progetto.

Ilaria Lani, è responsabile dell'Ufficio Politiche Giovanili della CGIL Nazionale

NUMERO 4 LA SOCIETA' DELLA CONOSCENZA?

Call fo thinking

Alla fine degli anni novanta, sembrava di vivere in un Europa progressista. D'accordo, si trattava di vie più o meno terze (ricordate la "terza via" di Anthony Giddens?). Ma i socialisti di ogni gusto e tendenza governavano la stragrande maggioranza dei paesi dell'Unione, a partire da quelli più influenti. Se fate uno sforzo, vi torneranno alla mente le facce dei vari Jospin, Schroeder e del Tony Blair pre-bellico. Mentre per quelle dei protagonisti del primo e psicodrammatico centro-sinistra italico non occorrerà molto sforzo: le loro facce sono – con poche eccezioni - ancora fra noi. Nell'Europa di allora, era appena arrivata al comando una nuova generazione di leader quarantenni e cinquantenni. Leader che avevano disperatamente bisogno di un'idea che rassicurasse le opinioni pubbliche nazionali sulla possibilità di far sopravvivere alcuni (ma solo alcuni....) principi dell'eredità socialdemocratica nella nuova e ruvida realtà del capitalismo globalizzato. Nasceva così la promessa europea della società della conoscenza. Grazie ad un modello di sviluppo fondato su conoscenze sempre più sofisticate, equamente distribuite ed universalmente accessibili – si diceva - le società europee sarebbero sfuggite al destino di una competizione selvaggia ed insensibile con i paesi in via di sviluppo ed i nuovi giganti dell'economia globalizzata, salvando i caposaldi del loro invidiato modello sociale. E' da quell'idea che vogliamo partire in questo quarto numero di Molecole. Ci chiederemo che cosa ne è stato a dieci anni di distanza dalla formulazione della cosiddetta Strategia di Lisbona, il documento del Consiglio d'Europa che voleva trasformare l'unione in una knowledge society. Ci interrogheremo sul suo carattere: progetto realistico o mera illusione illuministica, obiettivo conseguentemente perseguito o foglia di fico della più visibile realtà delle politiche liberiste? Ci chiederemo infine chi quell'idea l'ha tradita, in che modo e perché.

Nell'Italia di quegli anni, la parola d'ordine della società della conoscenza si traduceva in una intensa e concitata stagione di riforme che perseguivano una pur vaga idea di "modernizzazione" del nostro sistema di istruzione, da realizzare – molto spesso – per mezzo dell'importazione compulsiva di idee e strumenti appartenenti al repertorio delle politiche della conoscenza di paesi più avanzati. L'obiettivo di quegli anni sembrava essere quello di una normalità europea per le nostre scuole ed università, da conseguire con cosiddette "riforme di sistema" che con le loro ingegnerie sempre più sofisticate ed il loro lessico sempre più oscuro dovevano allinearci alle "prestazioni" degli altri paesi. Anche qui ci chiederemo cosa ne è stato di quella stagione, interrogandoci sul ruolo delle forze politiche e delle forze sociali che di quegli anni sono state le protagoniste. Poi passeremo alle "riforme" di oggi che sembrano tradire con fin troppa evidenza lo spericolato desiderio di berlusconiani e leghisti di farla finita con quelle che percepiscono come le casematte dell'avversario: la scuola e l'università pubbliche, prima di tutto. Che in questi anni hanno taglieggiato in tutti i modi, ingolfando le classi di scuole dell'obbligo e dissanguando i bilanci degli atenei.

Certo – e non ci stupisce che di questo non si parli mai - l'Italia di oggi è ad un bivio. E questa volta non si scherza. Da un lato l'ipotesi di scuole e università pubbliche in grado di riformarsi godendo del crescente sostegno finanziario della collettività e che siano in grado di contribuire alla coesione ed al progresso di una società sempre più frammentata e diseguale. Dall'altro il disegno

conservatore – ormai davvero scoperto – volto a spingere le classi medio-alte alla fuga dalla scuola pubblica verso i lidi di un’offerta privata da incentivare e moltiplicare, lasciando a chi non se la può permettere istituti pubblici sempre più residuali, impoveriti e stigmatizzati. In qualche paese del civile occidentale è successo proprio così: le scuole pubbliche ridotte in miseria riservate a poveri, minoranze etniche ed immigrati; le costosissime scuole private riservate alle classi medie bianche, progressiste o conservatrici che siano. E non e’ detto che da noi non possa accadere lo stesso. A quel punto, l’educazione di tuo figlio avra’ senza dubbio la priorità rispetto alle tue idee, per quanto progressiste possano essere (e se la scuola pubblica fa schifo, con la tristezza in cuore tuo figlio lo manderai a quella privata). Ed in molte delle grandi aree metropolitane del nostro paese dove la pressione migratoria è particolarmente evidente – e dove l’inadeguatezza di una scuola finanziariamente alle corde e’ altrettanto patente – la fuga è già cominciata: un segnale d’allarme che sarebbe bene raccogliere in tempo. Su questo numero ci occuperemo anche di questo rischio, forse uno dei piu’ seri in cui rischia di incorrere l’Italia di questo inizio di ventunesimo secolo.

E parleremo poi di universita’, cercando di svelare – anche in questo caso - quelle retoriche che cosi’ spesso utilizzando parole d’ordine che evocano significati che sono semplicemente opposti agli obiettivi che si perseguono realmente. Impossibile non dedicare qualche attenzione, da questo punto di vista, alla pervasiva retorica del merito. Daremo voce al movimento dei ricercatori universitari che per la prima volta hanno rotto l’incantesimo, mostrando che il re questa volta è rimasto nudo sul serio. Senza il lavoro volontario di questa underclass della conoscenza – la convincente definizione è di Stefano Anastasia – l’università italiana cessa, semplicemente, di esistere. La loro astensione da un lavoro che non gli compete cancellerebbe migliaia di insegnamenti con i quali, per contratto, i ricercatori non dovrebbero avere nulla a che fare. Che sia nata una nuova forza sociale, quella dei ricercatori precari? E che questa forza possa essere in grado di imporre all’attenzione di tutti noi i temi e le proposte di una riforma progressista dell’universita’ italiana? Anche di questo parleremo nel quarto numero di Molecole.

Ma mentre la narrazione della società della conoscenza di scontra con le durezze del mondo reale e le vischiosità del potere, cos’è successo al sapere reale: ai luoghi in cui si produce e ai canali attraverso i quali si diffonde? Proveremo a domandarci quali sono i luoghi e i canali nuovi e ad osservare le loro dinamiche: chi vi ha accesso? Come funzionano? E cercheremo di articolare un pensiero che aggiri le illusioni della riforma finale e della conservazione eterna, calandoci nella realtà della produzione del sapere e della sua diffusione. Lasciando da parte le sofisticate ingegnerie della governance e delle riforme di sistema, cercheremo invece di parlare di come si fa ricerca, di come si insegna, della missione di eguaglianza e mobilità sociale che dovrebbero costituire il fine principale delle istituzioni pubbliche del sapere, dei contenuti del sapere e della qualità delle relazioni umane che si stabiliscono all’interno di scuole, università ed istituti di ricerca. Analizzeremo gli insopportabili divari territoriali e di classe che la scuola e l’università tendono a riprodurre anziché ridurre: un esito inaccettabile per istituzioni che si vogliono pubbliche. Ci occuperemo poi di persone in carne ed ossa: dei ricercatori, delle loro biografie e delle loro lotte di oggi. E dei lavoratori della conoscenza al centro ed alla periferia delle filiere produttive, materiali ed immateriali.

E cercheremo, infine, di affrontare il tema del rapporto tra la società della conoscenza e il lavoro, per capire cosa significa perseguire l’obiettivo di “more and better jobs” proposto dalla strategia di Lisbona. nell’era in cui un nuovo paradigma, quello della green economy, sembra proporsi da un lato come una soluzione non più rinviabile alla crisi climatica e dall’altro come il rischio di una nuova retorica. Perché la green economy potrebbe essere l’asse portante di un nuovo modello di sviluppo ma anche l’ennesima dichiarazione di intenti, formulata per riempire con contenuti un pò sexy le narrazioni politiche in un mondo instabile e diseguale, nel quale si percepisce che, da

qualche parte, esistono dei beni comuni e degli interessi globali da tutelare. Cercheremo di fare emergere il legame che esiste fra la “conoscenza” e i processi di lavoro, nel concreto delle biografie dei lavoratori e della loro dequalificazione, delle aziende e delle loro crisi, dei territori scossi dalle delocalizzazioni. Siamo consapevoli che la distinzione tra lavoratore operaio e lavoratore concettuale è fuorviante e troppo astratta: se può darsi questa distinzione in termini descrittivi è evidente che, all’interno dei concreti processi di lavoro, entrambi beneficiano o sono penalizzati dalla qualità complessiva dell’organizzazione del lavoro, dalla qualità del bene e del servizio prodotti, dalla valorizzazione del lavoratore e delle sue conoscenze, dal grado di dialogo sociale. Perché sappiamo che le fasi di utilizzo della conoscenza e le fasi di lavoro operativo-manuale sono strettamente correlate all’interno della medesima filiera. Così come siamo consapevoli che tutti i lavoratori hanno delle conoscenze, dei saperi più o meno tecnici, più o meno specialisti, relativi alla propria professione così come all’insieme della vita aziendale. E sappiamo che queste conoscenze possono essere valorizzate o annichilite.

E’ di tutto questo che, con aspettative che come di consueto saranno ben al di là del ragionevole, discuteremo sul quarto numero di Molecole.

Società della conoscenza: una politica simbolica

Tommaso Ederoclite*

Non esiste una definizione condivisa di società della conoscenza. Basta dare uno sguardo ai documenti e alle programmazioni europee, nazionali e locali prodotti negli ultimi dieci anni per rendersi conto della confusione che aleggia intorno alla questione. E nello stesso tempo e allo stesso modo non esiste una formulazione, coerente e condivisa, di politiche pubbliche per la società della conoscenza.

Una frammentazione concettuale e politica che ha inevitabilmente portato non pochi fallimenti sul fronte della implementazione delle politiche pubbliche.

A partire dalla Strategia di Lisbona, la società della conoscenza è certamente entrata a far parte della vulgata politica della Comunità europea, senza però mai diventare realmente l’asse portante delle politiche economiche e sociali e – soprattutto - senza raggiungere i risultati sperati e promessi oramai oltre dieci anni.

La UE è infatti terribilmente in ritardo rispetto alla programmazione, e i singoli stati membri appaiono altamente differenziati negli sviluppi e nelle implementazioni delle singole e rispettive policy.

Politiche distributive, regolative e costitutive

Le politiche pubbliche per la società della conoscenza in Europa presentano infatti connotati diversi e rimandano a categorie trasversali di analisi. Esse mostrano, a tratti, caratteristiche di tipo distributivo, ad attestare le quali, oltre agli specifici programmi di finanziamento, vi è la struttura dei rapporti di potere tra i partiti politici e i gruppi parlamentari caratterizzati da rapporti di log-rolling e di reciproca non interferenza. Esse rimandano anche ad un tipo di politica fondamentalmente regolativa, in quanto l’implementazione delle pratiche avviene in maniera delegata ma sulla base di indicazioni poco negoziabili. Ma esse hanno anche caratteristiche costitutive, tipiche dei processi di cambiamento di lungo periodo, che tendono a riformare o cambiare la natura del rapporto fra cittadini e stato, attraverso azioni istituzionali multi-level e la collaborazione tra i diversi settori amministrativi per l’integrazione dei servizi.

Le politiche per la società della conoscenza - sia per la natura elaborata delle procedure di finanziamento e dei relativi strumenti di governance, sia per la costante pressione di NGO ad ogni

livello - si configurano anche come politiche redistributive il cui outcome principale dovrebbe – in linea teorica – essere la riduzione delle disparità e delle disuguaglianze.

Dal modello competitivo a quello inclusivo, ma senza grossi risultati

Quest'ultima tipologia ha preso a rafforzarsi con il lancio della Strategia di Lisbona e con l'introduzione dei piani eEurope. Infatti, sulla carta, si è trattato di un momento importante sul piano delle pratiche perché abbiamo assistito ad un sostanziale spostamento del baricentro dal modello competitivo, incentrato sui processi di liberalizzazione e di deregolamentazione e con il mercato come volano per la strutturazione delle politiche, verso un modello inclusivo, orientato alla riduzione delle disparità, all'inclusione sociale, culturale e digitale. Si è intravista una più marcata attenzione alla dimensione inclusiva ed alla coesione sociale, comportando un più incisivo indirizzo per la programmazione dei diversi paesi membri.

Parallelamente abbiamo assistito alla nascita di una vision europea, più attenta alle dinamiche locali ed alla riallocazione delle competenze e delle responsabilità in materia di società della conoscenza. Con la pubblicazione del Libro Bianco dal titolo La governance europea (2001), per le politiche pubbliche per la società della conoscenza si aprì una nuova stagione che ha trovato la sua massima espressione con l'inizio della VI Legislatura e con l'allargamento dell'Unione avvenuta nel 2004.

Ma a quanto pare le aspettative programmatiche promesse nel 2000 e rilanciate nel 2005 sono state ampiamente deluse, come afferma la stessa UE nelle diverse relazioni congiunte pubblicate nel corso del biennio 2009-2010.

La vera natura è quella simbolica

Oggi, le politiche pubbliche per la Knowledge Society hanno lentamente assunto una valenza simbolica, che ha reso la società della conoscenza una politica a forte connotazione retorica. Proprio questa forte componente retorica ha comportato un disancoramento della policy dalla politics condannata alla sola gestione dei processi, quasi sempre imbrigliata nel meccanismo finanziario e privata di qualsivoglia orientamento ideologico. Ridotto a sistema di pratiche ed a strumento di finanziamento del mercato e dei servizi avanzati, il tema è sfuggito al dibattito politico, trasformando le istanze di maggiore formazione, partecipazione e inclusione politica avanzate dalla comunità europea, in velleità localistiche, nazionali e prive di incisività.

* Università degli Studi di Napoli "Federico II" Dipartimento di Sociologia "G. Germani"

Economia della conoscenza, giovani generazioni e ruolo del sindacato

Intervista Enzo Rullani

1. Nel senso comune si descrive l'economia della conoscenza o il cosiddetto capitalismo cognitivo come fonte di grosse opportunità per le giovani generazioni. Ma allora perché la generazione più formata della storia italiana, è quella che più stenta a trovare spazio sia in termini di posti di lavoro che possibilità di esprimersi attraverso le proprie competenze? Perché le competenze di questa generazione sono in realtà così poco richieste e comunque così poco pagate, sia in termini di salario che di diritti e garanzie?

I giovani fanno fatica ad entrare per tante ragioni. Ma una sopra tutte: il paradigma che governa la società in cui dovrebbero farsi valere è diventato conservatore e come tale mette i bastoni tra le ruote al nuovo. Anche al nuovo nel senso del ricambio generazionale delle persone e degli stili di lavoro e di vita. Tuttavia detto questo bisogna precisare che:

a) c'è una differenza sempre più rilevante tra i giovani che si danno da fare, e scelgono strade pragmaticamente promettenti, e i giovani che non si danno abbastanza da fare o non sono abbastanza attenti al principio di prestazione (fare qualcosa di utile agli altri, non solo a sé stessi);

b) il conservatorismo non riguarda tutto il sistema, ma soprattutto alcune istituzioni che non si sono rinnovate (in primis lo Stato e il welfare che sono ancorati a principi fordisti in un mondo diventato, per tutto il resto, postfordista). Le stesse strutture della rappresentanza sono diventate conservatrici, mirando a conservare la funzione che si sono conquistata in passato.

Non dimentichiamoci che – prima degli anni settanta – i giovani risentivano di una cultura dei padri e dei nonni ancorata alla memoria della miseria e della necessità di darsi molto da fare per non rimanere ai margini del mondo sociale e produttivo, anche accontentandosi di lavori duri o di scarsa soddisfazione. In seguito le famiglie hanno cercato di educare i figli al dovere/piacere di coltivare le loro inclinazioni e di provare a realizzare le proprie aspirazioni, spesso allentando il rapporto col principio di prestazione. E questo ha creato uno stato di disallineamento tra il “mondo del lavoro” praticato dagli adulti, e bloccato su regole di prestazione anche troppo dure, forse troppo tradizionali, e il “mondo giovanile”, in cui le prestazioni richieste ai ragazzi sono altre, lontane dal lavoro e ormai anche dalla scuola, che sta diventando sempre più un parcheggio antropologico, in cui si accampano i nomadi della nostra gioventù, nella loro eterna transizione verso il mondo reale in cui prima o poi atterreranno.

Certo, il resto del mondo non aiuta a uscire da questo loop, perché strumentalizza i giovani, usandoli come manovalanza a basso costo o come belletto che copre un rinnovamento che non c'è. Siamo diventati conservatori ho detto. Forse le aziende sono le meno colpevoli di tutte in questa involuzione conservatrice che rischia di congelare buona parte della nostra intelligenza giovanile in mansioni inadeguate sia dal punto di vista delle esigenze soggettive, sia da quelle della competitività. Intanto, ci sono un sacco di giovani che, non essendo accolti da un sistema piuttosto pigro nel far loro posto, si “mettono in proprio” scommettendo su se stessi. Con un certo rischio, ma anche con una certa probabilità di successo. Sarebbe utile andare a vedere se i giovani più intraprendenti e coraggiosi, per caso, non sono andati a finire lì.

Poi ci sono le imprese leader, maggiormente strutturate che cercano giovani in gamba. Non sempre li trovano sul territorio e non sempre li trovano con la disponibilità ad imparare quello che serve, magari andando in giro per il mondo.

Anche qui non partiamo affatto da zero: lontano da riflettori ci sono migliaia di giovani che stanno facendosi le ossa come tecnici, managers, intermediari, agenti di imprese che vivono nel mondo attraverso la loro rete di relazioni internazionali. Forse hanno contratti temporanei o sono partite Iva o lavoratori assunti per progetti che durano sei mesi o un anno.

Crede che questo sia un fattore di scoraggiamento? Quello che conta per un ragazzo dotato di intelligenza e coraggio è avere la possibilità di imparare, formando quelle capacità esclusive che saranno il perno della sua futura occupabilità. Ho detto occupabilità (potenziale), non occupazione, non posto fisso.

Così va il mondo, e forse non è del tutto sbagliato, se dobbiamo – come nazione – rispondere ad una domanda determinante, che viene prima di tutto il resto: come facciamo ad insegnare alle persone – o almeno a quelle maggiormente disposte ad investire su se stesse e ad assumere rischi – a fare lavori che, in termini di valore, hanno una produttività due volte, tre, cinque volte superiore a quella di un lavoratore non qualificato che vive in un paese low cost (dalla Cina al Brasile)? Questo non si farà mettendo la gente a lavorare entro una routine da posto fisso, perché solo con investimenti a rischio sulle proprie capacità personali si ottiene un incremento di produttività tale da giustificare l'extra-costi del nostro lavoro rispetto a quello offerto dal cinese, che impara ad usare le nostre stesse macchine e a fare i nostri stessi prodotti.

Infine nel lavoro autonomo e nelle attività di servizio alle imprese ci sono altrettanti giovani che stanno imparando mestieri difficili, dal commercialista all'avvocato, dal designer al manutentore.

Sono mestieri che nascono non solo fuori di un quadro normativo che li preveda come lavori intelligenti, da tutelare e incentivare, ma anche di un riconoscimento sociale del ruolo che dia senso a chi li svolge, a prescindere dal guadagno a fine mese. Siamo così abbandonando la parte più dinamica della nostra intelligenza giovanile inventando marchingegni infernali che solo menti contorte possono concepire, come ad esempio lo stage o il tirocinio obbligatorio.

Rispetto a questi lavoratori intellettuali che vivono in trincea che servizi gli diamo? Che reti di apprendimento offriamo loro presso le università? Che reti aziendali costruiamo, anche attraverso il sindacato e la politica, perché le aziende più dinamiche insegnino loro che cosa serve loro e diano una mano ad impararlo?

Insomma, il nostro sistema produttivo è forse inerziale e distratto. Ma i giovani che si danno da fare ci sono lo stesso. E' grave che nessuno li aiuti, nessuno li rappresenti e anzi ci sia chi tende trappole in cui possono/devono cadere.

In tutti questi casi, manca quasi sempre il posto fisso e garantito. D'altra parte, si tratta di una minoranza, me ne rendo conto. Ma quando si guarda al nuovo bisogna essere consapevoli che le novità sono sempre portate avanti, a proprio rischio e pericolo, da una minoranza.

2. Lei fa riferimento, nel suo libro "Economia della conoscenza", ad una nuova forma di "sfruttamento" che emerge con l'ultima fase di sviluppo del capitalismo, la fase appunto detta cognitiva. Citandola, "Chi detiene le conoscenze core della filiera potrà acquistare a prezzi favorevoli le conoscenze complementari di cui ha bisogno per la propria produzione, pagandole ad un livello inferiore al loro rendimento reale". Questa nuova forma di stratificazione sociale si articolerebbe tra chi detiene le conoscenze non accessorie di una filiera produttiva rispetto a chi ha conoscenze periferiche che, per quanto raffinate e specializzate, possono essere messe a lavoro con commesse temporanee. Farebbero parte di questo fenomeno sia i subfornitori sostanzialmente privi di potere contrattuale sia, spesse volte, figure di lavoro autonomo come le partite iva e le collaborazioni. Non le sembra che le giovani generazioni siano vittima un mercato che, spesso a dispetto delle proprie competenze, li condanna ad essere periferici?

La nuova struttura della distribuzione del reddito passa oggi per le filiere e dunque per le asimmetrie di potere contrattuale che separano grandi imprese e piccole, paesi emergenti e paesi ricchi, aziende che guidano il cammino, in un certo campo, e aziende che vanno a rimorchio. Il valore prodotto da una stessa conoscenza si distribuisce tra tutti questi attori che, in qualche misura hanno contribuito a produrre la conoscenza, a propagarla, ad utilizzarla nei diversi campi, fino al consumo finale. Il reddito del lavoro che viene pagato da queste aziende ai propri dipendenti è vincolato alla quota di valore che sono riuscite a far propria nella global supply chain a cui appartengono.

Da cosa dipende il potere contrattuale in questo riparto di un valore prodotto congiuntamente nella filiera? Sostanzialmente dal grado di sostituibilità che rende un certo apporto prezioso per gli altri attori della filiera, o, al contrario, del tutto superfluo nel senso che, in mancanza, si trova modo di farne a meno sostituendolo con altro.

Il costo di sostituzione è dunque la nuova guida che sostiene la distribuzione del reddito: vale nei rapporti tra le aziende, e vale, anche, nei rapporti tra azienda e lavoratori dipendenti, tra azienda e professionisti esterni, tra azienda e partite Iva.

Lo schema tipico del fordismo dava forza contrattuale al lavoro rendendolo insostituibile mediante la creazione di un soggetto collettivo (il sindacato) che tratta per tutti. Se un'azienda può sostituire facilmente un lavoratore privo di particolari qualità professionali, non riesce praticamente a sostituirne cento o mille alla volta. Ecco la base del potere contrattuale del sindacato fordista, ed ecco la ragione per cui, nelle filiere di oggi, questo potere contrattuale è sempre più difficile da far valere.

Intanto, sono i dipendenti stessi che possono trovare inadeguata questa tutela che crea

insostituibilità solo mediante la rappresentanza collettiva che massifica competenze e aspettative, e sposta la trattativa a forme di relazione impersonali, in cui il singolo fatica ad inserirsi con la sua specificità.

Poi ci sono gli artigiani subfornitori, le partite iva, i professionisti, i centri di servizio ad essere in difficoltà, nella trattativa di distribuzione del reddito, se ad esempio sono sostituibili con altri che sanno fare la stessa cosa o – peggio ancora – se sono sostituibili con operatori low cost, con cui l'impresa può trattare, o facendo outsourcing di quello che le serve o delocalizzando le proprie attività.

Per i dipendenti è facile dire che la loro insostituibilità dipende anche da quello che le aziende fanno fare loro, consentendo o no l'apprendimento di competenze rare e difficili. Ma se voi foste un'azienda investireste i vostri soldi per fare imparare tecniche nuove ad un vostro dipendente che, quando torna dal periodo di formazione fatto a vostre spese in giro per il mondo, può mettersi in proprio o vendersi al concorrente, valorizzando lui – nella sua busta paga – il costo che avete sostenuto?

Non prendiamoci in giro: se i dipendenti devono diventare insostituibili con l'aiuto delle aziende da cui dipendono, bisogna – almeno per una certa fascia di lavoratori dipendenti – cambiare il contratto di lavoro, trasformandolo da contratto di lavoro dipendente in contratto di partnership: l'azienda investe su di te, facendoti imparare a sue spese una professionalità che il cinese non avrà nei prossimi venti anni, e tu ti impegni a lavorare per quella azienda per un periodo congruo, salvo restituire, se vai via, l'investimento che è stato fatto su di te.

Anche queste sono cose si possono fare facilmente, ma non si fanno.

I giovani entrano in questo gioco essendo, in principio, massimamente sostituibili per il semplice fatto che sono delle “new entry” di cui l'azienda ha fatto a meno sino ad un certo momento. Difficile che pensi, ad un certo punto, di non potere fare senza. Ma questo non è veramente importante: quello che conta è che, anche con un ingresso soft, il giovane stabilisca presto la sua insostituibilità, per il fatto che fa o è disposto a fare cose che gli altri o non fanno o non vogliono fare (si pensi al viaggiare in lungo e largo per il mondo, al parlare inglese ecc.). C'è qualcuno che aiuta i giovani a diventare insostituibili? Basterebbe poco: un master di tre mesi sui vari mestieri, tenuto da chi i mestieri li fa già, o li usa, che fosse offerto ai giovani all'uscita dal curriculum scolastico, in accordo con le imprese che di questi mestieri hanno bisogno. Insomma, i giovani sono preziosi se si vogliono rendere insostituibili nelle filiere, in uno dei tanti modi con cui questo può essere fatto (mettendosi in proprio o facendo il lavoratore dipendente, ma con una inclinazione per le abilità rare e richieste).

Il fatto è che nessuno li aiuta in questo processo, perché il modo con cui ragionano tutti esenta dalle responsabilità, e rimanda a vecchi fantasmi.

3. Nella mia generazione si ha spesso l'impressione che, nel capitalismo cognitivo, assai più ricercata delle competenze, sia la disponibilità nei confronti di chi ti offre lavoro (più che la disponibilità a volte sembra apprezzata la devozione). Nell'Italia così malata di familismo e clientelismo questa tendenza a “soggettivarsi” nel lavoro offertoti si configura spesso come fedeltà a chi ti garantisce quella posizione lavorativa. In questo contesto spessissimo la valorizzazione delle persone avviene ovviamente in spregio ad una minimale valutazione delle reali competenze. Al danno dell'assenza di garanzie sociali si aggiunge la beffa di una società imbalsamata?

Quando un paradigma produttivo invecchia diventa conservatore, come abbiamo visto. Tutte le sue parti mirano più a tenere fermo l'insieme, che garantisce loro una posizione e un riconoscimento, piuttosto che destabilizzare il sistema di cui fanno parte, tagliandosi, per così dire, l'erba sotto i piedi.

Il nostro è un paradigma invecchiato, in almeno due sensi.

Prima di tutto perché ci sono ancora, nella nostra organizzazione produttiva e istituzionale, robuste

sopravvivenze della cultura fordista, nonostante siano passati ormai 40 anni dalla crisi dei modelli di produzione e organizzazione fordista (anni settanta) e dall'avvento di nuovi modi di produrre (toyotismo in Giappone, extended enterprise negli USA, distretti industriali e capitalismo personale in Italia), che innovavano diversi aspetti del precedente modello.

In secondo luogo perché non vengono "premiati" e incoraggiati coloro che investono sulle proprie capacità e che si prendono il rischio di una costruzione del futuro che è sempre più incerta e complessa. Ma non si tratta qui di fare l'astratto richiamo al "merito" contro il familismo amorale all'italiana, quasi che il merito di potesse misurare con indici oggettivi, invece di richiedere una incertissima proiezione sul futuro. Si tratta invece di dire che, merito o non merito (si vedrà alla fine, tra qualche anno, chi oggi sceglie bene e chi no), ciò che conta è la disponibilità di ciascuno di noi a credere nelle proprie capacità e investirci su, avviando un viaggio verso una meta e cercandosi compagni di viaggio giusti.

Molte imprese non sono pronte ad adottare questo modo di ragionare. Altre sì, invece, lo hanno fatto proprio e lo potrebbero perfezionare se i contratti di lavoro, il welfare e le regole incentivassero tali comportamenti.

Ma credo che non si possa liquidare il problema dando la colpa alle imprese. E' il nostro mondo nel complesso che sta invecchiando, e che non ha voglia di accettare le sfide che arrivano dai paesi low cost e dal cambiamento delle generazioni.

Pensiamo che il sindacato sia senza colpa, in questo?

Anche il sistema delle tutele non lascia grande spazio a chi vorrebbe darsi da fare, visto che, tutelando le posizioni già acquisite, di fatto si finisce per scaricare i costi e i rischi dell'aggiustamento sulla fascia marginale della popolazione (partite iva, lavori precari, immigrati clandestini o in nero ecc.).

Per uscirne, bisogna realizzare la coalizione degli innovatori, che sono minoranza in ciascuna organizzazione e categoria, ma che hanno un interesse simile a mandare avanti i processi di trasformazione verso la nuova logica della valorizzazione delle capacità e dell'auto-organizzazione responsabile.

Invece di ragionare per categorie (le aziende, il sindacato, i lavoratori, la politica ecc.) sarebbe meglio dire chi sono gli innovatori in ciascuna di queste categorie e che cosa vogliono. Forse se guardassimo bene i loro interessi sono convergenti e possono dunque sommarsi, fino a fare la massa critica necessaria.

Ma c'è bisogno di una rottura linguistica delle convenzioni.

4. Esiste ruolo del collettivo nel tutelare il lavoro cognitivo? Esiste cioè la possibilità per un sindacato di attivare contrattazioni per tutelare le condizioni di lavoro di questi lavoratori oppure, a suo avviso, il sindacato non potrà essere più in grado di interpretare esigenze così individualizzate e articolate?

Si va sempre di più, come ho detto, verso una situazione in cui il lavoratore diventa "imprenditore di sé stesso", perché a) deve investire tempo, denaro e attenzione sulla sua capacità, accettando un rischio che differenzia strutturalmente la posizione di ciascuno da quella di tutti gli altri;

b) usare l'autonomia nel lavoro, con un certo margine di discrezionalità, per gestire la complessità che gli tocca nel suo campo;

c) sviluppare una intelligenza delle cose che non può limitarsi all'esecuzione di un compito specializzato ma implica capacità di giudizio e di integrazione di competenze polivalenti.

Questa ri-personalizzazione del lavoro, dopo gli anni della sua massificazione, è un processo positivo perché rimette in gioco l'intelligenza delle singole persone, ma certo pone problemi gravi al sindacato che finora ha pensato a rappresentare il lavoromassa, e non ha granché sperimentato la rappresentanza del lavoro-persona.

C'è uno spazio per la rappresentanza collettiva del lavoro su due questioni chiave della produzione

di oggi:

- le regole che disciplinano la distribuzione dei rischi e del valore nelle filiere, con contratti e comportamenti che dovrebbero rendere i rischi (in negativo e in positivo) un fattore condiviso, non concentrato su alcuni che straguadagnano quando le cose vanno bene e su altri che invece straperdono quando vanno male;

- i beni comuni che costituiscono la premessa e il risultato della professionalità dei lavoratori individuali che usano il welfare comune, la scuola, la scienza, il sistema sociale delle garanzie e dei contratti per fare il proprio investimento e utilizzarlo.

Ce la farà il sindacato a ripensare il proprio ruolo di fronte a queste nuove dimensioni collettive del lavoro (regole, beni comuni), mentre l'investimento professionale si individualizza e dunque si individualizzano anche i contratti che stabiliscono compiti, metodi, compenso ed eventuale partecipazione al rischio?

Non lo sappiamo. Certo, possiamo scommettere sul fatto che il sindacato tra venti o trenta anni assomiglierà poco a quello che abbiamo oggi, e che ha ereditato i riti e i miti del lavoro-massa e della contrattazione sindacale che ridistribuisce il reddito.

Ma il problema non è difendere il sindacato come organizzazione, il problema è di rappresentare al meglio gli interessi di progresso e di auto-realizzazione del lavoratore-persona, che oggi sta recuperando importanti spazi, anche se a prima vista li sta recuperando considerando il lavoratore come individuo, slegato dagli altri lavoratori.

In realtà, una dimensione sociale del lavoro continua ad esistere: regole e beni comuni sono l'altra faccia della ri-personalizzazione del lavoro, proprio perché questo diventa sempre meno massificato e sempre più differenziato individualmente. Queste differenze vanno rappresentate, non condannate, ostacolate, o anche – in qualche caso - ignorate. La sfida per difendere il reddito del lavoro contro la concorrenza dei lavori low cost nei paesi emergenti passa per un cammino in salita, in cui i lavoratori dovranno investire nella propria professionalità e dunque differenziarsi l'uno dall'altro, seguendo rischi e idee che raramente sono uguali.

Sarà dunque difficile continuare a mantenere il vecchio insediamento fordista che dava al sindacato un ruolo nella massificazione del lavoro (passaggio al lavoro collettivo) e nel potere contrattuale che questa rappresentanza collettiva forniva ai “tavoli” della negoziazione sociale.

Il sindacato ha avuto finora un ruolo re-distributivo (del reddito generato dalla fabbrica e dall'azienda): oggi questo ruolo è diventato debole sia perché il lavoro a cui redistribuire si è molto differenziato, sia perché la premessa della distribuzione è che le aziende siano in grado di produrre un surplus e quindi di creare la premessa del “tavolo” della redistribuzione. Ma oggi i lavoratori e i sindacati sono chiamati ad una sfida molto più difficile che la semplice redistribuzione collettiva del surplus generato dalla fabbrica fordista, ossia dalla tecnologia e dal management. I lavoratori e i sindacati sono chiamati non a redistribuire ma a produrre, ossia a contribuire attivamente a generare un surplus che l'azienda e il mercato da soli non sono più in grado di garantire.

La stessa sgranatura del sistema italiano in poche aziende capofiliera che passano gli ordini ad una batteria di artigiani e subfornitori che a loro volta mettono in movimento il lavoro ci dice quanto questi uomini non possano limitarsi ad eseguire: debbano invece intervenire attivamente nell'invenzione della produzione, giorno per giorno. Molti lavoratori dipendenti sono diventati piccoli imprenditori, professionisti o partite iva. A loro volta questa imprenditorialità diffusa mette in movimento lavoratori con cui, spesso, l'impresa non ha un rapporto di programmazione dei tempi e dei metodi, ma di collaborazione complessa, capace di re-inventare l'organizzazione del lavoro ogni volta che serve.

Il sistema produttivo italiano è andato molto in là nel rompere le barriere della massificazione del lavoro. Può andare ancora avanti molto in questa direzione, perché è quello che si richiede nella nuova divisione internazionale dei compiti, tra paesi low cost e paesi high cost. Bisogna però che investa di più: ci sono ancora pochi investimenti nelle famiglie (in formazione superiore dei figli), pochi investimenti nelle aziende (in formazione dei dipendenti), pochi investimenti nei territori (nel

circuito della open innovation: infrastrutture, media, cultura), pochi investimenti nelle reti tra imprese (ruoli relazionali). Lavoratori e aziende, insieme, potrebbero fare di più, se la scommessa comune sullo sviluppo futuro, da realizzare con reciproci impegni e comuni costi/benefici, fosse presa sul serio.

La sfida della green economy per una società sostenibile della conoscenza

Serena Rugiero (Associazione Bruno Trentin – IRES – ISF)

Agenda di Lisbona e Green Economy

Con la Strategia di Lisbona il Consiglio Europeo ha stabilito l'obiettivo strategico di «far diventare l'Unione Europea l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro ed una maggiore coesione sociale».

La sfida di “un'economia basata sulla conoscenza” è stata resa più ambiziosa perseguendo l'integrazione degli obiettivi di sviluppo economico e sociale con quelli di sostenibilità ambientale: l'Agenda di Lisbona si è così intrecciata con quella dello sviluppo sostenibile, attraverso un rafforzamento reciproco¹⁴.

Entrambe queste strategie mirano a sostenere gli interventi a favore dell'innovazione tecnologica e degli investimenti in capitale umano, sociale ed ambientale.

In linea con il quadro complessivo di politica di sviluppo delineato, le tecnologie rinnovabili si stanno affermando come i fattori portanti di un nuovo paradigma di crescita che, nell'ambito della “riconversione verde” dell'economia, è in grado di connettere competitività, sostenibilità e lavoro. Proprio nell'attuale crisi economico-finanziaria globale esse si configurano, infatti, come un importante obiettivo di politica economica, oltre che ambientale, contribuendo al rilancio produttivo ed occupazionale.

In particolare, lo sviluppo del settore delle rinnovabili, non solo permette di abbattere le emissioni di anidride carbonica, ma può dare impulso ad una nuova politica industriale che, improntata alla promozione della eco-compatibilità e della qualità dei processi, dei prodotti e dell'occupazione, promuove un ripensamento critico dei tradizionali modelli di produzione e di consumo ed una riqualificazione del lavoro.

La nuova politica energetica europea, basata sullo sviluppo delle energie rinnovabili, del risparmio e dell'efficienza energetica¹⁵, difatti, oltre ad avere un impatto positivo sul consumo di energia e sull'ambiente, influenzerà la struttura del mercato del lavoro del settore, la composizione dell'offerta, i profili professionali richiesti dalle imprese, la produzione e la produttività.

Nuove conoscenze per i lavoratori: i green skill

Come è emerso da una ricerca dell'Osservatorio Energia e Innovazione dell'Ires¹⁶ per poter

¹⁴Con il Consiglio Europeo di Goteborg del 2001 ha preso effettivo avvio la “strategia europea” per lo sviluppo sostenibile; ad essa è seguita la nuova “strategia europea per lo sviluppo sostenibile 2005-2010” e la decisione del Consiglio Europeo del 6 ottobre 2006 inerente gli “Orientamenti strategici comunitari per la coesione economica, sociale e territoriale 2007-2013”; l'integrazione tra le dimensioni economica, sociale ed ambientale viene ulteriormente confermata dalla Nuova Strategia Europa 2020, approvata lo scorso marzo, che mira a promuovere un'economia sociale di mercato sostenibile e a rendere l'Europa competitiva, innovativa e inclusiva con alti tassi di occupazione e una crescita più verde.

¹⁵Con il *Pacchetto Clima-Energia 20-20-20* l'Unione Europea ha stabilito che entro l'anno 2020 dovrà: ridurre del 20% le emissioni di gas a effetto serra; portare al 20% il risparmio energetico; aumentare al 20% la quota di energie da fonti rinnovabili.

¹⁶S. Rugiero, S. Notargiovanni (a cura di), 2010, “Lotta ai cambiamenti climatici, efficienza e fonti rinnovabili: gli

beneficiare delle opportunità offerte dalla crescita delle energie rinnovabili è essenziale un forte investimento in ricerca e sviluppo, parallelamente a quello per la formazione delle figure professionali coinvolte nei processi di innovazione tecnologica. La riqualificazione delle strutture produttive legata alle tecnologie verdi ha, infatti, profonde implicazioni sulle attività lavorative, in termini di richiesta di nuove competenze, conoscenze e abilità, fino al delinearci di nuovi profili professionali.

Molte delle professioni emergenti possono essere considerate come il frutto di processi di riqualificazione attraverso l'acquisizione di nuovi skill e sono perciò collocabili lungo un continuum che va da una minima riqualificazione del lavoro tradizionale alla transizione ad una nuova occupazione, sulla base delle tre ipotesi dell'indagine citata, secondo le quali: i) i nuovi green skill si configurano semplicemente come supplementari ai requisiti richiesti ai lavoratori standard, potendone aumentare l'occupabilità;

ii) i nuovi green skill si collegano a significativi cambiamenti nel lavoro e nei requisiti richiesti al lavoratore diventando un requisito necessario per la professione standard;

iii) i nuovi green skill determinano la transizione a nuovi lavori: le occupazioni verdi emergenti.

Oltre Lisbona: verso la società sostenibile della conoscenza.

E' importante sottolineare che la crescita del settore delle rinnovabili può rappresentare un'occasione interessante sia di sbocco occupazionale per i giovani e gli inattivi, se essi sviluppano quelle competenze specifiche di cui il settore ha bisogno, sia di riconversione dei lavoratori in mobilità, ricapitalizzando figure professionali provenienti da settori in crisi che possono vivere una fase di rivitalizzazione generata dalla crescita delle nuove tecnologie rinnovabili (ad esempio, si può assistere ad un incremento di richiesta di forza lavoro qualificata per fare fronte alla accresciuta domanda di turbine eoliche). In questi casi si è in presenza di un processo di riconfigurazione di profili lavorativi standard e/o di un percorso di re-orientamento di figure professionali tradizionali nei comparti delle energie rinnovabili, cui possono beneficiare lavoratori in mobilità, vittime dei processi di espulsione determinati dalla crisi economica.

A tal fine è fondamentale la pianificazione e l'implementazione di interventi per la riqualificazione delle competenze, da aggiornare in funzione delle nuove mansioni e delle nuove specialità, che sono imprescindibili per consentire ai lavoratori di cogliere le opportunità di impiego che derivano dallo sviluppo delle energie verdi e per incidere sulla qualità dell'occupazione.

La formazione delle figure professionali implicate nei processi di innovazione tecnologica deve favorire lo scambio tra istruzione e mercato del lavoro e tra sistema formativo e mondo produttivo attraverso uno sforzo di coordinamento con le politiche finalizzate a promuovere lo sviluppo del settore delle rinnovabili.

E' dunque auspicabile, anche nel nostro Paese, lo sviluppo di politiche industriali ed energetiche capaci di spostare in avanti il paradigma tecnologico con un'adeguata promozione della filiera dell'innovazione e, contestualmente, della formazione che riveste un ruolo centrale nell'accompagnare le trasformazioni in atto nel sistema energetico.

E' seguendo questa direzione che la green economy potrà contribuire all'avvio di un nuovo processo di crescita all'insegna dell'integrazione tra sviluppo economico e tutela dell'ambiente per la costruzione di società sostenibile della conoscenza.

Chi e cosa vogliono i lavoratori della conoscenza

Intervista a Sergio Bologna di Roberto Ciccarelli

investimenti, le ricadute occupazionali e le nuove professionalità", Rapporto di Ricerca Ires, in corso di pubblicazione: <http://www.ires.it/node/1047>

Chi sono oggi i lavoratori della conoscenza?

C'è un po' di confusione su questa espressione. Sono ormai molte le categorie ad usarla. I lavoratori della scuola e dell'università, ad esempio, gli avvocati, gli architetti, gli ingegneri, i notai, i pubblicitari, i traduttori, chi si batte per l'abolizione degli ordini professionali e chi si oppone alla liberalizzazione delle professioni richieste dall'Unione Europea ma che in Italia vengono protette da enti come l'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato. Lavoratore della conoscenza è la traduzione italiana di knowledge worker che è stata probabilmente coniata dal padre della teoria del management Peter Drucker negli anni Cinquanta. Oggi chi usa l'espressione "lavoratori della conoscenza" prova definire in maniera più concreta la realtà in cui si trova.

Per quale ragione attribuisce a questi lavoratori un ruolo di primo piano nella nostra società?

Sono le cifre a dirlo. Mi riferisco ad una ricerca sui lavoratori della conoscenza presentata un anno fa all'Assolombarda. Confrontato con il dato europeo e statunitense l'incidenza di quello che può essere chiamato "lavoro di conoscenza" raggiunge in Italia la pur ragguardevole percentuale del 41,49 per cento sulla forza lavoro occupata nel 2005, a fronte del 48,19 per cento in Germania e del 52,17 per cento in Gran Bretagna. Pur non condividendo i criteri di classificazione usati, il rapporto indica le caratteristiche che questi lavoratori offrono sul mercato: idee, beni immateriali, capacità relazionale, competenze.

L'istruzione ha un ruolo fondamentale per i lavoratori della conoscenza. Perché da vent'anni si continua a tartassarla con riforme che peraltro non sembrano funzionare?

Perché è stato deciso che la scuola e l'università non devono più dare una formazione completa ai giovani. Sbaglia chi pensa che bisogna dare più formazione ad un capitale umano non qualificato. E' vero l'opposto: siamo in presenza di una generazione iperpreparata, mentre è il mercato ad essere dequalificato e non ha nulla da offrirle. Le riforme dell'università badano solo ai costi della formazione e su questi hanno modellato gli ordinamenti degli studi. Il processo di Bologna che le ha diffuse in tutta Europa è l'applicazione meccanica del modello americano. C'è una differenza, però. In Italia sono pochi i privati disposti a finanziare la ricerca. Da chi vai a chiedere soldi? Da Benetton? Della Valle? A quelli interessa sponsorizzare opere d'arte per valorizzare il proprio marchio. Quello che in Italia non si capisce è che negli Stati Uniti il 40 per cento del personale universitario è composto da found raisers. Il problema di questo miserabile capitalismo italiano è che non abbiamo né found raisers né mecenati interessati alla ricerca e allo sviluppo. La ricerca dei privati si è tradotta nella caccia ai fondi pubblici superstiti e ai finanziamenti europei.

Dall'università, dai servizi, dalla scuola, dalle professioni giungono richieste di diritti essenziali e di sostegno al reddito. Una coincidenza?

Questo fenomeno si spiega con il fatto che il valore di mercato delle competenze dei lavoratori della conoscenza sta crollando. Il valore del loro lavoro si è svalutato molto di più di quello manuale. Prendete le tariffe orarie dell'uno e dell'altro e lo vedrete. In Italia chi ha una competenza dà fastidio. Quello che si cerca è una flessibilità esasperata che impone pagamenti inverosimili. Se finora questa situazione è stata sopportata senza eccessive proteste è perché la situazione di mercato era tollerabile. E' facile prevedere che la crisi attuale, provocata da quello che Galbraith ha chiamato "economia della truffa", porterà a situazioni di esasperazione e di totale sfiducia nelle istituzioni. La stessa svalutazione è presente nel lavoro dipendente. Dal 1992 abbiamo assistito alla più grande svalutazione dei salari in Europa.

Che rapporto ha il precariato con questa situazione?

La sua improvvisa visibilità è dovuta al fatto che la Confindustria, i partiti e il governo si sono resi conti che i contributi di milioni di precari sono fondamentali per finanziare la cassa integrazione da cui dipende la stabilità sociale in Italia. Senza questo ammortizzatore sociale arriveremmo al 20 per cento di disoccupati, come in Spagna. La gestione separata alla quale si devono iscrivere i precari serve oggi a pagare la crisi. E' sicuro che i soldi che hanno versato non saranno usati per altri motivi. E' questo che fa incazzare la gente. Questo accade perché abbiamo una rappresentanza politica, sindacale, associativa che non è interessata alle questioni vitali delle persone. Penso però che la democrazia corra un pericolo ancora più grave.

Quale?

Il disinteresse per il bene comune, la privatizzazione selvaggia che i milanesi conoscono bene, la mancanza di regolamentazione del mercato. Il pericolo non lo vedo tanto in un'organizzazione istituzionale, quanto nell'abitudine a dare una delega a chi fa politica di professione, come ha fatto fino ad oggi la sinistra, oppure a darla ad uno solo, come fa la destra. Bisogna convincere la gente ad uscire dalla passività e a difendere i propri diritti senza delegarli a terzi.

In tempi di antiberlusconismo credi che questo sia possibile?

Una manifestazione importante che ha rivelato il ruolo politico della rete. Penso però che l'antiberlusconismo sia di una sterilità mortale perché aumenta la passività, non la risolve. Il giustizialismo è un aggravante. I magistrati più intelligenti lo sanno: pensare di rovesciare Berlusconi con la loro supplenza è la prova che la democrazia è in crisi. A chi pensa di affidare alla magistratura, o a Gianfranco Fini, la soluzione dei nostri problemi, rispondo: dov'era Fini durante le giornate del G8 di Genova? E che cosa ha deciso la magistratura su quei fatti? L'antiberlusconismo è l'ultima dimostrazione dell'incapacità della borghesia italiana di sviluppare un pensiero radicale e democratico della trasformazione. Il primo a dirlo è stato Gramsci. In questo paese nel dopoguerra lo ha fatto il proletariato. Una capacità che è andata persa dopo che la sinistra ha sciolto le sue strutture.

E' possibile ricominciare? E da dove?

La forza motrice della resistenza sono le donne che oltre a lavorare, hanno un ruolo riproduttivo e di cura nella società. Per questo sentono di più il peso della crisi e reagiscono meglio. Non hanno una mentalità individualista, sanno che per ottenere qualcosa bisogna associarsi. Le donne sono una garanzia per la democrazia di questo paese.

Da alcuni anni parli di "coalizione". Che cosa intendi precisamente?

Per coalizione non intendo un'organizzazione ma lo sviluppo di un atteggiamento soggettivo tra le persone affinché si associno con altri e rivendichino i propri diritti. La democrazia, come ha scritto Karl Polány, non è un sistema di governo, ma una forma ideale di vita. In Italia ci sarebbe spazio per creare una coalizione tra i vari tronconi del lavoro autonomo e precario in cui essere padroni dei propri diritti. Ai giovani, i lavoratori della conoscenza possono dire cos'è il mercato oggi, mentre i precari possono insegnare ai lavoratori autonomi a non chiudersi in un rivendicazionismo corporativo.

E il rapporto con i sindacati?

Con i sindacati bisogna dialogare, gli si deve però chiedere di non essere troppo ostili rispetto alle istanze del lavoro autonomo e precario. Quanto a me resto dell'idea che è meglio concedere con parsimonia i propri diritti a soggetti più forti ma che spesso non sposano le nostre cause.

Il sapiente e il parassita

Società della conoscenza tra comando e libertà

Alberto De Nicola e Francesco Raparelli

Chi ha tradito la società della conoscenza? Questo è il leit motiv che percorre buona parte dei materiali raccolti dal quarto numero di Molecole. Meglio ancora, chi ha tradito Delors?, e chi la strategia di Lisbona? Come dire, tutto sembrava filare liscio, il progetto era solido, le intenzioni altrettanto, qualcuno deve aver manomesso la macchina. Chiaramente, guardando alla triste scena italiana, questa posizione sembra non solo giusta, ma imprescindibile. Berlusconi e Bossi sono l'incarnazione politica della «società dell'ignoranza», tra Bunga bunga e dito medio la loro ricetta è trasparente: distruggere la formazione, azzerare la mobilità sociale, difendere (male) la piccola e media impresa, favorire la fuga dei cervelli. Se poi pensiamo a Brunetta e Sacconi il ritornello non cambia: «cari giovani, abituatevi a fare lavori umili e manuali», ha detto a più riprese Sacconi, mentre Brunetta è l'esempio più riuscito di «anti-intellettualismo di Stato» (vedi Common, numero 0, Derive Approdi 2010). Insomma l'anomalia Italia vede nella guerra all'intelligenza – guerra che coincide fino in fondo con il controllo delle forze produttive – il suo punto d'espressione privilegiato. Una volta finita la vicenda berlusconiana, conquistato un governo migliore, si dovrebbe recuperare il tempo perduto, iniettando liquidità nella scuola e nell'università, favorendo un modello produttivo correttamente ispirato alla strategia di Lisbona.

Ma se l'anomalia italiana fosse l'esito “pecoreccio” di una difficoltà ben più profonda che attraversa il capitalismo globale? Siamo proprio sicuri che in Italia prevalga una follia anti-capitalista che passa per Arcore e per Pontida? A leggere con attenzione sociologi ed economisti liberal avvertiti questa è l'opinione prevalente. Mi riferisco, ad esempio, al libro di Irene Tinagli, la giovane ricercatrice allieva di Richard Florida, Talento da svendere. Perché in Italia il talento non riesce a prendere il volo (Einaudi 2008) o alla breve raccolta di articoli di Ignazio Visco, il vicedirettore della Banca d'Italia, dal titolo Investire in conoscenza. Per la crescita economica (Mulino 2009). In entrambi questi lavori – ma se ne potrebbero citare molti altri – emerge, pur nelle differenze, un profilo diagnostico omogeneo: in Italia non si valorizza sufficientemente il merito; solo la conoscenza garantisce crescita economica, ma la classe dirigente del bel paese è incapace di prendere sul serio questa verità. Anche sul terreno della prognosi il discorso è il medesimo: bisogna rimuovere l'anomalia, fare un investimento certo in conoscenza e innovazione, favorire le eccellenze e valorizzare il merito. Compiute queste mosse, il problema è risolto, e l'Italia potrà riprendere a navigare a gonfie vele, nonostante la crisi economica!

Ancora qualche domanda. Ma se la crisi economica che stiamo vivendo in questi anni fosse proprio il frutto delle contraddizioni del capitalismo cognitivo? Quale il legame tra la crisi della bolla finanziaria delle Dot Com (marzo 2000) e la depressione esplosa tra l'estate del 2007 e l'autunno del 2008?

Proviamo ad abbozzare qualche risposta. La strategia di Lisbona è indubbiamente il manifesto più maturo dell'economica della conoscenza in salsa progressista. Maturità politica, ma anche

anagrafica: è del marzo del 2000, infatti, l'incontro del Consiglio europeo a Lisbona, incontro all'interno del quale i capi di Stato della UE si accordano attorno alle linee guida della "nuova strategia". Ma nello stesso mese il Nasdaq comincia a crollare, un'emorragia senza fine che spinge i mercati – attraverso il sostegno integerrimo di Greenspan e della Fed, agito con la regolazione puntuale dei tassi d'interessi e del valore del dollaro – verso la definizione di una nuova convenzione speculativa: il mattone. Alla bolla delle Dot Com si sostituisce quella immobiliare, favorita da un'estensione senza precedenti del credito "coraggioso" (i cosiddetti mutui subprime) a cui si collega, sfrenata, la «leva finanziaria» dei derivati: montagne di prestiti, titoli e contratti, per far lievitare la rendita, nonostante l'impoverimento generalizzato dei consumatori, per la maggior parte precari. Sono i mesi in cui si prepara l'affermazione del «leghista texano» (come cantavano i Pearl Jam), mentre esplode il movimento alterglobalista di Seattle. Coincidenze? No, a nostro avviso non si tratta di coincidenze, ma di un processo profondo, lungo il quale si affermano le condizioni della nuova depressione che stiamo vivendo oggi. Nel marzo del 2000 l'Europa tenta di "provincializzare" una trasformazione che aveva vissuto i suoi fasti durante gli anni Novanta, nell'euforia del clintonismo e della New Economy. Una traduzione tardiva, utopica, che non fa i conti con quanto i mercati finanziari avevano già rilevato: la contraddizione tra carattere sociale e cooperativo della forza lavoro e rapporti di produzione, all'interno del capitalismo cognitivo, si fa esplosiva!

Cosa indica, infatti, la finanza all'interno della nuova scena produttiva? Invece di essere, come da tradizione, punto di arrivo del ciclo economico, la finanza si trasforma in «accumulazione originaria», violenta perimetrazione proprietaria che ha per oggetto la qualità rinnovata della cooperazione produttiva e suoi utensili: il linguaggio, il cervello, gli affetti. Quanto più il lavoro è innervato dai saperi e dalle relazioni, tanto più cresce a dismisura la produttività e, con essa, le eccedenze di plusvalore che alimentano i mercati finanziari (si veda di C. Marazzi, *Finanza Bruciata*, Edizioni Casagrande 2009). La finanza, giunta ad un punto di sviluppo così alto, ridisegna completamente la governance delle imprese e tiene in ostaggio gli Stati sovrani: entrambi reperiscono risorse sul mercato, entrambi diventano variabile dipendente della logica finanziaria. Con il capitalismo cognitivo, inoltre, assistiamo ad un collasso del rapporto organico di capitale (si veda di M. Hardt e A. Negri *Comune*. Oltre il privato e il pubblico, Rizzoli 2010): lo strumento viene incorporato dai soggetti, così come il rischio d'impresa, il tutto favorito dall'innalzamento dei livelli di scolarizzazione e dalla diffusione delle tecnologie informatiche. La valorizzazione capitalistica, in questo senso, diviene parassitaria, cattura a valle (attraverso la finanza e la nuova regolamentazione proprietaria, si pensi al copyright o ai brevetti) ciò che a monte si autorganizza (cooperazione sociale diffusa, lavoro cognitivo, affettivo). Questa rottura del rapporto organico, questa indipendenza della forza lavoro è ciò che demolisce sul nascere l'euforia progressista della knowledge society.

Come leggere altrimenti il processo di precarizzazione del lavoro e di dismissione dell'università pubblica? Due parole, un unico, inesorabile, fenomeno. Se non teniamo in conto il rapporto di sfruttamento all'interno del capitalismo cognitivo, rischiamo di ritenere irrazionali o immorali (dal punto di vista di un capitalismo buono o utopico) i tagli di Tremonti e l'austerità di Merkel e Sarkozy. Rischiamo di non capire perché Obama non ce la fa, la disoccupazione americana cresce, mentre i top manager continuano a speculare senza freni.

Oggi società della conoscenza significa esodo dal modello di sviluppo capitalistico, questo ci dicono i movimenti universitari e studenteschi di tutto il mondo! Un esodo in cui riforma significa già rottura, transizione verso un altro mondo.

Il futuro altrove: tre italiani nella Silicon Valley. Il caso Mashape

Daniele Di Nunzio (Associazione Bruno Trentin – IRES – ISF)

Per capire dove va il mondo, mentre il nostro Paese resta fermo, abbiamo intervistato Marco Palladino (22 anni) e Michele Zonca (28 anni), con il contributo di Augusto Marietti (22 anni): tre italiani che hanno dovuto cercare i finanziamenti nella Silicon Valley per realizzare il loro progetto e costruire Mashape.

Mashape è un aggregatore di applicazioni che si propone come una specie di “Wikipedia” per la creazione dei software, in altre parole è un servizio che vuole dare la possibilità agli sviluppatori informatici di creare nuove applicazioni web come fossero dei puzzle da comporre.

Mashape è un’azienda nata grazie alle capacità di tre italiani e all’intuito di tre investitori americani, che ci interessa perché getta luce sulle carenze del nostro Paese per i giovani e per le aziende, sull’arretratezza del nostro modello di sviluppo e sulla necessità di costruire un nuovo rapporto tra persone, progetti e capitali.

Com’è nata la vostra azienda?

Il progetto di Mashape nasce un anno e mezzo fa. Dopo avere tribolato su e giù per l’Italia, per parlare con i pochi che avrebbero potuto finanziarlo, abbiamo deciso di non volere più perdere tempo qui e di provare negli Stati Uniti dove, difatti, abbiamo trovato tre investitori che prima lavoravano per YouTube. Solo successivamente, tornati in Italia, siamo riusciti a trovare un investitore italiano, un caso davvero raro, perché è una persona di estrema apertura mentale che è difficile trovare nel nostro Paese. Ora stiamo andando avanti e ci prepariamo a un “round” di investimento successivo per la fine del prossimo anno.

Come avete trovato i vostri investitori? Siete stati accompagnati e supportati nella ricerca degli investimenti o avete agito individualmente?

Già prima di questo progetto eravamo andati a vedere come era l’ambiente della Silicon Valley: abbiamo fatto diversi viaggi negli Stati Uniti, per costruire un network di relazioni da sfruttare. Eravamo curiosi di capire come lavoravano le persone che, per il nostro mestiere e non solo, stavano davvero cambiando il mondo. Ci ha spinto anche la curiosità.

Chi sono i vostri investitori?

I nostri investitori sono tre lavoratori che hanno deciso di lasciare YouTube per mettersi insieme e iniziare a fare una serie di investimenti in diverse società. Il loro obiettivo è quello di lavorare insieme e di operare come un team, come fossero un “incubatore”, dove ognuno ha delle competenze specifiche: ci sono un economista, che si occupa degli aspetti di marketing, un ingegnere, che si occupa degli aspetti tecnici, un avvocato, che si occupa degli aspetti legali.

Come sappiamo, la “vision” dell’investitore è tanto importante quanto i soldi che ha. Spesso in Italia non ci sono le competenze per comprendere il prodotto e lo scenario in cui è collocato, dunque non si riesce a valutare il margine reale di successo di un progetto e non si è risposti a rischiare, soprattutto in settori come questo nel quale bisogna essere veloci nelle operazioni. Nel concreto, come sono stati i rapporti con queste persone? Quali sono stati i criteri e le modalità di valutazione?

Noi avevamo un'idea e abbiamo lavorato per fare vedere che eravamo in grado di realizzarla, visto che il prodotto lo abbiamo presentato già in parte realizzato. Gli investitori provenivano da YouTube, erano tutte persone esperte. È vero che ci hanno dato il finanziamento in soli 14 giorni ma è anche vero che in quelle due settimane abbiamo fatto cinque incontri con gli investitori, per fargli vedere come stavamo lavorando e dove volevamo andare. Non ci hanno chiesto “quanto pensate di guadagnare con questo progetto”, hanno valutato di più il progetto stesso e il modo con il quale noi ragionavamo per poterlo sviluppare.

Negli Stati Uniti nessuno ti chiederà mai un “business plan” mentre in Italia è la prima cosa.. anche se tutti sanno che sono numeri inventati perché è impossibile davvero prevedere con esattezza il potenziale economico di un prodotto in questo settore. Così, in Italia ti fanno perdere tempo nella fase di start-up [l'operazione di avvio di un'impresa, ndr]. Le valutazioni, poi, sono sempre basse. Il nostro è ormai un mercato globale e non si può competere con dei concorrenti che fanno prima e che, dal primo giorno, valgono dieci volte più di te.

Effettivamente, lo sviluppo della tecnologia web e dei prodotti che ne derivano procede in maniera veloce ed esponenziale. Il mercato è alimentato da un flusso continuo di intuizioni, di conoscenze e di progetti, che scorre veloce e nel quale è necessario inserirsi in maniera consapevole e rapida. Come sappiamo, il rischio è che se perdi tempo sul tuo progetto questo potrà essere sviluppato da altri in un altro Paese, che stanno lavorando contemporaneamente sullo stesso tema.

Infatti, gli investitori all'estero hanno una cultura del lavoro su questi temi, per la maggior parte sono persone che hanno esperienza di lavoro nel settore del web. Sanno che i tempi in questo settore sono stretti e che dunque devi valutare e, nel caso, finanziare in fretta. Al contrario, la maggior parte degli investitori italiani proviene dall'esperienza nelle banche, si confrontano con un mercato più statico, usano metodi lenti e tradizionali di valutazione, per cui perdono molto tempo. Non si accorgono del pericolo che, ad esempio, qui e in Giappone stiamo facendo la stessa cosa e se perdi tempo perdi il vantaggio competitivo.

Quale è lo spirito dei capitalisti della Silicon Valley? È interessante capire le competenze che hanno e i loro obiettivi come venture capitalists. Abbiamo visto che hanno un'esperienza nel campo e sembra che, oltre a volere fare dei soldi, anche loro abbiano un progetto personale, la propria impresa da realizzare.

Sicuramente gli investitori lo fanno per i soldi ma anche per passione. Nel momento in cui capiscono il progetto, nel momento in cui si convincono che l'idea è valida e gli piace, è andata. Si lasciano prendere dall'entusiasmo e dall'energia del team. Così sono disposti a investire e a fare parte dell'avventura. Negli Stati Uniti c'è un principio molto semplice: se tu hai un'idea brillante, che vale, tutto quello che ti serve arriva. In generale, a San Francisco, quando parli a qualcuno del tuo progetto c'è la modalità di lasciarsi prendere dall'entusiasmo, ci si confronta, si scambiano dei consigli. C'è una forte energia e si hanno molti stimoli nelle fasi di start-up. C'è un ambiente positivo e propositivo: è l'ambiente ideale per avviare un'azienda. Sin da subito, anche gli eventuali investitori ti orientano sul prodotto migliore possibile, secondo le loro conoscenze, il loro intuito, la loro passione.

Dal punto di vista tecnico ed economico, come è avvenuto il finanziamento?

Nella fase di start up ci sono più fasi, di investimento. La primissima fase, detta “seed”, è quella in cui lanci il prodotto, che è quella in cui siamo noi. Quando si cresce e ci si deve imporre nel mercato si prende un altro investimento, detto “round A”, che prevediamo per la fine del prossimo anno, a cui possono seguirne altri.

Negli Stati Uniti si usano le “convertible notes” [i prestiti alle società da parte dei finanziatori che possono essere trasformate in azioni, ndr], che evitano di dare all'inizio una valutazione alla società,

che potrebbe essere o troppo alta o troppo bassa. In Italia invece si preferisce dare subito una valutazione alla società, che può rivelarsi sbagliata. Gli investitori erano tutti lavoratori di YouTube, con moltissima esperienza nell'azienda. Loro ci hanno dato dei consigli e anche ci hanno aperto il loro network di investitori, che è molto importante. Anche questo manca in Italia, potere accedere a una rete di investitori è un fattore importante soprattutto per prendere i successivi round di finanziamento. In Italia, al contrario, si procede per aumento di capitali cercando anche dei finanziatori esteri che non arrivano mai, perché le modalità di definizione del primo investimento erano errate e nessuno se la sente di coinvolgersi.

La connessione tra le persone, i progetti e i capitali mi sembra un elemento decisivo sul quale cresce la Silicon Valley. Precisamente, perché siete andati negli Stati Uniti, cosa manca all'Italia?

In Italia mancano molte cose. Per il nostro settore in particolare, manca un vero e proprio "ecosistema". Negli Stati Uniti, c'è un network di assoluto valore: ci sono appunto le persone, i progetti, i capitali. Questo insieme di fattori permette che nascano delle società come Facebook, Apple, Google. Senza dovere per forza arrivare nella Silicon Valley, già in Francia le cose vanno molto meglio. Forse in Italia non c'è una cultura in questo senso e, di conseguenza, non c'è chi è disposto ad investire.

In Italia il network tra chi propone i progetti e chi investe deve essere sviluppato, ci devono essere più opportunità per scambiare idee e ragionare sul modo di realizzarle. Nemmeno gli investitori si conoscono tra di loro per riuscire a fare rete. Poi, mancano i capitali e i venture capitalists [il venture capital è l'apporto di capitale di rischio da parte di un investitore per finanziare l'avvio o la crescita di un'attività in settori ad elevato potenziale di sviluppo, ndr] perché il mercato italiano IT non è così redditizio come altri, sia dal punto di vista della borsa che della presenza di grandi aziende, per cui non si possono fare acquisizioni che avvantaggiano sia le aziende grandi che quelle piccole. Bisogna rafforzare il mercato nazionale e proiettarsi nel mercato internazionale.

Bisogna anche cambiare la società. Dare modo alla popolazione e alle aziende di utilizzare i prodotti. Più in generale, il nostro Paese è indietro su molti fronti, basta pensare che metà della popolazione non ha accesso a internet.

Rispetto al mercato nazionale, lo sviluppo dell'innovazione nelle aziende (nell'industria, nei servizi, nella pubblica amministrazione) può contribuire allo sviluppo del settore IT. Quale è la vostra impressione sul grado di innovazione delle aziende italiane?

Noi abbiamo anche fatto i consulenti per diverse aziende e abbiamo capito che in Italia sono arretratissime dal punto di vista della tecnologia utilizzata e hanno uno scarso interesse per l'innovazione.

Stiamo indietro anche dal punto di vista della partecipazione dei lavoratori e bisognerebbe lasciare più spazio all'innovazione da parte dei dipendenti.

Certo, si sente sempre più parlare di start-up, di venture capital, sta nascendo la consapevolezza di cosa significa investire in un progetto. È un processo lungo e, forse, "i casi di successo" possono funzionare da stimolo.

In cosa è diverso essere giovani in Italia e esserlo negli Stati Uniti?

C'è un fatto culturale, oltre alle opportunità che, come abbiamo detto, sono diverse. Il nostro è un Paese vecchio sotto molti punti di vista e anche verso i giovani c'è poca fiducia. Una cosa che abbiamo scoperto è che gli investitori avevano poca fiducia in noi per la nostra età. Bisogna investire nei giovani, perché hanno quelle idee innovative che possono fare la differenza.

Vi è dispiaciuto non esserci riusciti ad avere il finanziamento in Italia?

È giusto andare dove ci sono le maggiori opportunità di creare qualcosa che possa essere di impatto e in Italia, in questo settore, tutte queste opportunità non ci sono. Può dispiacere, ma si tratta di creare valore e bisogna mettere da parte i sentimentalismi e andare dove è necessario. Comunque, queste esperienze ti permettono di avere un confronto internazionale, di aprire la tua mentalità, di crescere come persona.

Quale è la differenza tra la cultura italiana e quella degli Stati Uniti, che avete avvertito nel confronto con i ragazzi della vostra età?

Molta differenza sta nel sistema educativo. Durante il percorso universitario in Italia si passano dei messaggi sbagliati: che solo pochi ce la fanno, che se non sei raccomandato non puoi fare nulla. Una persona arriva a 24 anni ed è completamente demoralizzata. Negli Stati Uniti il messaggio è un altro: che tu puoi farcela, tu puoi cambiare il mondo, se ti serve qualcosa ci sono persone disposte ad aiutarti. Così, può succedere che arrivi al secondo anno di Università e molli tutto perché vai a fondare una società, magari con l'aiuto dei professori.

Come vedete l'Italia del futuro?

L'Italia non può diventare la Silicon Valley, ma può crescere molto, può cambiare. Ci sono tante persone che valgono. Anche noi non escludiamo di tornare in Italia.

Cosa consigliate a un giovane italiano?

Di rischiare e di buttarsi in quello che gli piace. Se per stare meglio deve partire va bene, ma deve farlo con una forte spinta a realizzare il proprio progetto, anche di vita. Bisogna credere in noi stessi e fare quello che siamo, senza rimpianti.

Che ci fate con tutto quello che guadagnate?

Lo investiamo nell'azienda.

Quindi niente barche, ville e festini.

No.

Riferimenti: Mashape: www.mashape.com

Prima di partire, Augusto ha scritto una "[Lettera aperta all'Italia, investitori e startup](#)" che inizia con: Dove credete di andare, avete solo 19 anni e siete in Italia":

La "teoria del gelato"

Giulia Tosoni

Il gelato è decisamente fuori stagione, ma c'è una storia che vale la pena di essere raccontata: quella di "Grom".

I fondatori sono due giovani piemontesi: Guido Martinetti e Federico Grom. Uno è analista

finanziario, l'altro un enologo, laureato in agraria.

Martinetti ha un destino già segnato: occuparsi delle vigne di papà e della cantina di famiglia. Grom invece studia alla Bocconi. Quando si incontrano, nasce un progetto di impresa che in pochi anni (dal 2003) li porterà a New York, Parigi e Tokyo: fare del gelato buono, di alta qualità, con aspirazioni di sostenibilità e tutela dell'ambiente, uguale in tutto il mondo.

Grom ha causato una specie di rivoluzione a Torino, mandando in difficoltà gelaterie rinomate e un po' polverose, che hanno dovuto rilanciare marchio e negozi per resistere alla concorrenza. Questa esperienza è solo un esempio nell'universo di recenti avventure imprenditoriali, messe in campo da una nuova generazione, che sembra capace di coniugare le tradizioni, il territorio, la globalizzazione e la qualità.

Studiare di meno, paga di più?

Si può partire da questa storia per una riflessione alla luce dei dati estremamente preoccupanti sulla disoccupazione giovanile: non solo oltre un giovane su quattro è senza lavoro, non solo i giovani sono quelli che pagano più di tutti la crisi economica; la mazzata finale l'ha data una ricerca di Datagiovani, su elaborazioni Istat, dimostrando che in 8 regioni il diploma batte la laurea come capacità di garantire una successiva occupazione.

Il Ministro della Gioventù Meloni, di fronte a questi dati, ha commentato: "Per i lavori artigiani non serve certo la laurea". Altri esponenti del mondo economico e politico hanno incolpato la mancanza di raccordo tra domanda e offerta, cioè tra lavoro e istruzione.

E' indubbio che nel nostro Paese manchi quasi del tutto l'orientamento alle scelte per gli studenti. Al termine delle scuole medie inferiori, si viene ancora indirizzati al liceo o al tecnico-professionale sulla base dei risultati scolastici. Nelle scuole superiori si esaurisce tutto con qualche incontro-spot con rappresentanti dei vari atenei e qualche test a risposta chiusa. Nell'università gli studenti, incanalati ormai in un'istruzione con scarsa possibilità di scelta, sono di fatto abbandonati a se stessi e ai propri dubbi. E' altresì vero che un'istruzione pubblica definanziata, una formazione professionale incapace di "fare sistema", istituti tecnici e professionali trattati come scuole di serie "c" rendono difficile creare le giuste connessioni con il mondo del lavoro.

Eppure di fronte ai dati catastrofici sull'occupazione giovanile sembra che qualcos'altro manchi al nostro Paese, qualcosa di strutturale, che poco o nulla ha a che fare con problemi organizzativi o didattici. E che forse trova una buona spiegazione nell'orientamento politico che finora ha prevalso e cioè, appunto, che per l'impresa privata, soprattutto per le piccole produzioni e l'artigianato, non servano alte qualifiche. Un orientamento che si rispecchia nel tipo di domanda delle imprese italiane.

Teoria del gelato

Se guardiamo alla storiella di Grom, balzano agli occhi alcune considerazioni che possono essere generalizzabili: l'innovazione non viene fuor dal cappello, ma da alte formazioni e alte qualifiche; l'innovazione può andare di pari passo con l'artigianato, o almeno con settori imprenditoriali che hanno un legame forte con territorio e tradizione; l'innovazione deriva sì da competenze specifiche, ma soprattutto da un'attenzione generale, potremmo dire "culturale", alla direzione in cui marcia il mondo e il gusto della gente, cioè la domanda.

Probabilmente esistono fattori, nell'esperienza della gelateria torinese, che non sono invece generalizzabili: condizioni di partenza (disponibilità di capitali, opportunità di accedere alla formazione di eccellenza) riferibili ai due protagonisti, da cui invece milioni di giovani italiani sono irrimediabilmente esclusi.

Se le premesse sono giuste, allora emergono altre domande su cui sarebbe interessante disporre di approfondimenti analitici a partire dalla ricerca Datagiovani.

Domande

Da cosa dipende effettivamente la perdita progressiva di valore della laurea?

Probabilmente non basta rispondere dal punto di vista della domanda delle imprese, ma bisogna guardare anche ad elementi riferibili all'offerta, cioè la percezione della perdita di valore dello studio nei giovani e nelle famiglie italiane, grazie ad anni di scelte politiche distruttive nei confronti dell'istruzione.

Tra i molti diplomati che trovano lavoro, infatti, bisognerebbe cercare quanti hanno iniziato l'università e poi hanno interrotto gli studi e quanti non hanno mai iniziato. Si è trattato di libere scelte, fondate su una opportunità di accesso immediato al lavoro, oppure di scelte obbligate, condizionate da mille difficoltà sociali ed economiche, o da una rinuncia preventiva, fondata sulla scarsa fiducia verso l'istruzione?

Dal lato della domanda, poi: è vero che i laureati non rispondono alle esigenze delle imprese per carenze nell'istruzione universitaria? Possibile che ci si limiti a questo, o piuttosto i laureati costituiscono un problema in sé, rispetto ai diplomati, per il tipo di domanda delle imprese italiane?

Se questi interrogativi hanno un senso, occorrerebbe affrontare quei problemi strutturali di cui sopra: ricominciare, tra imprese presenti in Italia, governo e parti sociali, un lavoro di programmazione sulle linee di indirizzo dello sviluppo. Per avere un più alto numero di imprese che, facendo innovazione, hanno bisogno di dipendenti altamente qualificati per concorrere sul mercato sulla base delle idee e conoscenze impiegate nella produzione. E magari per procedere a una serie di riforme che puntino al raccordo tra scuole, università e mondo del lavoro all'interno di un disegno complessivo, evitando provvedimenti scollegati tra loro che non potranno cambiare in profondità né la domanda, né la preparazione degli studenti, né tanto meno la possibilità che le due prima o poi si incontrino.

Partendo sempre dal presupposto che oggi "imparare in fretta il mestiere" non è mai un bene, perché nel mondo che viviamo, guidato da un rapidissimo progresso tecnologico e da un altrettanto rapido avvicinarsi di cambiamenti, di imparare non si finisce mai. Figuriamoci se si può fare "in fretta"!

Riferimenti Grom: <http://www.grom.it/ita/>

La scuola è un NonLuogo

Valentina Patacchiola

Una scuola che agisca "come scuola"

La riforma della scuola italiana manca di una teoria antropologica che la sostenga.

E' necessario, invece, che si parta dalla consapevolezza del ruolo che ha la formazione nella società e dalle sue mutate caratteristiche, per proporre un cambiamento che consenta alla società civile di trovare, nel sistema formativo, una risposta ai suoi bisogni. La scuola è il luogo nel quale si trasmettono e si sperimentano i valori collettivi, in un dialogo costante tra le generazioni, con l'intento di favorire la crescita di "soggetti sociali": individui che non solo rispettano le regole del vivere comune, ma contribuiscono a far crescere e realizzare, una società diversa, più giusta. Una scuola che lavori "sul campo", non in solitudine, ma all'interno di un significativo tessuto di relazioni locali e nazionali, dove sia possibile dare vita a reali processi di trasformazione dei territori e delle vite delle persone che li abitano.

Un "sistema", insomma: il "sistema-scuola". Che non si avvalga solo del sacrificio personale di individui isolati, ma istituisca una "rete" di energie e risorse che sia punto di riferimento per costruire processi di crescita, personale e culturale, seri e duraturi.

La mia esperienza “sul campo”

M ha 14 anni e frequenta la terza media di una scuola nel cuore di Roma. In un quartiere elegante, abitato prevalentemente da persone anziane assistite da uomini e donne filippine, al loro servizio. M è filippino. Parla bene l'italiano; non ha voglia di studiare; è stato bocciato in seconda media. È bello, intelligente, atletico, socievole e ha un futuro brillante, come ristoratore, nel suo paese d'origine dove tornerà, conclusa la scuola dell'obbligo. M è il capo di una delle cellule che compongono la banda del quartiere. La banda è capeggiata da un gruppo di ragazzi “grandi”, dei paesi dell'est. Si occupano di piccole rapine e spaccio di stupefacenti. I ruoli di responsabilità sono gerarchicamente distribuiti sulla base della forza fisica. A scuola, i più sono informati, pochi ne fanno parte, nessuno sembra particolarmente preoccupato. Io sono preoccupata, invece, soprattutto quando M è assente per più di una giornata. Chiedo informazioni ai compagni e ai colleghi. Nessuno sa niente. Torna con un braccio fasciato. Si tratta di una ferita lieve, riportata dopo un combattimento, con un avversario più grande di lui. Ha in mente una scalata alla banda: vuole un ruolo di responsabilità, più soldi e il rispetto dei compagni. Accenna ad una prova in cui si rischia la vita. Sono stupita, perché me ne parla. Ne parla a me che sono poco più che un'estranea. Non lo conosco. Non conosco la sua famiglia, la sua scuola e il suo quartiere. Insegno lì da poco e non so quanto rimarrò. Mi muovo alla cieca, in un contesto estraneo. Propongo vie di fuga impercorribili; mi rivolgo a degli estranei che sono i miei colleghi, nelle mie stesse condizioni: spaesati, male informati, precari di passaggio. Convoco la madre, che non capisce e non parla bene l'italiano. Piange: pensa che M non studi o si comporti male e lei non può seguirlo perché ha altre due figlie. Lui sa che il mio intervento è inutile: me l'ha ripetuto mille volte. Non può uscirne e vuole rispetto per sé e per le sorelline. In Italia funziona così, per gli stranieri. Non puoi rimanere solo, devi entrare in un gruppo. Se sei solo, vieni picchiato, deriso e derubato. Il gruppo ti protegge, invece, dalle violenze che perpetra. Cerco di spiegare alla madre il motivo della convocazione; a questo punto, dovrei fare ricorso alle sfumature di significato della mia lingua, per allertarla senza farle venire un colpo. Perché l'argomento è serio ma non so quanto di ciò che M mi ha raccontato corrisponda al vero o sia frutto dell'immaginazione di un ragazzo galvanizzato, ansioso di dimostrare la sua superiorità fisica, orgoglioso perché investito della responsabilità di guidare un gruppo e procurare rispetto e protezione per le sorelline. Vorrei comunicare correttamente ma non posso, perché lei non capisce e devo fare in fretta. Ho lasciato la classe “scoperta” e non c'è nessuno che la controlli. Le chiedo se conosce gli amici del figlio, se è sicura che siano bravi ragazzi. Ma lei che ne sa? Deve controllarlo, capire con chi esce e dove va. Ma lei come fa? E io come faccio? Mi chiamano: devo tornare in classe. Lui e la mamma rimangono con la vicepreside. Risolve lei la faccenda. Alla fine dell'anno, la III A è tutta licenziata. Anche M, che non ha detto una parola agli esami, ma i suoi insegnanti avrebbero fatto di tutto, pur di allontanarlo dalla scuola. Suona strano: pur di allontanarlo dalla scuola. Perché, parliamoci chiaro, la scuola non lo avrebbe salvato. E il rischio di contagiare altri, in questo gioco folle e pericoloso, era reale. Andare via dall'Italia: questo ha salvato M.

A che serve la scuola?

La scuola non serve a togliere i ragazzini dalla strada e a prospettare loro un'alternativa alla criminalità e alla violenza.

La scuola non è un luogo accogliente, dove il sapere si costruisce insieme e il cittadino cresce, giorno per giorno.

La scuola non è il luogo dove l'insegnante e gli alunni strutturano un rapporto di conoscenza e fiducia reciproca, collaborando con le famiglie, operando nel e sul territorio.

La scuola non è un luogo familiare, dove si impari a convivere e a condividere.

Non è un luogo di legalità. Non è un luogo di comunicazione. Non è un luogo piacevole.

Semplicemente, la scuola non è un luogo.

Questo significa, che la riforma della scuola non è supportata da un progetto e da un obiettivo. Questo accade, quando la riforma è svincolata da una riflessione antropologica e sociologica. Questo vuol dire, sottrarre risorse umane ed economiche, precarizzare gli insegnanti e il personale scolastico. Farne individui isolati e sconosciuti, astratti dal contesto, che in fretta agiscono e in fretta se ne vanno in una scuola che non è mia ne' loro, che non è più di nessuno. Una scuola che è un Nonluogo.

Lavoro, sindacato e conoscenza: riflessioni a partire dall'esperienza storica delle 150 ore per il diritto allo studio

Francesco Lauria (Centro Studi CISL)

Uno dei problemi che, a mio avviso, ha oggi il movimento sindacale in Italia è l'essere soggetto ad una non trascurabile perdita di memoria collettiva. Questa perdita/rimozione della memoria potrebbe contribuire ad un affievolimento della capacità di affrontare con profondità e capacità di visione complessiva i tanti problemi strutturali vecchi e nuovi nei quali il movimento dei lavoratori è immerso.

Ben venga quindi una riflessione non convenzionale sul tema conoscenza-lavoro-società perché, al di là della retorica degli anni 2000, la "coscientizzazione" delle persone attraverso il lavoro (per usare un termine caro a Paolo Freire) può rappresentare una frontiera prioritaria di impegno per gli anni futuri.

Provo ad inserirmi in questo interessante dibattito fornendo una breve ricostruzione storica e qualche considerazione critica su una vicenda, storicamente conclusa, ma che può ancora insegnarci molto: la battaglia per le 150 ore per il diritto allo studio.

Sul filo interrotto della memoria

Quello delle 150 ore, insieme all'apporto sindacale nell'educazione e formazione degli adulti, è uno dei temi "rimossi" della memoria sindacale.

In verità ricostruire modalità, orizzonti ideali, percorso, declino di questa importante esperienza collettiva, che ha coinvolto, nel corso di 25 anni, oltre un milione e mezzo di lavoratori, ed ha inciso fortemente sulle vite delle persone stesse, sul movimento sindacale e sull'istituzione scolastica, permette di riflettere anche sulle attuali dinamiche di promozione sociale nell'ambito dell'educazione degli adulti.

Se è vero, come afferma Bruno Manghi, che le 150 ore furono un "grande balzo interrotto" e che evidenziarono le debolezze del sindacato quando si trattò di passare "dalla fabbrica al territorio" sono molti gli aspetti ancora attuali di una vicenda che rappresentò una sorta di "investimento contrattuale", attraverso il quale i lavoratori scambiavano salario per investire in un processo di emancipazione socio-culturale, individuale e collettivo.

Le 150 ore realizzarono anche, almeno per alcuni anni, una peculiare scommessa nella ri-negoziazione collettiva della risorsa tempo, una scommessa in grado di ridefinire, anche nel lavoro, nel pieno del novecento taylorista, i canoni del benessere materialistico e produttivista.

Essere furono anche una grande scommessa del movimento operaio (coadiuvato dai combattivi sindacati degli insegnanti medi) sulla democratizzazione della scuola.

Non è un caso che, non solo nel mondo cattolico, grande influenza sul movimento di emancipazione delle 150 ore ebbe un testo come: "Lettera a una professoressa." di Don Lorenzo Milani e dei ragazzi della Scuola di Barbiana.

Come ha spiegato Bruno Manghi¹⁷: «Sul piano pratico assistemmo a cavallo degli anni '60 e '70 ad

¹⁷MANGHI B. *Lettera a una professoressa e Don Milani illuminano le 150 ore in Lettera a una professoressa, quarant'anni dopo,*

una ripresa notevolissima di scuole popolari[...]. Questa ripresa di considerazione della scuola e del sapere come elementi cardine nella lotta contro le disuguaglianze sociali (figlia di un'antica tradizione tipica del movimento operaio, della casa del popolo, delle leghe, del primo associazionismo sindacale) si incontra con l'azione sindacale nella preparazione del contratto nazionale dei metalmeccanici del 1973.»

Continua Manghi:

«Si parte da un'idea originaria di Bruno Trentin che in un primo momento pensa a diritti legati alla formazione professionale già vigenti in Francia, ma nel proseguo il gruppo di lavoro unitario (Tonino Lettieri, Pippo Morelli, Enzo Mattina, Pietro Marcenaro, Renato Lattes, io ed altri..) punta sul recupero della scuola dell'obbligo.»

La vicenda storica delle 150 ore

Nel 1975 si raggiunse l'operatività i sindacati si impegnarono a fondo in questo ritorno a scuola di centinaia di migliaia di lavoratori e lavoratrici per almeno un decennio. Ma si entrò anche nelle aule universitarie, si fecero sperimentazioni professionali, si mobilitò un'intera generazione di insegnanti attraverso la diffusione collettiva del permesso delle 150 ore per il diritto allo studio.

Ma quale furono le ragioni del successo di questa scommessa sindacale?

«La scommessa fu vinta quasi ovunque anche perché la motivazione soggettiva dei lavoratori era quasi sempre quella di emanciparsi, di apprendere, talvolta quella addirittura di mettersi alla pari dei propri figli che studiavano. [...]»

Tutto questo attraverso dinamiche negoziali che praticavano un'azione di ricostruzione nel solco antico di un movimento sociale in grado, costantemente, di coniugare conflitto e costruzione creativa.

L'utilizzo delle 150 ore era programmato collettivamente dal sindacato, nel corso degli anni '70, e fino ai primi anni '80, all'interno di una negoziazione con l'azienda (per garantirne la continuità produttiva). La gestione delle modalità di usufrutto di questo diritto (dove, come, con chi), e dei suoi contenuti culturali, era a libera disposizione dei lavoratori, fatte salve le quote temporali e quantitative di accesso contrattate collettivamente con l'azienda.

L'idea che guidava questa innovazione contrattuale era quella di costruire un ponte fra scuola e lavoro, fra fabbrica e società.

L'intuizione era di attuare queste novità nel diritto allo studio all'interno delle istituzioni scolastiche producendo cambiamenti nella tradizionale burocrazia scolastica e sollecitando occasioni di ammodernamento con proposte concrete.

Nel primo decennio di applicazione delle nuove norme contrattuali sul diritto allo studio si registrò una significativa apertura sia delle scuole dell'obbligo che della fascia superiore del post-obbligo e dell'Università, soprattutto per iniziativa di docenti che si predisponavano gratuitamente ad organizzare e tenere corsi sia di recupero dell'obbligo che di acculturamento su varie tematiche, concordate con i gruppi di allievi. Anche le strutture scolastiche erano messe a disposizione con grande liberalità, nel corso degli anni Settanta, quasi tutti i contratti nazionali di categoria hanno acquisito le "150 ore" di permessi retribuiti per lo studio.

L'esperienza delle 150 ore, in particolare nei primi anni di applicazione, fu osservata con molto interesse, a livello europeo ed internazionale, da studiosi, istituzioni e sindacati.

Ogni lavoratore che era stato privato dell'istruzione di base doveva poter acquisire tutti gli strumenti culturali indispensabili alla propria autonomia culturale attraverso un processo di emancipazione dalla marginalità sociale che aveva prodotto anche la marginalità culturale. Allo stesso tempo i lavoratori dovevano poter confrontare collettivamente e mettere insieme le conoscenze tecniche, professionali e scientifiche che derivavano loro dall'esperienza di lavoro per sviluppare una comprensione più ampia e organica del processo produttivo e delle forze sociali che lo determinavano.

Come ha sottolineato Paola Piva¹⁸ quella delle 150 ore è stata soprattutto una “proposta di mediazione tra scuola e società”. Poiché, prima delle 150 ore, lavoratori e sindacato percepivano sempre più chiaramente che lo sforzo individuale a migliorare le abilità professionali si scontrava con un dato esterno e cioè l'esclusivo dominio dell'impresa nell'organizzazione del lavoro, la genesi e lo sviluppo di questo diritto contrattuale ha contribuito, almeno per alcuni anni, a ridefinire i rapporti di forza.

Va ribadito che l'aspetto trasformativo delle 150 ore sul mondo della scuola si collegò all'elaborazione di un metodo di studio peculiare che valorizzava l'autonomia culturale del singolo lavoratore e, al tempo stesso, sollecitava il confronto collettivo delle esperienze una modalità molto diversa da quella scuola pubblica “del mattino”, profondamente interconnessa con le storie personali dei lavoratori e delle lavoratrici coinvolti nei corsi.

Dalla fabbrica al territorio: le ragioni di un declino

La possibilità di ottenere l'istituto delle 150 ore fu garantita, oltre che dal contesto di forza sociale e politico del sindacato unitario dopo il 1969-70, da quanto specificamente previsto dallo Statuto dei lavoratori. Ma la questione centrale, che sarà alla base soprattutto delle discussioni degli anni '80-'90 sul diritto allo studio, è il fatto che, per le 150 ore, ci si trovasse di fronte ad un istituto contrattuale senza tutela rafforzativa legislativa. Per questa ragione, cambiando la stagione politico-culturale dalla metà degli anni '80 e mutando la struttura e i modelli organizzativi delle grandi e medie imprese, le 150 ore persero molto della carica innovativa iniziale, soprattutto sul piano della gestione collettiva e programmata.

Interessante, in uno speciale di Rassegna Sindacale di fine anni ottanta, l'intervista a Padre Rolando Palazzeschi, già responsabile regionale dell'Ufficio Studi 150 ore della Campania. Palazzeschi denunciava lo “spaesamento” di chi continuava a lavorare nelle 150 ore, dopo il progressivo disimpegno delle confederazioni sindacali, sottolineando un nuovo ruolo delle 150 ore al di fuori dell'operaismo: l'essere canale di recupero e di risposta ad un analfabetismo di ritorno sempre più preoccupante.

Ciò che cambiò, a partire dagli anni ottanta, nelle 150 ore è la tipologia dell'utenza.: le 150 ore da “istituto operaio” divennero gradualmente istituto del recupero del drop out della scuola del mattino e servizio formativo per casalinghe, disoccupati, figure marginali della produzione, i primi immigrati che giungevano nel nostro paese.

Rimase una quota operaia, in costante diminuzione, smembrata, in crisi di identità e, paradossalmente, in qualche modo marginalizzata.

Ciò che mancò fu una riformulazione dell'istituto che doveva passare dalla fabbrica al territorio e confrontarsi con un'utenza molto più diversa e frastagliata di quella originaria.

Con il nuovo mercato del lavoro, insomma.

In un contributo, scritto per la rivista della CISL “Il Progetto”¹⁹, risalente al 1989, fu Massimo Negarville, responsabile per Cgil Cisl Uil di Torino delle 150 ore, a sottolineare come:

«credere che le 150 ore altro non siano che il prodotto ideologico di una irripetibile stagione di lotte sindacali e sociali da guardare con rimpianto o da condannare con asprezza mi pare essere, più che una tesi da confutare, una maldestra giustificazione di una rimozione e di un conseguente disimpegno».

Il sindacalista riscontrava la contraddizione tra la retorica sempre crescente sulla formazione continua e il declino dell'utilizzo delle 150 ore nei luoghi di lavoro.

¹⁸ PIVA P. L'esperienza delle 150 ore come proposta di mediazione tra scuola e società in GIOSTRA N. (a cura di) Sperimentazione e 150 ore per la riforma della scuola. Atti 4° convegno scuola Pro Civitate Christiana Assisi, 2-6 gennaio 1976, Guaraldi Editore, Firenze 1976

¹⁹ NEGARVILLE M. *150 ore: un tragitto incompiuto*, in Il Progetto. Bimestrale della CISL di politica del lavoro, n.54, novembre-dicembre 1989

Il punto fondamentale era riconoscere alle 150 ore la loro duplicità di fondo: da un lato, l'essere un diritto ad una riduzione di orario a parità di salario in cambio di tempo speso dal lavoratore nella formazione e nello studio; dall'altro, il loro essere delle iniziative concrete di formazione rivolte sia al conseguimento del titolo statale di studio, sia all'approfondimento culturale, in questo caso con caratteri seminari e senza alcun riconoscimento formale.

Si ribadiva quindi che le 150 ore di permesso retribuito per lo studio fossero un diritto del lavoratore ad usare le ore retribuite per la formazione in quanto tale, non solo e non tanto per una specifica e limitata tipologia di corsi.

In questo senso le 150 ore si sarebbero dovute concretizzare come un diritto di cittadinanza che si origina nel luogo di lavoro, ma insieme lo trascende.

Negarville rilevava come un rischio che l'uso estremamente ridotto delle ore a disposizione dei lavoratori spingessero sindacalisti, imprenditori e politici a considerare positiva e necessaria la riduzione delle 150 ore unicamente a formazione nel lavoro e sul lavoro. Accettare questo assunto, sottolineava, avrebbe significato abbandonare totalmente l'ipotesi di dare ai lavoratori dipendenti la possibilità materiale (sancita in un diritto) che formazione e studio fossero uno strumento di emancipazione, di mobilità sociale e di cambiamento culturale e non solo di arricchimento delle mansioni o di crescita/adeguamento di ruolo in un contesto lavorativo dato.

Sarebbe stato, insomma, far fuoriuscire totalmente la società dal luogo dove si lavorava e si produceva. Si assisteva ad una chiave di lettura interessantissima poiché lo stesso Negarville proseguiva: «non si tratta di contrapporre un individuale diritto (poter studiare quel che si desidera usufruendo di tempo liberato dal lavoro) a una giusta battaglia per migliorare la competenza professionale e la posizione dei lavoratori nell'organizzazione aziendale».

La speciale offerta formativa caratterizzata dai corsi 150 ore che la negoziazione sindacale ottenne dal Ministero della Pubblica Istruzione non fu mai normata in quanto tale, ma sempre catalogata come “corsi sperimentali per lavoratori”.

Questa situazione si è evoluta nel 1997 quando, sempre con un provvedimento di tipo amministrativo, sono stati istituiti i Centri Territoriali per l'Educazione Permanente degli adulti (CTP).

Guardando al futuro

Il diritto alle 150 ore, oggi utilizzato soprattutto nel pubblico impiego, è un dispositivo tuttora presente nei contratti, anche se la negoziazione di categoria ne ha diffusamente cambiato le modalità di utilizzo e le finalità, includendovi la formazione professionale anche come forma di promozione aziendale.

Molto alta è ancora l'enfasi retorica sull'importanza, nell'educazione degli adulti, della centralità dell'analisi sociale, dell'articolazione territoriale, della necessità di modalità e strumenti particolari, diversi da quelli adottati nell'educazione dei giovani; malgrado ciò i dispositivi organizzativi e regolativi che dovrebbero attuare queste dichiarazioni mostrano forti segni di debolezza.

L'assenza di una efficace “regia” pubblica – a livello nazionale e nei livelli locali – di fatto affida l'incontro tra domanda e offerta alle “regole” del mercato. Col risultato, recentemente confermato dalle ricerche ISFOL²⁰, che: “tutte le tipologie di offerta, anche quelle promosse e/o gestite dal pubblico tendono a curvarsi sulla domanda più forte, più consapevole, più capace di individuare i propri bisogni professionali e personali, meglio in grado di informarsi, orientarsi, scegliere. “

In tutte le tipologie di offerta, e questo vale spesso anche per i fondi interprofessionali, sembra prevalere lo stesso target, composto per lo più da persone con livelli di istruzione medio - alti, mentre declina l'attenzione ai pubblici più difficili: quelli che comportano la predisposizione di azioni più complesse, la collaborazione sul territorio tra diversi soggetti, l'adozione di linguaggi comunicativi e di strumenti didattici più sofisticati. Il rischio grave è che l'offerta stessa tenda a

²⁰ Si veda il *Primo rapporto nazionale sulla formazione permanente* presentato a Roma il 16 settembre 2003 dall'ISFOL nel corso del convegno “Apprendere da adulti”.

presentarsi solo sotto la forma di “cataloghi” apprezzabili solo da parte dei soggetti più forti, mentre c’è invece bisogno di servizi e di professionalità di “mediazione” e di orientamento, di vera e propria “azione sociale”, di “comunità di apprendimento”, così come di accurate analisi dei fabbisogni e di coraggio nello stimolare il sorgere di nuove “domande” formative.

Sono sfide rispetto alle quali, non solo il sindacato, ma la società più un generale, appare meno consapevole e attenta, ma che offrono, nell’ottica di una rivisitazione dell’astratta teoria della società della conoscenza, molte nuove piste di impegno: si pensi solo al possibile coinvolgimento sindacale (coerente con la filosofia delle 150 ore e non in una mera logica di “corsificio”) nei percorsi di apprendimento della lingua italiana per i migranti, recentemente resi obbligatori per legge.

Francesco Lauria, Dottore di ricerca in Diritto delle Relazioni di Lavoro, collabora con il Dipartimento Mercato del Lavoro e Formazione della Cisl

Innovazione e qualità del lavoro: la via giusta per la crescita

Emanuele Galossi (Associazione Bruno Trentin – IRES – ISF)

Un modello perdente

L’Italia è un paese che già nel decennio precedente alla crisi è rimasto sostanzialmente bloccato da un punto di vista economico e non solo. Restare fermi ha significato non pensare al futuro, non pensare alle nuove generazioni e di fatto diventare un paese sempre più vecchio e non solo da un punto di vista demografico. In questi anni non c’è stata una reale programmazione economica attuata e soprattutto una politica industriale in grado di rivitalizzare il tessuto produttivo del paese, sostanzialmente si è pensato (e si pensa ancora...) di gareggiare con nuovi e vecchi “competitori” internazionali agendo sul mercato del lavoro: da un lato comprimendo i costi del lavoro e dall’altro il sistema di diritti e tutele (paradigmatico è oggi il caso Fiat). In altri termini, si è pensato che la flessibilizzazione del lavoro fosse sufficiente a rendere le nostre imprese più competitive, più produttive e fosse in grado di attrarre investimenti. Ovviamente, oltre a non aver portato nulla di tutto ciò, la flessibilizzazione ha prodotto una forte precarizzazione del mercato del lavoro ed in particolare una vera e propria precarizzazione generazionale. L’impossibilità per milioni di persone (soprattutto giovani) di poter investire sul proprio futuro, l’incertezza che pesa in attesa di ogni rinnovo di contratto a progetto o a collaborazione (questo nei casi in cui il lavoro non sia in nero...), lo sgretolamento di quel sistema di diritti e tutele che “garantiscono” le generazioni dei padri, stanno privando il paese del suo volano allo sviluppo più importante, ovvero la capacità di “sognare” ed aspirare ad un futuro migliore.

In fondo alle classifiche dell’innovazione

Per capire meglio quale sia il nostro stato di difficoltà credo sia interessante rifarci all’ultima edizione dell’European Innovation Scoreboard (EIS), che per conto della Commissione Europea costruisce una classifica sulle performance d’innovazione tecnologica. Ebbene, l’Italia si colloca al 19° posto sui 27 dell’UE. In particolare l’Italia (abbondantemente al di sotto della media UE), viene confinata nel terzo raggruppamento di nazioni definite “moderate innovators” in compagnia tra gli altri di Malta, Lituania, Slovacchia, Rep. Ceca, Spagna, Portogallo e Grecia. I cosiddetti paesi “innovation leader” tra cui Svezia, Germania e Inghilterra sono invece le nazioni con indicatori di performance ben al di sopra della media europea.

Il caso italiano appare particolarmente preoccupante perché oltre a scontare gravi ritardi strutturali,

sconta – a differenza di numerosi paesi emergenti - un lungo periodo di mancata crescita. Per quanto concerne i dati strutturali, va evidenziato come, rispetto ai 29 indicatori utilizzati dall'EIS per misurare il grado di innovazione, l'Italia è sotto la media UE in 24 casi. In particolare i ritardi maggiori si riscontrano soprattutto rispetto alla debolezza sul versante della formazione superiore, agli investimenti privati in Ricerca e Sviluppo, nonché alla collaborazione tra imprese e tra queste e il settore pubblico. Il dato maggiormente preoccupante, però, riguarda i tassi di crescita realizzati nel corso degli ultimi anni. In tal senso, infatti, l'Italia si trova a competere da un lato con sistemi produttivi strutturati e fortemente competitivi nel contesto internazionale, dall'altro con realtà emergenti che hanno realizzato importanti performance di crescita nell'innovazione. Nello specifico gli indicatori con il segno negativo sono numerosi e riguardano particolarmente i seguenti aspetti:

la formazione continua

gli investimenti delle imprese in R&S

gli investimenti in tecnologie informatiche

l'innovazione di processo o di prodotto nelle PMI

la vendita di prodotti nuovi per il mercato

la vendita di nuovi prodotti per le imprese.

In considerazione delle performance di questi indicatori e delle analisi di trend, l'EIS appare piuttosto scettico sulla possibilità che l'Italia possa migliorare la sua posizione nel corso dei prossimi anni; anzi, visti i tassi di crescita di molti dei paesi oggi alle spalle del nostro, si prospetta la concreta possibilità di un ulteriore regresso dell'Italia nella sua capacità di competere sull'innovazione, soprattutto se non cambierà l'atteggiamento delle nostre imprese e perdurerà l'assenza di incisive politiche a sostegno dell'innovazione e della ricerca industriale.

Eppure investire in innovazione significa far crescere la produttività e l'occupazione, soprattutto quella giovanile.

Recenti studi – uno anche dell'Osservatorio Energia e Innovazione dell'Ires²¹ – hanno evidenziato ad esempio le potenzialità della cosiddetta Green Economy (e quindi del Green Job), non soltanto nell'ambito delle nuove professioni ad alto contenuto tecnico e formativo (neolaureati e neotecnici specializzati) ma anche e soprattutto per la “rimodulazione” e riqualificazione di tanti mestieri e attività oggi poco valorizzate e poco apprezzate (cf. articolo di Serena Rugiero su questo numero di Molecole).

Per un nuovo modello di sviluppo

Attualmente le principali politiche di sostegno alle attività produttive a carattere nazionale in vigore sono riconducibili alla finanziaria licenziata alla fine del 2006 e presenti nel disegno di legge “Industria 2015”, ma da un lato i nuovi strumenti ipotizzati (come ad esempio i “contratti di innovazione” o i “contratti di sviluppo”) non sono mai stati attivati, dall'altro le risorse sono state dirottate altrove. Inoltre le imprese italiane investono poco o nulla in ricerca e sviluppo. In queste condizioni la competizione è già persa. Occorre, dunque, agire per un diverso modello in cui articolare la sfida della competizione globale, che punti sulla qualità e l'innovazione dei processi e soprattutto dei prodotti, sulla valorizzazione del lavoro e sulla sostenibilità ambientale e sociale. Tale azione non può che partire dalla combinazione di due elementi fondamentali: investimenti in ricerca e sviluppo da un lato e politica industriale dall'altro.

²¹Rugiero S., Notargiovanni S., (a cura di), Lotta ai cambiamenti climatici e sviluppo delle fonti rinnovabili: la produttività, le ricadute occupazionali e le nuove professionalità, rapporto di ricerca IRES 2010, <http://www.ires.it/node/1047>.

NUMERO 5 UNA GENERAZIONE DI INDIVIDU(ALIST)I?

Call for Thinking

Le giovani generazioni che ignorano i partiti e disertano i sindacati. Che per farsi spazio nelle imprese, nelle organizzazioni collettive e nelle università hanno bisogno della cooptazione in stile italico (visto che non sono capaci di fare pressione collettivamente) per farsi avanti. E che più comunemente si affidano ai miti del consumo e del tardo-edonismo per dare un senso al proprio sé, rinunciando alla cittadinanza ed alla partecipazione. E' questa l'immagine prevalente che troppo spesso è offerta - da giornalisti dozzinali e accademici (sedicenti) sofisticati - delle generazioni più giovani. Che in effetti - non vogliamo negarlo - hanno un problema con l'azione collettiva. Eppure, in Italia l'ultimo decennio è stato segnato da mobilitazioni ineguagliate in termini di partecipazione popolare e nelle quali il contributo delle giovani generazioni è stato abbondante se non maggioritario: basti pensare alle giornate di Genova ed al sussulto pacifista, al Popolo viola ed ai movimenti studenteschi. Ma ancor di più molto è successo oltre la piazza. Nel decennio che ci siamo lasciati alle spalle sono fioriti mille modi di intendersi parte attiva: dall'esplosione della blogosfera al consumo responsabile, dall'impegno internazionale ai tentativi di organizzazione dei lavoratori precari, da una nuova „politicizzazione“ delle professioni ad un certo modo di fare impresa.

Nel prossimo numero di Molecole vogliamo discutere di quanto c'è di più prezioso in una società democratica, vale a dire l'azione collettiva di chi ne fa parte. Ed in particolare delle giovani generazioni.

Ci chiederemo che ne è stato di un decennio di mobilitazioni. Ci interrogheremo sulla loro eredità, sul perché hanno funzionato e viceversa sul perché, in una certa misura, non hanno prodotto i cambiamenti attesi. Ci chiederemo, in un paese in cui di certo non abbondano, quale sia il ruolo degli interlocutori politici ed istituzionali nello sviluppo e nel successo di nuovi movimenti e di forme innovative dell'azione collettiva. Esploreremo le mille forme di azione collettiva che caratterizzano la nostra generazione: dai blog alle cooperative, dall'impegno professionale ai progetti di impresa start-up. Ci chiederemo se abbia ancora senso il concetto di comunità politica, e quali siano quelle declinanti e destinate a scomparire e viceversa quelle emergenti e destinate a rafforzarsi nel prossimo futuro. Ci chiederemo cosa abbiamo da imparare dalle giovani generazioni di altri paesi in materia di azione collettiva: dagli Stati Uniti al Nordafrica, dalla Francia alla Cina. Ci chiederemo in quali condizioni il lavoro - ed i suoi luoghi - possano ancora generare forme di azione collettiva che siano innovative e soprattutto incisive. Rifletteremo poi sul concetto di efficacia: quando si può dire che l'azione collettiva è efficace? Quando vince sul piano rivendicativo, quando cambia la cultura diffusa, quando fa emergere un problema o una condizione invisibili?

La lista di argomenti qui presentata non è certo esaustiva: non esitate ad avanzare proposte che, a prima vista, non rispondono agli orientamenti presenti in questo breve testo.

Molecole invita chiunque sia interessato ad avanzare il prima possibile una proposta di articolo inviando una e-mail all'indirizzo redazione@molecoleonline.it nella quale si presenti il tema del contributo ed i suoi obiettivi.

Indicazioni editoriali

Reputiamo fondamentale l'efficacia comunicativa di quanto si può leggere su Molecole. Intendiamo combattere i mali italiani della superficialità e dell'oscurità: crediamo in una comunicazione davvero democratica, che solleciti il pensiero e l'azione rendendo accessibili ragionamenti profondi. La potremmo definire "intelligente divulgazione". Si tratta di una formula anacronistica, ma fino ad ora non abbiamo trovato nessuna alternativa egualmente efficace (anzi, non esitate a proporci formule migliori). A chi abbia intenzione di proporre un contributo, chiediamo quindi: 1) che il testo non superi le seimila battute; 2) sia scritto in una lingua bella, il meno possibile specialistica o intristita da gergo tecnico, libera da forme e modi del discorso accademico; 3) dia il giusto risalto alle idee fondamentali che hanno ispirato la scrittura dell'articolo.

Arrivederci sul quinto numero di Molecole!
La redazione

La Fabbrica di Nichi a Torino

Francesca Gruppi

Com'è nata la Fabbrica di Nichi a Torino

La Fabbrica di Nichi di Torino nasce nella primavera del 2009, sull'onda della seconda vittoria di Nichi Vendola alle primarie e alle elezioni regionali pugliesi, e del suo esplicito impegno a trasformare l'esperimento locale in progetto nazionale. Immediatamente la partecipazione è enorme ed è tanta la curiosità nei confronti della figura di Vendola e di una realtà inedita come quella delle Fabbriche, certamente lontane, per fluidità, apertura, composizione, meccanismi, linguaggio, dai partiti classici, ma al contempo diverse dalle tante esperienze di associazionismo, movimento, controinformazione, attività culturale di cui la nostra società civile è ricca, perché esplicitamente legate a un referente e a un progetto di alternativa politica. Chi guardava con diffidenza un soggetto qualificato dal nome del suo leader, a forte rischio di fungere da 'base per una forma post-moderna di populismo', dagli incerti connotati generazionali, sospetto di essere poco più che un 'brand' o al limite un comitato elettorale, fortemente legato a una battaglia sovente fraintesa in senso personalistico come quella per le primarie, coglieva rischi reali. La Fabbrica di Torino ha cercato fin dall'inizio di fugare queste perplessità con la propria pratica politica. Senza timore del 'di Nichi', perché la presenza di un leader è un'opportunità, purché si sia in grado, mantenendo il proprio tipico tratto di apertura, di diventare qualcosa di simile a un cosiddetto 'corpo intermedio', ossia una realtà dotata di una propria autonomia, che sappia promuovere partecipazione al di là di ogni confine generazionale e comunicare in modo originale, veicolando contenuti che diventino oggetto di un vero impegno politico e fondamento per la costruzione di una rinata e radicata egemonia culturale, di cui le primarie siano il primo banco di prova.

La Fabbrica discute, la Fabbrica incontra

Dobbiamo ricominciare a studiare. Alla sinistra per tanto tempo sono mancate non solo le parole, ma la presa analitica sui fenomeni, la capacità di comprenderne i mutamenti e le evoluzioni senza lasciarsi sedurre dal vocabolario, dalle letture e dalle soluzioni avanzate dalla controparte politica. Costruire il programma dell'alternativa significa innanzitutto disporsi a imparare, leggere, dibattere, coinvolgere le competenze. La Fabbrica di Torino si è suddivisa da subito in gruppi di lavoro e ha organizzato numerose assemblee plenarie tematiche, mettendo al centro della propria discussione la politica finanziaria ed economica, la flessibilità, il lavoro, la violenza di genere, l'ambiente, le

rivoluzioni del Mediterraneo, la TAV, l'eredità del movimento di Genova. Questi incontri sono stati l'occasione per un 'reclutamento di cervelli' che ha coinvolto tante figure, che si sono avvicinate alla Fabbrica offrendo al nostro impegno il loro bagaglio di saperi: docenti e ricercatori universitari (precari e non), giornalisti, economisti, filosofi, rappresentanti del mondo sindacale, giuristi, amministratori pubblici, esponenti dell'universo variegato dell'associazionismo torinese. Insieme a loro abbiamo tentato di dar vita a una piccola esperienza di 'think tank popolare', che unisse la vocazione all'approfondimento e alla comprensione dei fenomeni alla partecipazione attiva e aperta al momento dell'elaborazione. E tuttavia, perché ciò sia davvero possibile occorre che la formazione interna sia sempre preliminare a una traduzione della discussione all'esterno, al coinvolgimento della cittadinanza.

[\(Qui uno dei risultati del nostro lavoro di approfondimento\).](#)

La Fabbrica racconta

Ci sono luoghi da cui la politica si è ritirata. Gli spazi urbani sono libri aperti che raccontano non solo le trasformazioni sociali e culturali, le rivoluzioni che investono l'economia e il mondo del lavoro, i nuovi volti del degrado e dell'emarginazione sociale. Dicono anche molto sul riorganizzarsi delle forme di partecipazione, sulla capacità della politica di interpretare il mutamento della società, di dare voce alle nuove domande che emergono ed elaborare delle risposte complesse e non sbrigative. Per molto tempo la sinistra ha rinunciato a farsi 'pensiero situato', a ragionare a partire dallo spazio e dall'ascolto delle persone che lo abitano. Come scrive Aldo Bonomi, la città oggi è «fragile», soggetta al potere destabilizzante di flussi che sconvolgono i luoghi, terreno fertile del rancore, spazio di entropia relazionale²². E, purtroppo, territorio colmo di non-luoghi in cui anche la politica tace. Ristabilire una comunicazione interrotta con alcune parti della città, riattivare un canale di ascolto e racconto è uno degli obiettivi che la Fabbrica di Torino si è data, e mettersi alla prova in questo senso ha rappresentato – credo – per alcuni di noi una vera e propria scuola di politica. Pur consapevoli che si trattasse di un vuoto immenso che il nostro soggetto appena nato non avrebbe certo potuto colmare, abbiamo ricominciato a frequentare alcune zone periferiche e popolari di Torino, diffondendo il nostro materiale, fermandoci a conversare con i passanti, spesso raccogliendo testimonianze, opinioni, invettive, lamentazioni, critiche. E così abbiamo cominciato a 'scendere le sedie'. L'idea è straordinariamente semplice: assemblee pubbliche all'aperto nei mercati torinesi, in occasione delle quali si invitano gli abitanti del quartiere a uscire di casa portando una sedia, per fermarsi a discutere di volta in volta di crisi economica, scuola e università pubbliche, integrazione delle minoranze religiose, energie rinnovabili, con noi e con chi di quei temi si occupa perché li affronta quotidianamente in prima persona. Abbiamo scoperto che stabilire un contatto, anche se talvolta in forma di conflitto, è molto più facile di quanto si pensi: le persone hanno molta voglia di parlare, di raccontare, di domandare. E più di una volta ci è stato chiesto dov'eravamo stati per tutto quel tempo. Il lavoro da fare è lungo e difficile e – va detto – senza un impegno diretto dei partiti non potrà essere portato avanti seriamente. L'attrito tra cittadini italiani e migranti è tangibile, l'integrazione difficile, la Lega Nord visibile e pronta a cavalcare malesseri e dissidi. Ma si tratta di una sfida a cui una sinistra che voglia tornare a radicarsi e a intercettare i bisogni delle persone non può rinunciare.

[\(Qui i video di alcune nostre iniziative pubbliche\).](#)

La fabbrica lavora

E ora, che cosa ci attende? Inutile precisare che la fase attuale è molto delicata e profondamente diversa da quella in cui, ormai più di un anno fa, le Fabbriche di Nichi sono spuntate come funghi su tutto il territorio italiano. Allora si trattava soprattutto di inaugurare una nuova stagione politica, ridare respiro a processi democratici decisamente deteriorati, ripensare il vocabolario, lo strumentario concettuale, l'identità culturale e politica di un'area di sinistra rosso-verde che nel

²²A. Bonomi, *Sotto la pelle dello Stato*, Feltrinelli, Milano 2010, p. 148.

nostro Paese ancora non aveva assunto un profilo definito ma che ci sembrava potenzialmente vasta e – con un po’ di coraggio – in grado di diventare egemone all’interno del centro-sinistra. Si pensava per lo più a una primavera italiana, senza domandarsi ancora se ciò fosse compatibile con un autunno europeo. Oggi ogni opzione politica è fortemente ipotecata dallo spettro incombente del default economico e dalla linea assunta dai Paesi guida dell’Unione. Anche l’uscita dal berlusconismo si sta consumando entro un quadro mutato rispetto a quello che immaginavamo ancora fino a pochissimo tempo fa: non sull’onda delle battaglie vinte (le elezioni amministrative, i referendum) in nome del cambiamento, ma con una transizione morbida all’insegna della ‘ricostruzione’, che di fatto non s’interroga e non incide sulle radici profonde di quella che è stata la vera e propria “autobiografia di una nazione”. E tuttavia ciò non rende il nostro progetto inattuale o inadeguato. Noi vorremmo anzi rivendicare che l’unica maniera per rispondere in modo insieme lungimirante ed efficace alla gravità della situazione è quella di proporre un’alternativa sì autorevole, ma in forte controtendenza rispetto alle misure restrittive e inique richieste dalla Banca Centrale Europea, che, una volta applicate, renderebbero assai ardua una ripresa della crescita nel nostro Paese. Ed è difficile, ci sembra, che un esecutivo ‘d’emergenza’ presieduto da un ‘tecnico’ appoggiato da una maggioranza politicamente trasversale possa operare in questa direzione. Proprio alla luce di tutto ciò, il consolidamento della coalizione di centrosinistra e le elezioni primarie acquisiscono un’importanza particolare, poiché le misure di risanamento del ‘governo del Presidente’ vanno contenute entro una temporalità limitata: superata la patologia, la dialettica parlamentare deve tornare alla sua fisiologia politica. In ultimo (ma non per minore importanza), crediamo che nessuna esigenza di rassicurazione dei mercati possa espropriare i cittadini del diritto a esprimersi su quanto sta accadendo, che si possa e si debba il prima possibile andare al voto senza temere che il momento elettorale abbia effetti catastrofici sui nostri già precari equilibri.

È il momento perciò di tradurre il percorso fatto in un programma con cui una proposta politica di alternativa, di cui – crediamo – Nichi Vendola sarebbe il miglior portavoce, sia sottoposta al giudizio degli elettori alle primarie del centro-sinistra. Come noi, sono tante le Fabbriche che, da Milano a Bari, nel corso dell’anno passato hanno dato vita alle iniziative più diverse, contribuendo alla composizione rizomatica di un bagaglio di esperienze, conoscenze e contatti che non devono essere dispersi. È tempo di inaugurare un laboratorio nazionale per il programma che accolga chiunque voglia contribuire all’elaborazione di questa proposta politica e che chiami a raccolta il maggior numero possibile di realtà e competenze. Le Fabbriche sono un piccolo soggetto, ma hanno dimostrato di saper ‘fare rete’, individuare e valorizzare le risorse più interessanti, in una fase storica in cui i partiti tradizionali non godono di buona salute e sono insufficienti per quanto riguarda l’organizzazione del consenso, la partecipazione e l’articolazione della proposta politica. Ci piacerebbe fare in modo che in ogni città prendessero vita laboratori programmatici locali che coinvolgano la cittadinanza, la rete delle competenze locali, associazioni e personalità attive nella società civile, forze politiche e sociali in appuntamenti che conducano a una campagna programmatica di respiro nazionale.

‘Noi abbiamo un sogno’: vorremmo che tutti i movimenti che hanno squarciato il velo di ipocrisia su cui si regge la pericolosa ideologia del ‘buon senso’, che tutti i movimenti che lottano contro la precarietà, che lottano per la difesa dei beni comuni, dall’acqua al paesaggio, che i lavoratori e le lavoratrici, le donne che chiedono dignità e protagonismo, gli studenti e le studentesse, si sentissero chiamati in causa, non perché Nichi Vendola abbia la ricetta, o noi l’abbiamo, ma perché è importante credere che ci possa essere, e lavorare affinché ci sia, una via d’uscita politica dall’inverno del nostro scontento. E allora dobbiamo tenere aperto con le unghie e coi denti lo spiraglio di democrazia e partecipazione che le amministrative e i referendum scorsi hanno reso una voragine e che ora si sta richiudendo.

Francesca Gruppi, 14.11.2011
Per contatti e informazioni:

Giovani e sindacato: un rapporto da ricostruire

Davide Dazzi (IRES Emilia Romagna)

Capire il mondo dei giovani non è semplice, tantomeno semplice è comprendere il sindacato. Va da sé che ogni tentativo di approfondimento sul rapporto tra giovani e sindacato sconta la complessità dei due termini di confronto. Le fonti informative in questo caso non ci confortano. Nonostante il tema sia oggetto di dibattito quotidiano, non sono molti, infatti, gli studi o le analisi che permettono di dettagliare lungo quali dinamiche il rapporto si muova. A prescindere dalla quantità di informazioni e di fonti disponibili, il materiale esistente²³ consente comunque di avanzare alcune riflessioni.

Prima di tutto, i giovani lavoratori e le giovani lavoratrici presentano un più basso tasso di sindacalizzazione rispetto a quella che si considera la media nazionale (circa il 30%). Il rapporto appare quindi deficitario fin dalla sua esplicitazione formale, ovvero l'iscrizione al sindacato sia esso confederale o autonomo. Ciò che appare rilevante è comprendere quali sono le variabili che spiegano più esaurientemente la differenza di sindacalizzazione tra le diverse classi di età. È la sola appartenenza ad una categoria generazionale non ben definita come "i giovani" a giustificare una ridotta inclinazione alla sindacalizzazione o intervengono altri fattori?

Certamente il processo di individualizzazione di cui il capitalismo contemporaneo è il motore ha ridotto gli spazi per una rappresentanza collettiva. Ma la crescente imprenditorializzazione del lavoro, da sola, non spiega tutto. All'interno della categoria "giovani", infatti, si riscontrano importanti scostamenti di sindacalizzazione lungo il profilo professionale e la configurazione contrattuale.

Il sindacato esercita scarsa attrattività verso le professioni qualificate e le cosiddette professioni intellettuali mentre continua ad essere un soggetto di riferimento per le professionalità meno qualificate. Il sindacato sembra quindi manifestare una difficoltà nel riuscire ad approcciarsi verso le nuove aree del lavoro e verso quelle aree qualificate all'interno delle quali molto spesso si sviluppa una larga quota del valore aggiunto. In questo modo, però, il sindacato rischia di non riuscire più a rappresentare, e quindi governare, i centri nodali del ciclo produttivo indebolendo la sua posizione da un punto di vista contrattuale e strategico. Tra gli stessi giovani, si scorge inoltre una minor adesione al sindacato in corrispondenza di contratti non standard. L'instabilità lavorativa rallenta il processo di avvicinamento al sindacato in quanto la frammentarietà professionale, e relazionale, impediscono qualsiasi processo di aggregazione.

Ma non è solo la quantità di giovani che si avvicina al sindacato a destare qualche preoccupazione, è anche la qualità delle relazioni. A prevalere è infatti l'elemento opportunistico sull'elemento identitario. Spesso i giovani si avvicinano al sindacato più per la tutela di un diritto individuale che

²³ Di Nunzio D. (a cura di) (in corso di pubblicazione), *Le condizioni di lavoro dei giovani*, Ediesse, Roma
Carrieri M., Damiano C. (a cura di) (2010), *Come cambia il lavoro*, Ediesse
Ires Emilia-Romagna (2010), *Giovani, lavoro e cittadinanza sociale: il lavoro delle capacità*, Materiali Ires Er
Carrieri M., Megale A., Nerozzi P. (a cura di) (2006), *L'Italia dei giovani al lavoro*, Ediesse, Roma
Meghnagi S. (2007), *Rappresentare i giovani*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale*, n.2, Roma, Ediesse
Carrieri M., Pirro F. (1998), *Lavoro sindacato politica: le sensibilità, le opinioni, le tendenze dei giovani lavoratori tessili*, Roma, Ires, mimeo

per il senso di appartenenza ad un soggetto di rappresentanza collettiva. La logica della convenienza si riflette anche spesso nella temporaneità della adesione sindacale, riproponendo quella che è stata definita la spinta verso il “sindacato usa e getta”, ossia un ricorso episodico dell’offerta sindacale di tutela e di servizi.

Sembrano però aprirsi spazi per un miglioramento. Il rapporto tra giovani e sindacato non si esaurisce, infatti, nel tasso di sindacalizzazione ma ci sono diversi gradi di coinvolgimento. Esistono evidenze di una maggiore propensione delle giovani generazioni a partecipare ad attività sindacali dentro e fuori il luogo di lavoro, pur non essendo iscritti. Esiste quindi un bacino di partecipazione da interpretare e valorizzare. Relativamente alle iniziative dentro il luogo di lavoro (es: assemblee sindacali), l’intercettazione del bisogno di partecipazione è strettamente dipendente dalle capacità individuali del delegato sindacale, figura dalla quale si pretende sempre più competenza. Diventa quindi prioritario per il sindacato investire nella selezione e formazione dei propri delegati, favorendo logiche incardinate sulla competenza e non semplicemente sulla affiliazione.

Per quanto riguarda le iniziative fuori dal luogo di lavoro, invece, le forme tradizionali di mobilitazione non sembrano avere particolare seguito tra le nuove generazioni. Di fronte alle attese di cambiamento troppo spesso tradite, lo sciopero ha perso la carica evocativa e il suo spirito di aggregazione. Al contrario, sembrano aver maggior presa quelle forme di mobilitazione a difesa di valori e diritti sociali la cui agibilità nasce ed esce dall’ambiente lavorativo (come la stessa campagna promossa dalla Filcams, “la festa non si vende”). Se il lavoro ha ormai invaso la sfera sociale dell’individuo e il fenomeno della soggettivizzazione ha bruciato i confini tra vita sociale e vita lavorativa, anche le mobilitazioni, per essere efficaci, sono portate a cercare il proprio epicentro aggregativo negli spazi di confine tra lavoro e cittadinanza.

Organizing e contrattazione **Germania: giovani metalleri all'attacco**

Lisa Dorigatti

Si chiama Operation Übernahme (operazione assunzione) ed è la campagna lanciata nel gennaio 2009 dai giovani metalmeccanici tedeschi per favorire l’assunzione a tempo indeterminato dell’equivalente tedesco dei nostri apprendisti (i cosiddetti Auszubildende o Azubis). E questa campagna è riuscita ad ottenere la scorsa settimana un primo importante risultato: il rinnovo del contratto collettivo dei lavoratori della siderurgia del Land Nordrhein-Westfalen (la zona della Ruhr, dove hanno sede le più importanti aziende siderurgiche tedesche, fra le quali la tristemente nota Thyssen-Krupp), stabilisce infatti il principio secondo cui gli apprendisti che vengono formati all’interno delle imprese siderurgiche devono essere assunti con un contratto a tempo indeterminato alla fine del percorso di apprendistato.

Possibilità di derogare a questo principio generale esistono per le aziende che formano apprendisti in misura maggiore rispetto alle loro necessità produttive e che si trovino in condizione di un’oggettiva impossibilità economica ad assumere. Anche in questo caso, comunque, resta all’apprendista il diritto di essere assunto presso quell’azienda per un periodo di anno. Le deroghe devono essere in ogni caso concordate con il consiglio d’azienda, i cui poteri in termini di co-determinazione delle politiche del personale vengono quindi ulteriormente rafforzati.

I risultati, frutto di una campagna

Al di là dei risultati concreti, che, seppur molto significativi si applicano a un settore che impiega ormai poco più di 70.000 addetti, l'elemento più significativo di questa vittoria sta nella relazione fra campagna e azione sindacale.

Da un lato sta, infatti, la capacità dell'organizzazione giovanile dell'IG Metall di dare luogo a un processo di organizzazione degli apprendisti, sia in termini di iscrizione al sindacato, sia di costruzione di spazi in cui essi potessero esprimere le proprie istanze attraverso modalità a loro consone (blitz, azioni dirette, sit-in), molto scenografiche e dal grande impatto mediatico. Dall'altro, va, però sottolineata la volontà dell'intera organizzazione di prendere queste richieste sul serio e di inserirle a pieno titolo nelle piattaforme contrattuali come elemento prioritario nelle trattative. Le iniziative costruite nel quadro della campagna (ormai più di 300 su tutto il territorio federale) e la costante presenza alle iniziative sindacali e ai cortei (il blocco nero-giallo degli Azubis, gli apprendisti, è uno dei più attivi e divertenti) hanno infatti favorito la sensibilizzazione dell'organizzazione sui temi relativi alla condizione dei nuovi ingressi nel mercato del lavoro del settore metalmeccanico.

Il caso dei siderurgici non è, quindi, destinato a restare un unicum: in primavera si aprirà infatti la fase di rinnovo del contratto dei metalmeccanici e il congresso dell'organizzazione, tenutosi in ottobre a Karlsruhe, ha sancito che la richiesta di automatismi nell'assunzione degli apprendisti sarà inserita nella piattaforma.

La precarietà è arrivata addirittura fra i metalleri

La campagna per l'assunzione degli apprendisti si inserisce in un quadro più generale di intervento dell'IG Metall nei processi di scomposizione che il settore sta attraversando. Nonostante, infatti, la Germania sia assunta spesso come un esempio di buona occupazione e della capacità di conciliare in maniera efficace interessi delle imprese e tutela dei lavoratori, i Metaller tedeschi contano una fortissima percentuale di rapporti di lavoro precari. Nemmeno l'apprendistato – da sempre una degli elementi chiave su cui si fonda la forza competitiva del sistema produttivo tedesco ossia la presenza di una forza lavoro altamente specializzata formata, appunto, direttamente all'intero delle imprese – riesce più a garantire un'occupazione stabile. Gli apprendisti vengono infatti assorbiti solo per il 50%, il resto va a ingrossare le fila dei lavoratori interinali, che ormai sono più di 200.000 su un totale di 3,4 milioni di occupati.

Una campagna da cui apprendere

Già dal 2008 l'IG Metall ha dato il via a una campagna di organizzazione del settore, la cosiddetta Leiharbeitskampagne (campagna sugli interinali), con un triplice obiettivo: organizzare i lavoratori interinali e farli iscrivere all'IG Metall; sensibilizzare l'organizzazione e i consigli d'azienda sul tema e fare in modo che la questione degli interinali venisse contrattata a livello aziendale attraverso accordi che sancissero il principio di eguale trattamento (in Germania stabilito per legge, ma derogabile attraverso contrattazione collettiva); e costruire una campagna pubblica di pressione per fare in modo di arrivare a una modifica del quadro normativo. Nell'ultimo anno si è inoltre discusso di allargare questo tipo di approccio anche ai processi di outsourcing, inserendo nelle piattaforme contrattuali aziendali meccanismi di controllo della filiera.

I giovani Metaller sono insomma riusciti ad attivarsi, organizzarsi e vincere. E questo è stato possibile anche perché alle loro spalle sta il peso di un'organizzazione di 2,5 milioni di iscritti pronta a battersi sulle loro parole d'ordine.

Movimenti sociali e consumo critico

Paola Rebughini, Università di Milano, Dipartimento di Studi Sociali e Politici

La sociologia dei movimenti sociali raggruppa sotto la categoria di “movimento” o di

“mobilitazione” fenomeni piuttosto diversi, che spesso – anche per evitare continue puntualizzazioni analitiche - vengono definiti più genericamente come forme di “azione collettiva”. Su questo tema le discussioni teoriche all’interno della disciplina non hanno mai trovato un vero accordo, nonostante le precise proposte analitiche di autori come Touraine, Melucci, o Tarrow. Pertanto, soprattutto nel linguaggio di senso comune e nei media, sono spesso definiti sotto la stessa categoria di “movimento” fatti diversi, come una manifestazione occasionale convocata via internet, una rete di associazioni e gruppi dall’organizzazione consolidata, o più generalmente fenomeni in cui più persone si coordinano tra loro per un obiettivo comune.

Questa piccola premessa, riguardo ai problemi di definizione linguistica e analitica, è necessaria nel momento in cui si vuole andare ad analizzare le connessioni tra movimenti sociali e forme di consumo critico. Possiamo infatti definire le attuali forme di consumo critico, responsabile, sostenibile, solidale come un movimento sociale? E se non le riteniamo una forma di movimento sociale a tutti gli effetti, a quale forme di mobilitazione si legano, per affinità culturale, politica o semplicemente biografica, in quanto vedono protagonisti cittadini implicati contemporaneamente in più forme di mobilitazione e azione civile?

Tra il consumo critico e i movimenti sociali esistono senz’altro delle “somiglianze di famiglia” ed è possibile affermare che lo sviluppo delle pratiche di consumo responsabile nel nostro paese è uno dei principali lasciti del movimento alter-global sviluppatosi tra la fine degli anni ’90 e i primi anni del 2000 (Farro, Rebughini, 2008). Questa eredità è in parte iscritta nelle esperienze dei singoli consumatori responsabili - molti dei quali hanno simpatizzato o partecipato attivamente a manifestazioni o gruppi relativi alle mobilitazioni alter-global – ma è anche un lascito puramente culturale che si somma a quello dei movimenti ambientalisti e pacifisti degli anni ’80.

Per consumatori critici si intendono solitamente quei cittadini che decidono di prestare particolare attenzione alle loro scelte di acquisto, che incentivano l’aspetto consapevole della scelta ed evitano, o boicottano esplicitamente, determinate marche o prodotti. L’intensità e le caratteristiche di questo impegno possono essere però molto variabili: si va dai consumatori che semplicemente preferiscono i prodotti certificati equi e biologici – acquistati occasionalmente o frequentemente – ai consumatori che creano gruppi di acquisto solidale (GAS) per comprare collettivamente beni direttamente dai produttori, evitando le catene di distribuzione e incentivando così un rapporto più trasparente tra consumatore e produttore; fino ad arrivare a un impegno quotidiano più rigoroso a favore della sobrietà, dell’autoproduzione e della limitazione di ogni genere di consumo in particolare di tipo energetico.

Per le sue modalità organizzative estremamente lasche, e per l’inevitabile varietà delle sue forme, non è probabilmente appropriato definire il consumo critico come un movimento sociale, anche se possiamo considerare lo sviluppo del consumo responsabile e del commercio equo come una forma di azione collettiva, volta a generali obiettivi di equità sociale, tutela dell’ambiente e uso solidale delle risorse. In questo senso è possibile affermare che le scelte di consumo critico e responsabile costituiscono una forma di politica nel quotidiano che ha molte assonanze con quanto era già emerso nelle analisi dei “nuovi movimenti sociali” analizzati in particolare da Alain Touraine (1979) e Alberto Melucci (1983). Ovvero anche il consumo critico si caratterizza come una pratica di impegno innanzitutto soggettiva, centrata sulla ricerca di nuovi stili di vita, piuttosto che su aspetti organizzativi o sul raggiungimento di obiettivi specifici o di tipo istituzionale.

L’affermarsi del consumo responsabile si iscrive quindi in una linea storica che ha visto delinearci una progressiva individualizzazione delle forme dell’azione collettiva, dove è il singolo attore a misurarsi rispetto alle sue capacità simboliche e materiali di produrre cambiamento. Questo impegno soggettivo, facilmente esprimibile attraverso i comportamenti di consumo, si coniuga a sua volta ad altre trasformazioni di carattere strutturale, quali i più generali processi di individualizzazione della società contemporanea (Beck, 2001) o la diffusione della comunicazione attraverso internet (Castells, 2008). La via informatica, infatti, non solo permette di personalizzare e di limitare i costi della partecipazione, ma garantisce anche un accesso prima impensabile allo

scambio di informazioni, tema a sua volta centrale rispetto all'individualizzazione dell'azione critica.

Oggi infatti le scelte di consumo sono, più che mai, un terreno di confronto politico e culturale. I consumatori sono diventati più consapevoli dell'opacità dei prodotti da loro acquistati (in termini di sicurezza alimentare, effetti di inquinamento, sfruttamento dei lavoratori e delle risorse naturali) e dell'interconnessione esistente tra catena della produzione e interessi economici. Questa consapevolezza non significa però conoscenza, né si traduce automaticamente nel cambiamento delle abitudini quotidiane di acquisto. Quello che è certo è che il consumo è diventato sempre meno un affare privato e sempre più un problema pubblico (Rebughini, Sassatelli, 2008; Leonini, Sassatelli, 2008).

La connessione tra pubblico e privato si esprime nell'elaborazione di un diverso stile di vita, un processo aperto che conserva tutti i caratteri dell'ambivalenza e che pertanto non può mai aderire a quella coerenza a cui nonostante tutto aspira. Rivedere almeno parte delle proprie routine e abitudini di consumo implica comunque un lavoro di riflessione e di confronto con altri, come avviene all'interno dei network - solitamente flessibili e leggeri - che caratterizzano molte delle iniziative del consumo critico: i gruppi di acquisto solidale, le campagne per i Bilanci di giustizia, i distretti dell'economia solidale, ma anche i momenti di ritrovo come le fiere e i seminari a tema.

Come già aveva sostenuto Michel De Certeau (1990) le routine che caratterizzano gli stili di vita e di consumo costituiscono un terreno di continue invenzioni – e per questo di sovversioni della routine stessa – che nella loro apparente banalità o irrilevanza introducono cambiamento o forme di resistenza: dare spazio all'acquisto di prodotti del commercio equo durante la propria spesa settimanale, decidere di comprare parte dei generi alimentari attraverso un gruppo di acquisto, acquisire familiarità con software, progetti finanziari o tour operator certificati “equi”, diventa un modo per innovare le proprie abitudini contribuendo così a modificare il proprio stile di vita e quello della famiglia in cui si vive (Micheletti, 2003).

Il fatto poi che i consumi siano diventati centrali nelle nostre vite proprio mentre i modelli lavorativi e produttivi post-fordisti rendevano obsolete e inefficaci le precedenti forme di azione collettiva – basate sull'idea di un conflitto centrale gestito dalla classe operaia - ha contribuito a concentrare una buona parte degli sforzi della mobilitazione proprio nell'ambito delle scelte di acquisto, interpretando l'area dei consumi come un nuovo spazio di azione politica, in grado di esaltare le capacità individuali di scelta e di resistenza all'omologazione.

All'interno della letteratura che si occupa di consumo critico non c'è tuttavia una visione unanime riguardo alla possibilità di considerare il consumo come una risorsa politica – aspetto che si esprime nella riflessione sul tema del political consumerism, dove il consumo critico viene visto come un'alternativa alla crisi della partecipazione politica tradizionale (Tosi, 2006). Alcune scelte di consumo possono infatti essere interpretate da chi le compie come atti di boicottaggio, di resistenza o di critica, ma non è detto che il loro effetto pratico assuma necessariamente queste conseguenze. Esistono infatti delle ambivalenze legate al ciclo produttivo che tendono a reintrodurre logiche economiche e di mercificazione anche nell'ambito della produzione equa e solidale.

Tuttavia chi si impegna con costanza e nel quotidiano attraverso pratiche di consumo critico tende a considerarsi come un attore politico, ovvero un soggetto impegnato in pratiche di resistenza che vanno al di là dell'edonismo proprio al consumo o dell'interesse personale e che si proiettano in uno scenario di diritti e di tutele di tipo collettivo. Questo, infine può spiegare anche il bisogno di incontrare altri attori impegnati nel consumo critico al di là della comunicazione mediata dal computer, per entrare per esempio a far parte di gruppi di acquisto solidale. La galassia del consumo critico è infatti composta anche da network fisicamente reperibili, fatti di reti amicali, di luoghi periodici di incontro e di scambio.

Per concludere possiamo affermare che tutte le recenti ricerche realizzate nel nostro paese sul consumo consapevole confermano la continuità e l'intreccio esistente tra reti di mobilitazione sociale (in particolare di tipo ambientalista e pacifista) e reti di consumo responsabile, così come la coesistenza di forme di critica sociale e di bisogni di affermazione di sé. Dall'insieme di queste ricerche emerge che le scelte di consumo - lungi dall'essere una semplice forma di soddisfacimento dei bisogni o il risultato di esigenze indotte - possono diventare, oltre che un canale simbolico per manifestare forme di identificazione, una sorta di dichiarazione politica e morale, un modo per esercitare un'opzione e manifestare un orientamento, un mezzo attraverso cui costituire nuovi stili di vita, o ricreare un senso perduto di comunità. Pertanto la definizione in termini di movimento sociale, mobilitazione o azione collettiva, di questo tipo di fenomeni appare più che altro una questione analitica, certo utile per rendere più intelleggibili pratiche e significati che rimangono fortemente differenziati al loro interno.

Bibliografia²⁴

La rivoluzione in mutande

Valentina Patacchiola

Se pensate che per cambiare il mondo, basti scendere in piazza, siete fuori strada, a meno che, non vi siate prima cambiati le mutande, scegliendole consapevolmente! Gli artigiani novaresi ci raccontano la storia di un cambiamento possibile attraverso la riconversione delle loro aziende tessili, in produzione di abbigliamento intimo biologico, proveniente da filiera etica del commercio equo e solidale. La rivoluzione parte da Novara, con il progetto Made in No.

Nell'armadio, i nuovi scenari del tessile

Gli abiti che indossiamo, dai jeans alla biancheria intima, hanno alle spalle una storia lunga e complessa che si intreccia alle vite di milioni di persone, lavoratori e lavoratrici, uomini, donne e bambini, operai e contadini che vivono e lavorano nei paesi emergenti e in via di sviluppo, che non conoscono diritti, non hanno accesso alle cure mediche dediti ad un lavoro pericoloso, umiliante, sottopagato, perché questo richiede il mercato. Questo è ciò che il consumatore del XXI, protagonista del mercato globale, chiede loro quando acquista - alle "bancarelle", nei negozi della grande distribuzione o nelle boutique di lusso - prodotti provenienti da strutture internazionali lontane e fuori controllo, in un contesto di cesura tra produzione e consumo e di separazione dei prodotti dal territorio e dalle culture. In questo scenario, il protagonista non è il lavoro ma il consumo, in uno spazio globale in cui la liberalizzazione di capitali e merci favorisce la

²⁴Beck, U. (2001), *La società globale del rischio*, Asterios: Trieste

Castells, M. (2009) *Comunicazione e potere*, Università Bocconi Editore, Milano

De Certeau, M. (2001) *L'invenzione del quotidiano*, ed. del lavoro, Milano (ed or 1990)

Farro, A. L. Rebughini, P. (2008), (a cura di) *Europa Alterglobal* Franco Angeli: Milano.

Leonini, L. Sassatelli, R. (2008) (a cura di) *Il consumo critico*, Laterza, Roma-Bari

Melucci, A. (1983), *L'invenzione del presente*, Il Mulino: Bologna.

Micheletti, M. (2003), *Political Virtue and Shopping. Individuals, Consumerism and Collective Action*, Palgrave/Macmillan: New York.

Rebughini, P. Sassatelli, a cura di (2008) *R. Le nuove frontiere dei consumi*, Ombrecorte, Verona

Tosi, S. 2006 (a cura di) *Consumi e partecipazione politica. Tra azione individuale e mobilitazione collettiva*, FrancoAngeli, Milano

Touraine, A. (1978) *La voix et le regard*, Paris, Seuil

delocalizzazione dei cicli produttivi, in paesi “altri”, lontani dalla vista e dal cuore. Dal piccolo ma intenso libro “ I vestiti nuovi del consumatore” di Debora Lucchetti – Presidente di Fair Coop e coordinatrice della campagna “Abiti puliti” – apprendiamo che “negli ultimi 40 anni il commercio globale nel settore tessile-abbigliamento è cresciuto 60 volte e mentre 40 anni fa i Paesi industrializzati dominavano le esportazioni globali del settore, oggi sono i Paesi emergenti a produrre la maggior parte delle esportazioni di tessile e abbigliamento mondiale. Una torta che valeva nel 2008 più di 600 miliardi di dollari. Molti fattori hanno contribuito a questa evoluzione, in particolare il costo del lavoro estremamente competitivo e la fine dell’accordo Multifibre nel 2005 che, attraverso la cessazione del sistema delle quote di esportazione assegnate a ciascun Paese, ha definitivamente liberalizzato il sistema degli scambi internazionali intensificando la competizione e la corsa verso il basso”. Ecco come il made in Italy, ad esempio, diventa made in China, made in Taiwan, made in India, con due conseguenze evidenti e drammatiche: dal un lato, lo sfruttamento di milioni di lavoratori e lavoratrici che percepiscono uno stipendio di circa due 2 dollari al giorno, sottoposti ad orari estenuanti, abusi fisici e psicologici, in un contesto in cui agisce, spietatamente, il dumping sociale, fiscale e ambientale; dall’altro, lo scenario desolante di un paese, come l’Italia, in cui migliaia di imprese, che non reggono la sregolata competitività del mercato globale, sono costrette a chiudere o a de localizzare.

La rivoluzione novarese: solo un paio di mutande?

L’industria tessile, nel novarese, ha una lunga storia che affonda le sue radici nell’ antichità. Una storia di artigiani e operai che, attualmente, è storia di imprese che chiudono i battenti o delocalizzano, sotto i colpi di una crisi globale che non risparmia nessuno e si mostra spietata e indifferente di fronte alla qualità, alla cultura e alle abilità tradizionali. Qualcuno, però, si è sottratto a questa prospettiva e ha scelto una “terza via”. E’ Gianluca Bruzzese, che ha sulle spalle la responsabilità di una lunga tradizione tessile, familiare che ha origine nei floridi anni ’60: inizialmente sartoria da uomo, negli anni ’80 si specializza nella confezione di costumi da bagno, produzione portante per il distretto del novarese. Di fronte alla crisi del mercato tessile, la piccola azienda artigiana decide di rinnovarsi puntando al mercato locale, con prodotti di sola produzione propria, con uno sguardo attento all’ambiente e alla solidarietà. Da questa sensibilità e dalla collaborazione tra la cooperativa sociale Fair (www.faircoop.it) e l’Associazione Cristiana Casagrande (www.associazionecristianacasagrande.com) , con il sostegno della Provincia di Novara, nasce il progetto Made in No. L’obiettivo: valorizzare il territorio novarese, nella sua produzione tessile, collocando le aziende all’interno del circuito del commercio equo e solidale; lo strumento: il cotone biologico brasiliano. Da questi semplici elementi, ha origine il complesso percorso intrapreso da produttori del Nord e del Sud del mondo, distributori e consumatori, che ha portato alla realizzazione di un progetto i cui protagonisti sono uomini e donne che si sono messi in testa di dire no: no allo sfruttamento delle piccole imprese e dei produttori tessili, nel Nord come nel Sud del mondo; no all’abbandono della produzione locale, della creatività artigianale, della tradizione tessile del territorio. Così nasce la linea di abbigliamento intimo Made in No, in cotone bio 100% proveniente dalla rete dei partner brasiliani di Justa Trama, circa 800 tra produttori e lavoratori, organizzati in 5 cooperative e due associazioni che operano dalla coltivazione del cotone al prodotto finito. Il cotone, coltivato in maniera ecologica e sostenibile, è trasformato in prodotto finito in una filiera trasparente, dove ad ogni passaggio viene pagato un prezzo equo e viene diminuito al massimo l’impatto ambientale. Gli investimenti in pubblicità e marketing tradizionale, sono sostituiti dalla partecipazione costante a fiere di settore e mercati locali e dal prezioso sostegno dei consumatori organizzati e delle Botteghe del Mondo.

Cucire solidarietà, tessere relazioni

La trama che questi artigiani e contadini, da San Paolo a Porto Alegre, da Galliate a Novara, stanno tessendo con cura, ostinazione e sacrificio, è fatta di rispetto per l'ambiente e per i diritti umani; legami tra antichi saperi e culture lontane; valorizzazione delle capacità produttive; realizzazione di filiere pulite e responsabili. Questi uomini e queste donne, ci sfidano a ripensare e riprogettare il nostro futuro economico, proponendo un altro modo di essere, produrre, fare economia, in un contesto in cui il consumatore è soggetto attivo e protagonista consapevole. Questi uomini e queste donne ci vogliono cittadini e consumatori consapevoli, capaci di indirizzare responsabilmente i nostri acquisti, non succubi del mercato e del sistema di valori che passa attraverso i prodotti che, ogni giorno, indossiamo e introduciamo nelle nostre case. La rivoluzione è anche questo: è la scelta di opporsi ad un sistema economico che ha rivelato tutti i suoi limiti, cambiando le mutande! Lo stesso invito alla rivoluzione etica, del resto, giunge dalla società civile: "L'obsoleto e innaturale modello economico vigente, blocca la macchina sociale in una spirale crescente che consuma sé stessa arricchendo pochi e mandando in povertà i molti. Fino al crollo finale. La volontà e lo scopo del sistema attuale è l'accumulo di denaro, non interessa l'efficienza e il benessere della società. Si sprecano risorse, si distrugge il pianeta, creando disoccupazione e consumatori infelici. I cittadini sono ingranaggi di una macchina progettata per arricchire una minoranza a cui non interessano i nostri bisogni. Noi siamo anonimi ma senza di noi tutto questo non esisterebbe, perché noi facciamo andare avanti il mondo. Se come società impariamo a non affidare ciecamente il nostro futuro a un'economia astratta che non restituisce mai benefici alla maggioranza delle persone, possiamo eliminare gli abusi e le mancanze che ci provocano sofferenza. Abbiamo bisogno di una rivoluzione etica. Invece di mettere il denaro al di sopra degli esseri umani, dobbiamo metterlo di nuovo al nostro servizio. Siamo persone, non prodotti del mercato. Non sono solo ciò che compro, perché lo compro e a chi lo compro." (Il Manifesto di "Democracia Real Ya!")

Valentina Patacchiola, nata a Roma nel 1977, insegnante di lettere; antropologa con la passione per le arti performative.

RUBRICHE: I RIVOLUZIONARI

Costruire potere fra chi non ce l'ha. Leadership development fra gli esclusi

Da città industriale a capitale del turismo. Questo è stato il destino di Baltimora, negli Usa. Al posto delle officine, ora ci sono alberghi, ristoranti e centri commerciali che offrono posti di lavoro che non sono né sufficienti ad assorbire la disoccupazione dilagante né in grado di offrire livelli di vita dignitosi. Ovviamente, in un settore dominato da una stagionalità ed un precariato altrettanto sfrenati, l'ipotesi stessa della sindacalizzazione ha il sapore di una provocazione anacronistica. Anzi, la pressoché totale assenza dei sindacati fra i lavoratori dell'Inner Harbor – la baia attorno alla quale si è sviluppata la città turistica - è ovviamente considerata come una risorsa fondamentale nella corsa disperata della città all'attrazione di nuovi investimenti privati. Un incantesimo che sembra però essersi improvvisamente ed imprevedibilmente rotto. È infatti proprio l'Inner Harbor ad essere la sede dal 2004 di una dei più originali ed efficaci esperimenti sindacali dell'intero decennio. In quell'anno, anche grazie all'arrivo di finanziamenti provenienti da fondazioni private quali l'Open Society Institute di George Soros - una piccola ed apparentemente inoffensiva associazione di senza casa e lavoratori giornalieri decide di lanciare una campagna per la dignità del lavoro nei settori turistico e della ristorazione. L'associazione, che si chiama United Workers, ha come obiettivo quello della formazione di nuovi leader che non semplicemente si occupino dei poveri ma che dei poveri stessi siano la più diretta espressione. È sulla base di questa eredità che United Workers dà vita ad un'originale quanto aggressiva campagna di sindacalizzazione degli addetti alle pulizie di uno dei templi della Baltimora turistica, il nuovo e scintillante stadio di baseball di Camden Yards, anch'esso costruito con generosi finanziamenti pubblici. Il primo passo è il disvelamento e la denuncia delle condizioni quasi schiavistiche nelle quali sono costretti i circa 150 lavoratori assunti, o sarebbe meglio dire reclutati, dalle diverse imprese che si succedono nella gestione dell'appalto del servizio di pulizia. “Le mie condizioni di lavoro a Camden Yards erano orribili”, ricorda un addetto alle pulizie ora membro di United Workers. “Durante l'orario di lavoro, non c'era quasi mai concessa la pausa pranzo. Quando ci era concessa, i capi ci chiedevano di accontentarci dei resti che trovavamo nei sacchi della spazzatura da noi stessi riempiti. Mi sentivo un animale. Qualche volta non siamo stati neanche pagati”. Condizioni di lavoro assurde che si combinavano con ulteriori abusi quali le trattenute sul salario per il servizio di trasporto verso lo stadio – indifferentemente se il lavoratore vi accedeva o meno – ed il mancato pagamento delle lunghe e insensate attese al di fuori dello stadio prima dei turni di lavoro. Il tutto spesso in cambio di 4.50 dollari l'ora, quasi la metà dei 9.62 dollari del salario minimo previsto dall'amministrazione comunale della città. Data la fama di amico dei sindacati del proprietario della locale squadra di baseball, i lavoratori di United Workers – nel frattempo raggiunti da un folto gruppo di giovani compagni di strada, bianchi, laureati e di convinzioni progressiste - decidono di concentrarsi su di lui, strappando nel 2004 un impegno a corrispondere ai lavoratori la differenza fra il salario del subfornitore ed il salario minimo previsto dalle norme locali. Subito dimenticata la promessa fatta dalla proprietà dello Stadio, nei tre anni successivi si consumano mobilitazioni e trattative in un crescendo di attenzione da parte della città e dei media. Scartata l'ipotesi della costituzione di una cooperativa di lavoro in grado di eliminare l'insostenibile costo dei profitti d'impresa e consumatosi l'avvicendamento di diversi subfornitori senza risultati apprezzabili, United Workers si vede costretta a sfidare la controparte con la prospettiva di uno sciopero della fame, segno non solo della straordinaria determinazione dei suoi militanti ma anche dell'eccezionalità di un contesto nel quale sono i diritti fondamentali della persona a non essere rispettati. I due semplici concetti-chiave della campagna mediatica e della mobilitazione dei lavoratori di United Workers - il lavoro deve essere

retribuito con un salario adeguato e sufficiente ad assicurare un'esistenza dignitosa e non è accettabile che i lavoratori impiegati in un'infrastruttura realizzata con finanziamenti pubblici siano oggetto di intollerabili condizioni di sfruttamento – si rivelano capaci di sgretolare il muro di omertà costruito attorno alle condizioni di lavoro nel settore turistico. Si tratta di una sfida lanciata anche agli esponenti di una politica locale, da sempre dominata dal Partito Democratico: a partire dal 2007, le rivendicazioni di United Workers hanno visto prima l'adesione del Sindaco e successivamente quella del Governatore dello Stato del Maryland, la cui maggioranza ha approvato nel Maggio del 2007 una legge unica nel suo genere nel paese che introduce un salario minimo speciale per le imprese attive nei cicli della subfornitura delle amministrazioni pubbliche. Seppure esclusi dalla lettera della nuova legge – l'autorità di gestione dello stadio non è considerata come 'amministrazione pubblica' – United Workers decide di spostare l'obbiettivo rivendicativo dai nove dollari del salario minimo garantito della città agli oltre undici previsti dalle nuove norme dello Stato del Maryland. Appena iniziato lo sciopero della fame, nel Settembre del 2007 avviene l'impensabile: una storica vittoria sindacale nel cuore turistico e terziario della Baltimore post-industriale. Il CdA della Società di gestione dello Stadio approva a maggioranza l'introduzione del salario orario di 11, 30 dollari per i contratti di subfornitura. Un approdo semplicemente inimmaginabile per lavoratori che solo pochi anni prima avevano salari che potevano non superare, come abbiamo visto, i 4,50 dollari l'ora.

Incassata la vittoria del 2007, United Workers si trova di fronte ad una doppia esigenza: consolidare l'esperienza dello stadio ed estenderla al resto del settore turistico dove sono migliaia i lavoratori – non solo giornalieri e stagionali – oggetto di condizioni di lavoro e di vita altrettanto intollerabili. Sul primo fronte, non senza discussioni intense, i protagonisti della lotta decidono di aderire alla categoria dei lavoratori pubblici della AFL-CIO (la principale confederazione sindacale americana) – costituendosi quindi come rappresentanza sindacale vera e propria fra i lavoratori dello stadio. Con la nuova fase non si esaurisce però la funzione di United Workers che conserva la propria preziosa iniziativa nel campo del cosiddetto Leadership Development, vale a dire quell'impegno nella formazione di nuovi gruppi dirigenti fra i lavoratori del settore turistico. E' la stessa AFL-CIO a riconoscere che "il modo in cui United Workers si è mobilitata coinvolgendo l'insieme della città dovrebbe servire da manuale per l'intero movimento sindacale". Sul secondo fronte, si decide di dichiarare l'intera area turistica della città una 'Human Rights Zone'. Un'idea geniale dal grande impatto mediatico e subito capace di produrne un'altra: la nomina dei tre peggiori datori di lavoro dell'Inner Harbor. Da un'inchiesta condotta fra i lavoratori di ristoranti ed alberghi emergono condizioni di lavoro non lontane da quelle dello stadio. Non si tratta solo del problema salariale, che viene tristemente confermato in tutta la sua gravità. United Workers denuncia la sistematica violazione dei diritti umani che si consuma ogni giorno nel cuore della città turistica: dall'assenza di copertura sanitaria all'impossibilità di migliorare la propria professionalità e la propria formazione, dai continui maltrattamenti all'assenza totale dei diritti sindacali più elementari, chi lavora nell'Inner Harbor vive in una dimensione parallela nella quale a contare è sempre e solo la legge del datore di lavoro. Una dimensione che, fino a qualche mese fa, era ovviamente invisibile ai tanti consumatori dei servizi offerti dalla sempre nuova e accattivante Baltimora turistica e ricreativa. In conclusione, mi paiono tre gli aspetti rilevanti della vicenda. Prima di tutto, la creazione di un movimento collettivo laddove, apparentemente, non ve ne era alcuna potenzialità: grazie all'azione di un gruppo di attivisti esterni alle condizioni oggetto del loro intervento, dei lavoratori con nessun potere contrattuale sono stati resi parte di uno straordinario percorso sindacale. Secondo: l'enfasi posta sul leadership development, vale a dire l'impegno a sostenere la formazione di gruppi dirigenti fra gruppi sociali esclusi o molto deboli: in questo caso, lavoratori afro-americani ed immigrati a bassa qualificazione. Terzo: la capacità di inserire la lotta in un più ampio quadro di significati – la lotta per i diritti umani, l'insostenibilità del modello di sviluppo urbano - capace di avere una rilevanza mediatica. Tutti insegnamenti davvero stimolanti per l'azione sociale anche alle nostre latitudini!

Un altro tipo di consumo

Lapo Pedani

Il sig. Rossi si alza, esce di casa, va al centro commerciale, infila nel supermarket di turno, fa la spesa, riempie il suo bel carrello, paga, esce e torna a casa.

Che c'è di strano? Direi niente; tutto normale in un andamento normale delle cose.

PERO'

Però proviamo a pensare gli effetti di quei semplici, quotidiani gesti... proviamo ad approfondire, a guardare oltre.

Dietro alla grande distribuzione del centro commerciale c'è un'impresa, ma chi è quella impresa?

Come si comporta verso i propri dipendenti? E verso il territorio che occupa? E come azienda, oltre al business cosa guarda? e il riciclaggio dei propri prodotti, l'imballo? E le materie prime? ed il trasporto... da dove vengono i prodotti?

Le domande potrebbero essere infinite.

La cosa è tranquillamente duplicabile su tutti i prodotti del carrello del sig Rossi.

Dietro ad ogni prodotto ci sono aziende che producono, sono attente prevalentemente al business, la dinamica tipo è prodotto/prezzo; altro non c'è, apparentemente.

Credo che scardinare questa stretta dinamica (prodotto prezzo) sia oramai necessario (il profitto a tutti i costi non direi che dia soddisfazioni morali ed economiche... subprime docet) ; dietro ad un prezzo non c'è solo il prodotto, c'è una società (fatta di persone, è bene non dimenticarlo), c'è una responsabilità sociale e politica che l'impresa ha nel mondo economico nel quale si muove, c'è una coscienza sulla costruzione del prezzo, c'è una responsabilità verso chi ci fornisce i prodotti.

La logica binaria prodotto prezzo non è più sufficiente

Ma aspettarsi che le imprese stesse acquisiscano questa coscienza è limitante, non è sicuro e certamente rischia di rimanere di nicchia.

E' quindi necessario agire direttamente, acquisire coscienza noi consumatori, in ogni acquisto quotidiano, fermarsi e riflettere sul proprio consumo, verificare a chi stiamo passando i nostri soldi, chi stiamo ingrassando, guardare dritto negli occhi le imprese e le persone che offrono quel prodotto/servizio. Non è un'operazione velleitaria, un mero esercizio di stile che lava un po' la propria coscienza.

Laddove si raggiunga una massa latamente critica, le imprese in un mercato sempre più competitivo spostano la propria attenzione.

In realtà si aspetta spesso un cambiamento dall'alto quando l'unico cambiamento augurabile deve provenire dal basso, dal volgarissimo consumatore che acquista coscienza e riflette sui propri acquisti.

Con queste riflessioni sono nati i G.A.S. (Gruppo Acquisto Solidale): il meccanismo è semplice così come il risultato; un insieme di persone si mettono assieme e decidono di acquistare dei prodotti seguendo dei criteri che vadano oltre il mero prezzo.

Si comincia a parlare di scelte basate sul semplice buon senso... di km 0 (prodotto locale), di prodotto stagionale (poco impatto ambientale, non serre riscaldate), di riduzione imballi (poco smaltimento), di SOLIDARITA' con i produttori (spesso i piccoli strizzati in logiche più grandi di loro), di rapporti trasparenti con le imprese (fatte di persone, sia ben chiaro) che non hanno come unica mira il fatturato (e gli utili), di prezzo trasparente (nessuno c'è che deve straguardare, ma tutti giustamente remunerati per il loro lavoro), di prodotti Biologici (ma non perché solo più buoni, ma perché impattano meno in quell'ambiente che doneremo ai nostri figli), di riflessione sui consumi tout court che, alla fin della fiera, comporta una riduzione degli acquisti.

La particolarità del sistema costa nel riprendersi, semplicemente, dalla droga del consumo sfrenato con il semplice buon senso.

La scelta potrebbe apparire utopica o irrilevante nel nostro sistema economico SE, sottolineo SE, i

GAS non avessero un così ampio successo.

Ecco allora con il moltiplicarsi delle persone che aderiscono comporta un vero spostamento dell'economia, prosperano imprese che si basano solo sui GAS, che vivono e poco risentono della crisi, come mai?

Perché hanno costruito rapporti, hanno messo la faccia, hanno rinunciato a mostrarsi eroi da pubblicità a tutti i costi, hanno chiesto ed ottenuto di essere ascoltati smontando quella enorme sovrastruttura che oramai pare impossibile non avere. Perché forse anche la correttezza è un valore aggiunto ed il prezzo non è l'unico elemento che caratterizza un bene.

Semplicemente si è riportata l'attenzione sul prodotto, riscoprendo che una mela matura in un anno, che i filati richiedono tanti passaggi, che un pomodoro è un frutto di una pianta, che una scarpa è fatta da persone e che un prezzo è la giusta remunerazione di un lavoro.

In realtà esiste un'esigenza diffusa di correttezza legata ad una forte volontà di incidere sulla realtà in maniera pragmatica; ed ecco l'uovo di Colombo: fare la spesa è un atto "politico" che impatta direttamente sulla realtà; perché da soli non sposta niente, ma non si è soli, siamo in tanti e sulla realtà è possibile incidere.

Si osservano imprese, (persone) che crescono, che ce la mettono tutta, che vogliono qualcosa di più del semplice successo economico; magari pensano che sono persone inserite in un territorio prima che imprese produttrici di danaro.

Anni fa, quando si parlava di GAS i produttori non capivano, davano il prodotto ed il prezzo; oggi le imprese si avvicinano ai GAS per chiedere COME devono produrre per vendere, non si limitano più a chiedere cosa e a che prezzo; forse qualcosa sta davvero cambiando e sta partendo dal basso, con il contributo di tutti, in maniera semplice.

RUBRICHE: IL SINDACALISTA

Bernardo Marasco

Negli ultimi anni il sistema produttivo della moda si è sempre di più strutturato in aziende leader, che detengono le fasi immateriali del processo produttivo (stile, logistica, controllo qualità, marketing, commercializzazione, ecc.), e in filiere di contoterzisti che svolgono la parte materiale, ovvero propriamente produttiva, della creazione del prodotto. Nella provincia fiorentina ciò è avvenuto in modo particolarmente marcato e si è assistito all'insediamento di numerosissimi brands. Questo processo, in larga misura, è stato determinato dall'alta qualità produttiva del tessuto di piccole imprese del settore nel nostro territorio ma contemporaneamente dall'impossibilità di quest'ultime di competere sui mercati globali commercializzando un marchio proprio. In questo contesto, per le aziende che detenevano i brands è stato sicuramente lucrativo poter fare affidamento su imprese contoterziste che garantivano qualità artigianale, flessibilità produttiva e contenimento dei costi (di cui l'azienda madre avrebbe dovuto farsi carico se avesse inteso produrre internamente), e contemporaneamente concentrarsi sulle parti del processo produttivo che garantiscono di incamerare il valore aggiunto del prodotto, ovvero quelle immateriali.

Il processo appena descritto altro non è che una delle tante facce che ha assunto il processo di scomposizione della grande impresa fordista che sta avvenendo da trent'anni a questa parte ed è uno dei tanti modi in cui può essere descritto il processo di globalizzazione. Questo processo permette alle imprese di scomporre il ciclo di creazione del proprio prodotto e di concentrarsi solo sulle fasi ad alto valore aggiunto, lasciando le fasi produttive classiche in una periferia localizzata dove sia più facile il contenimento dei costi e dove eventualmente sia meno dispendioso socialmente amputarle con celerità. Dal punto di vista sindacale ciò significa che abbiamo un numero elevatissimo di lavoratori che, per quanto concorrano a realizzare un prodotto, vivono condizioni materiali determinate dal livello di dipendenza economica che la propria azienda ha con l'azienda capofila per cui lavora. In sostanza i lavoratori si trovano nell'impossibilità di avanzare le proprie rivendicazioni verso l'azienda che indirettamente determina le condizioni di lavoro in cui si trovano ad operare (azienda che, per di più, può trovarsi dall'altra parte del mondo). Si può altrimenti dire che il processo di parcellizzazione del ciclo produttivo ha portato con sé anche un processo di scomposizione delle vertenze negoziali e quindi di diversificazione crescente delle garanzie e delle tutele sul lavoro.

Costruire vertenze che contrastino questo processo di individualizzazione delle condizioni di lavoro, è un obiettivo primario di innovazione sindacale. Non possiamo non dedicare le nostre energie al tentativo di riunificare i diritti, cimentandosi con ambiti inediti di contrattazione. In questo quadro acquista senso il tentativo di sviluppare delle contrattazioni che abbiano come perimetro di applicazione le catene di subappalto dei processi produttivi e che provino, nell'interlocuzione con le aziende implicate, a riportare ad una crescente omogeneità le condizioni di lavoro dei lavoratori impegnati nella stessa filiera produttiva.

Ma, per le cose appena dette, affrontare una contrattazione di filiera è quanto mai difficile. Per prima cosa perché, nel susseguirsi della catena dei subappalti, è assai complesso anche solo mappare l'intera filiera. Inoltre l'azienda capofila ha costituito grossa parte della propria redditività attraverso questo processo di esternalizzazione della produzione e metterà in campo una forte opposizione a qualsiasi processo di assunzione di responsabilità nei confronti della propria catena di fornitura. In sostanza ci troviamo di fronte un interlocutore che non è il soggetto pubblico (che per definizione deve manifestare responsabilità sociale nei confronti del territorio su cui insiste la propria attività) né un'azienda soggetta alle leggi del subappalto (come le aziende edili che comunque sono vincolate per definizione a svolgere la loro attività in un dato territorio e quindi

vincolate ad attenersi alle leggi vigenti in esso). Ci troveremmo quindi di fronte una controparte con scarsissima propensione a rendersi interlocutrice di questa inedita contrattazione.

E' vero però che alcuni settori del sistema moda del territorio fiorentino, tra mille difficoltà, appaiono come dei contesti ottimali per questo tipo di sperimentazione sindacale. In particolare il settore della pelletteria ha una filiera che ancora oggi insiste prevalentemente (in alcuni casi esclusivamente) sul nostro territorio in un'area che segue il corso dell'Arno. Questo rende, almeno in teoria, percorribile il tentativo di tracciare e monitorare la filiera da parte delle organizzazioni sindacali, obiettivo indubbiamente ambizioso ma fuori dalla nostra portata se il ciclo produttivo fosse dislocato in vari territori, magari esteri. Inoltre in questo settore, le aziende leader, dal momento che l'immagine positiva del proprio brand e la collocazione di eccellenza nell'immaginario dei consumatori del proprio marchio, sono le caratteristiche fondamentali della competitività dei loro prodotti, coltivano con molta cura la propria reputazione e credibilità nei confronti del consumatore. Una sorta di responsabilità che riguarda non solo la qualità materiale del prodotto ma soprattutto il suo significato simbolico. Ma questo patrimonio simbolico (questa posizione dominante sul mercato dipendente più da ciò che il logo rappresenta al consumatore che dalle caratteristiche materiali del prodotto) rischia, in ogni momento, di essere minacciato dalla pessima immagine che deriva dalle continue denunce sulle condizioni di lavoro in cui si realizza il "prodotto moda". Questo allarme e questa potenziale attenzione da parte delle case di moda permette anche al sindacato di fare pressioni perché la aziende si attrezzino per tutelare il significato simbolico dei propri prodotti, assumendosi la responsabilità, nei confronti del consumatore, di garantire che determinati standard di diritti e condizioni di lavoro siano controllati in ogni fase di lavorazione.

Forti di questa consapevolezza abbiamo rivolto, come Filtea (la Federazione dei lavoratori tessili della Cgil), la nostra attenzione a Gucci, in quanto azienda del territorio più rilevante e con relazioni sindacali più avanzate.

Già nel 2004 abbiamo sollecitato Gucci perché percorresse un processo di assunzione di responsabilità sociale sulla propria catena di fornitura e abbiamo così sottoscritto un primo accordo che impegnava Gucci ad intraprendere la certificazione sociale SA 8000 (uno standard sui diritti sul lavoro messo appunto dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro - OIL) e a costituire internamente un comitato paritetico sindacato-impresa che fosse il soggetto che per Gucci si interfacciasse con l'azienda esterna titolare del processo di certificazione. La scelta di chiedere a Gucci di certificarsi attraverso lo standard SA 8000 aveva numerosi vantaggi: lo standard impone infatti di verificare che il rispetto dei diritti (leggi e Contratti Collettivi Nazionali di Lavoro per le aziende in Italia, gli standard internazionali dell'OIL per le aziende dei paesi in via di sviluppo) avvenga in tutti i livelli della fornitura e subfornitura. Questo impone all'azienda di tracciare completamente la propria catena di fornitura (per averne il controllo, sulla pelletteria, Gucci ha limitato i subappalti a due livelli di subfornitura). Inoltre lo standard impegna non solo ad escludere violazioni di diritti nella filiera ma anche a non favorirle attraverso condotte commerciali con i propri fornitori.

L'adozione dello strumento del comitato paritetico (cioè composto pariteticamente da rappresentanti dell'impresa e rappresentanti dei lavoratori) ci ha invece permesso, da una parte, di garantire la trasparenza anche alle parti sociali della tracciabilità messa in atto e delle criticità riscontrate nei report dell'azienda di certificazione esterna, dall'altra, di possedere una sede in cui discutere degli avanzamenti e delle azioni correttive da mettere in atto nel corso del processo.

È alla luce degli impegni presi per l'ottenimento della certificazione SA 8000 che all'interno del comitato paritetico aziendale, nel corso degli anni, sono così maturate le condizioni per affrontare con Gucci il problema complessivo della sopravvivenza e della qualificazione della propria filiera ed ottenere un sostanziale impegno dell'azienda capofila per consentire la sostenibilità economica sociale e ambientale della filiera stessa.

Gli impegni emersi come necessari in questo percorso di confronto sono stati infine formalizzati in

uno specifico accordo sindacale del Settembre del 2009. In esso le organizzazioni sindacali di Firenze, Confindustria, Confederazione nazionale Artigiani, e Gucci, costituendo un comitato congiunto, si impegnano ad adottare, in maniera condivisa, politiche che realizzino l'obiettivo della sostenibilità della filiera Gucci. In sintesi:

-Una costante attenzione sulle possibili criticità nel sistema della filiera; da una parte, per quanto riguarda l'applicazione degli standard OIL, delle leggi, dei CCNL, delle norme sulla sicurezza; dall'altra, promuovendo il corretto utilizzo degli ammortizzatori sociali in presenza di eventuali flessi produttivi, al fine di mantenere il più possibile la costanza di reddito dei lavoratori presenti nella filiera e tutelarne l'occupazione.

-Un monitoraggio della sostenibilità economica dell'intera filiera, con riferimento alle variabili più significative, favorendo a tutti i livelli la condivisione dei processi volti alla determinazione di corrispettivi adeguati, elaborati sulla base di metodologie trasparenti ad ogni livello della filiera. Un processo volto, cioè, a tenere sotto osservazione, ad ogni livello della filiera, le condizioni fondamentali che determinano i trasferimenti di valore nei rapporti di subfornitura al momento in cui un lavoro viene subappaltato.

-La promozione di politiche di consolidamento della qualità e della competitività delle imprese di filiera, quali iniziative di formazione di filiera, forme di sostegno all'innovazione tecnologica della filiera Gucci, percorsi tesi a ridurre i costi per l'accesso al sistema bancario per le piccole e medie imprese della filiera, etc.

Se gli obiettivi di quest'ultimo accordo saranno conseguiti, potremmo dire di essere di fronte ad una nuova articolazione della contrattazione territoriale, inedita e di forte impatto per molti lavoratori ai margini delle tutele e dell'azione sindacale. Assieme ad un livello di contrattazione nazionale ed uno aziendale, potremmo provare a praticare un livello di contrattazione territoriale che sembra assai più adeguato per rispondere all'esigenza di ricondurre ad unità i diritti che la globalizzazione ha frantumato e reso inesigibili.

RUBRICHE: GLI ESPATRIATI

Martina Di Simplicio

Lavoro - cento anni fa come adesso, è questo il motivo per cui si espatria. Perché, come si raccontano nel classico siparietto della prima ora di conversazione gli italiani che si ritrovano all'estero (o almeno, quelli nel Regno Unito), come facciamo mai a sopravvivere senza mozzarelle e pomodori degni di tale nome, senza sole, mare e fantasia, senza gente che parla ad alta voce per ragioni di espressività e non di ubriachezza? Come facciamo a stare in un paese senza piazze, sagrati e muretti? Beh, intanto ci sono i parchi, per quanto carenti del riferimento culturale di una piazza, ma soprattutto, nella maggior parte dei casi c'è lavoro. Anzi, Lavoro.

Premetto. Questo è solo un racconto personale, testimonianza che vuole chiamare a raccolta altre esperienze simili e dare spunto ad altri per aggiungere i dati necessari a un'analisi politica o economica o sociologica del fenomeno. Seconda premessa, non voglio riprodurre il suddetto siparietto/lamentela, ma provare a istigare direttamente all'azione, individuale intanto, nell'attesa che quella collettiva riacquisti un senso. Ultima premessa, parlerò di lavoro nel mondo della ricerca e dell'accademia inglesi. Sospetto che le mie osservazioni siano estensibili anche ad altri settori del mondo del lavoro anglosassone, ma di questo chiedo conferma ad altri espatriati.

Perché lavoro con la L maiuscola? Non perché ce ne sia in sovrabbondanza, la crisi si fa sentire e le sezioni giovanili dei think tank della sinistra a sinistra del labour (www.compassonline.org.uk) organizzano forum su come uscire dal binomio "all skilled up - all doled up", ovvero sovraqualificati a fare la fila per il sussidio di disoccupazione. Tuttavia, nonostante la crisi, il Lavoro a mio avviso rimane con la maiuscola, perché nel suo profondo e liberale rispetto per l'individuo, l'Inghilterra tendenzialmente garantisce ancora piena dignità nel lavoro, o nello studio, considerato alla pari di un lavoro. Primo non si lavora gratis. (Quello si chiama volontariato, che non è un hobby della domenica, ma qualcosa da mettere nel curriculum in una sezione a parte, a volte esplicitamente richiesta). Quando si comincia a lavorare da ricercatori nell'università - ovvero come dottorandi - lo si fa solo a fronte di una borsa di studio, un finanziamento, un prestito d'onore a tasso agevolato e fisso. Non si tratta di un favore elargito dall'accademia al povero giovane che vi si affaccia e in cambio del quale dovrà insegnare, organizzare congressi e scortare congressisti gratis. Anzi, la struttura didattica si regge anche sui dottorandi degli ultimi anni che tengono tutorials, non abbondantemente ma rigorosamente retribuiti. Altro principio inalienabile sembra essere che se ti offro di lavorare per me, ti devo mettere nelle condizioni di farlo, dandoti il tuo spazio individuale - una scrivania e un computer a testa, che lusso - e gli strumenti necessari, senza che siano un privilegio o qualcosa per cui combattere contro altri. Niente è garantito, nessuna carriera, nessun avanzamento, nessun posto, quello che è garantito sono le condizioni per fare il proprio lavoro bene - quindi innanzitutto una retribuzione che non è elemosina ma strumento di indipendenza - e per utilizzare competenze ed esperienze acquisite una volta usciti dal contratto che si stringe, che sia da dottorando o da professore. Completare un dottorato o un postdottorato non significa accedere di diritto a una carriera accademica a vita, e, se si decide di cambiare, le possibilità di inserimento in altri settori, dall'industria, alla pubblica amministrazione, al terzo settore, alla pubblicitaria, per citarne alcuni, esistono - con i limiti della crisi attuale. L'esperienza accademica viene riconosciuta e valorizzata, addirittura richiesta da altri settori, e non rappresenta quella specie di vicolo cieco che a volte sembra in Italia. Non so se il motivo stia in un mercato del lavoro precario ma anche autenticamente flessibile, ovvero dove flessibilità significa possibilità di cambiare carriera nel tempo trovando nuovi spazi. Oppure se la spendibilità più ampia di un'esperienza accademica stia nel fatto che a questa si accede per merito e non per clientela e quindi i percorsi accademici e di ricerca raramente sono incentrati su un oggetto di insegnamento

ripetitivo e non valutato da nessuno o su un tema di ricerca completamente inutile o fasullo...i famosi “piccoli orticelli” nostrani. Lascio ad altri di determinare se venga prima l’uovo o la gallina tra qualità dell’accademia e scambio tra ricerca accademica e altri settori della società. Terzo elemento del circolo virtuoso sono ovviamente le risorse investite nell’università e nella ricerca, quantitativamente superiori ma anche qualitativamente distribuite secondo un’agguerrita competizione basata sulla qualità dei progetti, che siano il progetto individuale di un dottorando che richiede una borsa di studio o il progetto da migliaia di sterline di un intero centro di ricerca. Nessuno, nemmeno il docente ordinario di chiara fama ha garantito l’accesso a finanziamenti sempre uguali e se le carriere a un certo punto si stabilizzano, sostenute dai fondi fissi dei dipartimenti, la possibilità di avere un laboratorio più o meno vasto o un certo numero di dottorandi, di pesare quindi sulle scelte accademiche e di ricerca dipende dai soldi che ognuno riesce a “portare per sé”.

Cosa ha a che fare questo con il concetto più ampio di dignità del lavoro, anzi Lavoro? Il nesso sta nel fatto che il circolo virtuoso del sistema anglosassone, per quanto mi è capitato di osservare, porta le persone a non sentirsi “sostituibili” in qualsiasi momento, ricattabili, pronte a qualsiasi compromesso che toglie la maiuscola al lavoro. Non vuol dire che si sentono sicure nel lavoro, i problemi di precarietà, contratti brevissimi, stage infiniti, esistono anche qui, anche se forse in un contesto più autenticamente dinamico e quindi comunque più facile. Significa però che comunque vada la mia carriera non è determinata dall’acceptare la perdita della mia dignità di lavoratore. Nel mondo accademico italiano - e mi perdoneranno le eccezioni, ma credo che la situazione sia talmente grave da sentire il dovere di generalizzare in peggio - anche il più meritevole dei giovani ricercatori avrà sempre l’impressione o la consapevolezza di aver fatto carriera per concessione altrui. Sei fortunato che chi ti ha selezionato non aveva un figlio della tua età, o che la commistione tra nepotismo, incompetenza, abuso di potere, sfruttamento erano tollerabili abbastanza da potergli (e non a caso uso il maschile), restare accanto per un tempo lungo e quindi sufficiente a far maturare il diritto acquisito al “posto”. Dove sei non dipende da te, dunque sei sostituibile, dunque se dici di no, troveranno qualcun altro.

Se l’insieme delle mie osservazioni riguarda strettamente il mondo della ricerca, credo invece che quest’ultimo principio sia estensibile ben oltre. Spesso abbiamo creduto che se ci fossero le risorse economiche per offrire stabilità dei contratti, nessuno sarebbe più ricattabile e dunque si potrebbero cambiare le regole del sistema. Sospetto che questo sia solo parzialmente vero e mi domando se anzi in un sistema dove l’accesso al lavoro è spesso clientelare rendere poi quel posto di lavoro sicuro sia una paradossale condanna a rimanere ingabbiati nel circolo vizioso. Credo si debba partire invece dal cambiare le regole del gioco e che questa sia diventata una questione non solo generazionale ma strettamente individuale, secondo lo stesso principio per cui ha poco senso andare a un corteo contro il cambiamento climatico senza fare il sacrificio di riciclare, mangiare meno carne e cercare frutta e verdura prodotte localmente. Il sistema ricatta l’individuo e ci ha tolto incisività in ogni spunto o desiderio di azione collettiva. E allora, dobbiamo partire dall’esperienza individuale? E come fare in modo che ognuno di noi arrivi a dire di no? E che l’unico modo praticabile non sia soltanto espatriare?

FUORI TEMA

Qualche riflessione dopo i fatti di Piazza del Popolo

Alessandro Coppola

La condanna della violenza per noi, va da sé. Ma è sempre meglio ribardirla ed argomentarla. Certo, per essere credibile deve provenire da persone, per l'appunto, credibili. Quindi, molti fra quelli che si sono precipitati a condannare i disordini e l'illegalità, farebbero meglio a tacere. A partire, da chi come il sempre opportuno onorevole Maurizio Gasparri – nel suo stile da declinante colonnello franchista – si è affrettato ad incassare tutto quello che era possibile incassare dagli scontri di Piazza del Popolo: leggi speciali, retate, inviti alle masse a stare a casa davanti alla Tv. Lui che, peraltro, come tanti sui amichetti, e' arrivato in Parlamento dopo aver menato le mani per tutti gli anni settanta.

È quindi nell'interesse della non violenza che questa gente taccia: ed è per questo che parlano, perché a loro della non violenza non importa nulla. Viceversa, noi ascoltiamo e condividiamo gli appelli ed i ragionamenti di chi ha dimostrato di poterli fare. Che in questi giorni hanno illuminato molte delle dimensioni del problema – quella etica, prima di tutto – sulle quali non torneremo. La speranza – ma anche l'obiettivo – è in sintesi di piazze e assemblee debordanti, sempre libere – ed orgogliose di esserlo. È però ormai evidente che non ci si può limitare alle condanne. C'è qualcosa di nuovo di cui discutere, come peraltro evidenziato dalle risposte che in molti hanno inviato alla lettera appello di Roberto Saviano.

E fa quasi tenerezza, ovviametente per non dire altro, leggere come si poteva fare sabato 18 sul Corsera discorsi elevati sulla democrazia liberale. E sull'incomprensione dei suoi meccanismi che, in fondo, tradirebbe il comportamento non solo dei protagonisti degli scontri ma, in fondo, di tutti quelli che hanno partecipato alle manifestazioni ed iniziative degli ultimi mesi. L'Italia da tempo ha cessato di essere una democrazia liberale – che ha bisogno di istituzioni, di persone e di comportamenti sideralmente distanti da quelli di oggi – ed era davvero ingenuo se non colpevole pensare che questo non avrebbe comportato il silenzioso diffondersi di tendenze violente. Un paese che affonda nell'illegalità e nella corruzione – manifesta e senza vergogna – di chi lo governa con tragica incompetenza non può non aspettarsi la periodica esplosione di rabbia. Molti italiani, molti giovani fra i primi, si sentono indifesi di fronte ad un potere che manipola la verità, impiegando la menzogna come modalità ordinaria e quotidiana di governo. Ed ora, ancora di più, di fronte ad un paese in cui si fa di tutto per approfittare della crisi per peggiorare la posizione dei più deboli: l'ingiustizia clamorosa ed ineguagliata in Europa delle correnti politiche di bilancio – guerra agli studenti, ai precari, perfino ai pendolari – né è l'esempio perfetto. La crisi radicale della fiducia nelle istituzioni si intreccia ora la disperazione sociale alimentata dalla crisi. E da questo punto di vista, come documentato da Molecole e da altri ben più illustri di noi, le giovani generazioni hanno pagato largamente il conto. Pensavamo che la precarietà fosse la cosa peggiore che potesse capitare alla nostra generazione. Ma la cosa peggiore era la crisi affrontata da precari. Più di un giovane su quattro è oggi disoccupato, nel Mezzogiorno molto di più: una situazione sociale esplosiva – letteralmente – di cui è obbligatorio non parlare. Anche questo ha contribuito ad accrescere nella nostra generazione un acuto sentimento di ingiustizia. Ed allo stesso tempo una dolorosa coscienza dell'intollerabile diseguaglianza che sta divorando la società italiana. E che ha reso il futuro di molti di noi largamente al di fuori del controllo individuale. Puoi studiare, impegnarti, lavorare bene: con ogni probabilità, questo non sarà nemmeno sufficiente a farti galleggiare. La porta della disoccupazione è sempre aperta, quella della precarietà e del lavoro gratuito è spalancata. Ed ormai, onestamente, risultano intollerabili tanto le non parole di chi

ignora il problema quanto quelle di chi, anche a sinistra, lo ha trasformato in un fatto di natura. Viene il sospetto che chi parla costantemente di “una generazione che vivrà peggio di quella precedente” e di “generazione senza futuro” ci abbia preso gusto. E che trovi molto confortevole specializzarsi nella predicazione improduttiva – ma molto bella a vedersi – di come siamo condannati a stare peggio. Anche se, magari, si trova in una posizione dalla quale, invece, ci si attenderebbe della politica e non delle orazioni.

Seppure amara, questa nuova coscienza generazionale è un fatto davvero positivo: di quelli che possono cambiare il corso degli anni a venire. Su Molecole, abbiamo insistito molto su questo tema. Abbiamo bisogno di costruire con pazienza una nuova cultura dell’azione collettiva. Inventiva ed innovativa. Ma anche pragmatica. La nostra generazione ha infatti un urgente bisogno di risultati, che siano l’esito dell’azione collettiva e che diano la misura di quanto la buona politica convenga, anche dal punto di vista della nostra felicità individuale. “Da solo non ti salvi”, è stato scritto di recente. Altrimenti l’estetica della violenza – il cui lessico ridicolo, stanco ed anacronistico ha di nuovo fatto capolino fra le pagine dei giornali - ed il polo opposto ma speculare di una disperazione solo individuale, prenderanno per sempre il sopravvento. Il vero (banalissimo) discrimine, nell’Italia di oggi, è fra chi vuole cambiare le cose e far star meglio le persone e chi è interessato ad altro: conservazione, simulazioni rivoluzionarie, prigrizia intellettuale.

L’Italia ha cessato di essere una democrazia liberale, anche perché di interlocutori non se ne vedono in giro. Con chi parliamo? Con chi possono avere l’ambizione di interloquire gli studenti ed i ricercatori? Con nessuno, prima di tutto, perché il potere non parla con nessuno. Ma anche perché non avrebbe nemmeno le competenze per farlo. Quello di non avere più interlocutori è un vero e proprio dramma, che conferma il senso di disperazione che mette in tensione una parte consistente della nostra generazione. Ed è il primo dilemma sul quale vorremmo si aprisse una conversazione tra di noi, qui in rete.

Se il pragmatismo deve animarci, su cosa – concretamente – si deve reggere? Negli ultimi anni, tutto è stato sperimentato. Dalle lezioni in piazza ai campeggi sui tetti, dagli uomini libro alle campagne virali. Modalità d’azione inventive che però di risultati non ne producono (anche perché di interlocutori non se ne vedono). Ed allora la frustrazione cresce. Ed è il primo dilemma sul quale vorremmo si aprisse una conversazione tra di noi, qui in rete.

In memoria di Pino Ferraris

Alessandro Coppola

Qualche giorno fa ci ha lasciati Pino Ferraris. Pino era un intellettuale e un attivista della sinistra, credo sia questa la definizione migliore si possa dare di lui. Pino non era un militante, non un quadro, ma neanche un accademico: anche per questo della sua morte si sono accorti in pochi.

Pino non aveva una posizione, ma una strada da seguire: pensava che l’esercizio pieno della libertà di associarsi, di cooperare e di creare fosse la radice fondamentale di una vita degna.

Battersi per l’eguaglianza e la giustizia significava per lui redistribuire la risorsa più scarsa: il potere e la capacità di ognuno di costruire la propria strada, assieme agli altri. La sua era una *libertà sociale*. Questa strada l’ha seguita da dirigente politico della vecchia e della nuova sinistra, da studioso della Cgil, da docente universitario e da animatore sociale e culturale.

Pino ha dedicato una parte importante della sua vita a capire come si potesse rompere la “legge ferrea dell’oligarchia” per citare Robert Michels, un sociologo della politica che ritornava spesso nei suoi discorsi e nei suoi scritti. Le sue ricerche sulle camere del lavoro, sul mutualismo e sulla tradizione autogestionaria del movimento operaio europeo andavano in quella direzione: evitare che

le grandi organizzazioni collettive e le istituzioni si trasformassero inevitabilmente da comunità creative in burocrazie incapacitanti, costruire le condizioni perché l'associarsi costruisse davvero libertà e sviluppo delle potenzialità.

Per questo, per molti fra gli autori di *Molecole*, Pino è stato un punto di riferimento fondamentale. La sua lezione era sempre presente quando scrivevamo di camere del lavoro del ventunesimo secolo e di *community organizing*. Ma lo era ancora di più quando costruivamo relazioni prima inesistenti e tessavamo reti fra persone che prima s'ignoravano: per Pino la politica era l'arte di creare mondi e aprire possibilità fino ad allora inesplorate. Per questo, quando gli spiegai di *Molecole*, mi disse con quel suo sguardo sempre urgente: "*Mi interessa questa cosa, mandami subito il link, tienimi aggiornato...*".

Caro Pino, ci mancherà il tuo sorriso dolce, riflesso della tua perenne curiosità. Ci mancherà anche la tua capacità di stare fra i più giovani senza arroganza e senza boria, ma con l'umiltà gentile di chi ha una passione vera e incontenibile per il mondo. Sei partito troppo presto.

A te la nostra promessa di condurre una vita fatta di ricerca, di autenticità e d'impegno: mai da soli, sempre con gli altri. E' questo, in fondo, l'insegnamento più grande che ci hai affidato.